

**OPAL**  
OSSERVATORIO PERMANENTE SULLE ARMI LEGGERE  
E POLITICHE DI SICUREZZA E DIFESA

# **ARMI: UN'OCCASIONE DA PERDERE**

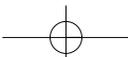
**Le armi leggere e il mercato italiano**

*con i contributi di*

Giovanni Cerino Badone, Fabio Corazzina, Roberto Cucchini,  
Massimiliano Del Barba, Sergio Finardi, Massimo Scampini,  
Carlo Tombola



EDITRICE MISSIONARIA ITALIANA





*Collana "Strumenti"*

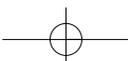
Copertina di MARCO VALENTINI

© 2009 EMI della Coop. SERMIS  
Via di Corticella, 179/4 - 40128 Bologna  
Tel. 051/32.60.27 - Fax 051/32.75.52  
sermis@emi.it  
www.emi.it

N.A. 2609  
ISBN 978-88-307-1853-1

---

Finito di stampare nel mese di aprile 2009  
dalla GESP - Città di Castello (PG)



## INDICE

<i>Introduzione</i> .....	Pag.	5
Armi a Brescia ( <i>di Giovanni Cerino Badone</i> ) .....	»	9
L'Agenzia per la riconversione dell'industria bellica della Regione Lombardia ( <i>di Massimo Scampini</i> ) .....	»	33
Santa Sede e disarmo ( <i>di Fabio Corazzina</i> ) .....	»	53
Storie di armi ( <i>a cura di Carlo Tombola</i> ) .....	»	87
La Breda Meccanica Bresciana: dalla nascita alla sua entrata nella galassia Finmeccanica (1924-2008) ( <i>di Massimiliano Del Barba</i> ) ..	»	97
Crisi? Non per le vendite di armi ( <i>di Sergio Finardi</i> ) .....	»	109
Il Gruppo Beretta, il distretto armiero e le prospettive future ( <i>di Carlo Tombola</i> ) .....	»	117
Irene: un nuovo centro di ricerca sulla pace ( <i>a cura di Roberto Cucchini</i> ) .....	»	131
Recensioni ( <i>a cura di Carlo Tombola</i> ) .....	»	137

*Fino all'ultimo conflitto mondiale, gli Stati Uniti non avevano industria degli armamenti.*

*I fabbricanti di aratri potevano anche, se richiesti con un certo anticipo, costruire spade.*

*Ma ora non possiamo più rischiare improvvisazioni congiunturali nella nostra difesa nazionale; siamo stati costretti a creare un'industria bellica permanente di vaste proporzioni. In aggiunta a ciò, tre milioni e mezzo di uomini e donne sono direttamente impegnati nel settore difesa.*

*Noi spendiamo annualmente solo per la nostra difesa più di quanto tutte le grandi aziende statunitensi realizzino in utili netti.*

*La combinazione di un immenso apparato militare con una grande industria bellica è cosa nuova nell'esperienza americana. Questa influenza totalizzante – economica, politica e persino spirituale – è sentita in ogni città, in ogni parlamento statale, in ogni ufficio del governo federale. Riconosciamo la necessità imperativa di questo cambiamento. Pure non dobbiamo mancare di comprenderne le gravi implicazioni. Ne sono coinvolte le nostre fatiche, le risorse e il nostro tenore di vita, ovvero i fondamenti stessi della nostra società. Dobbiamo prevenire l'acquisizione più o meno deliberata di una indebita influenza da parte del complesso militare industriale nelle sedi decisionali. Il pericolo di un potere occulto esiste e persisterà. Non permetteremo che questo comprometta le nostre libertà o i nostri processi democratici.*

*Non dovremmo dare nulla per scontato. Solo una vigile e ben informata società civile può conciliare un'enorme macchina militar-industriale con i nostri metodi e obiettivi pacifici, cosicché sicurezza e libertà possano prosperare insieme.*

(dal discorso di addio alla nazione  
del presidente Eisenhower,  
19 gennaio 1961)

## INTRODUZIONE

Per un'associazione come OPAL, l'uscita di un annuario rappresenta uno sforzo notevolissimo e anche non semplice nella scelta dei contenuti, nel reperimento dei collaboratori e nella loro motivazione, nel lavoro redazionale finale. Di qui la soddisfazione – che poi è doppia, per questo che è il secondo volume monografico – di portare di nuovo in pubblico una questione che riguarda direttamente il funzionamento e la salute della nostra democrazia: il formarsi di un complesso militare-industriale capace di condizionare le scelte dei governi a tutti i livelli, da quello locale a quello internazionale, e dunque l'esistenza quotidiana di tutti noi.

Le statistiche ci informano che in media, sul prelievo fiscale relativo a una famiglia italiana di quattro persone, circa 1300 € all'anno<sup>1</sup> sono destinati alle spese militari. Conosciamo la realtà della collocazione internazionale del nostro paese, e dunque anche della presenza sul suolo italiano di un forte contingente di militari statunitensi, che qui operano in condizione di extraterritorialità “a garanzia della nostra sicurezza”, nonché dei capitali stranieri investiti. Si giustifica così non solo il più contenuto apporto italiano alle spese militari rispetto a quello di un'analoga famiglia americana (quasi 5500 € all'anno), ma anche la possibilità non teorica della sua riduzione a favore di altre spese socialmente utili. Non a caso, durante le recenti proteste del mondo della scuola, si è fatto notare che solo per l'acquisto di due diversi caccia d'attacco – l'Eurofighter Typhoon e il “caccia invisibile” F-35 – il nostro paese si è impegnato a spendere tra i 25 e i 30 miliardi di € nell'arco di una decina d'anni, cioè tre o quattro volte di più di quanto i nostri governanti si proponevano di risparmiare in tre anni dai tagli al sistema educativo pubblico.<sup>2</sup>

Sappiamo invece che, nonostante l'evidente sproporzione tra il ruolo internazionale di secondo piano dell'Italia e le ingenti spese militari che i cittadini continuano a sopportare, tutti i governi della “seconda Repubblica” hanno pro-

<sup>1</sup> Dati al 2005.

<sup>2</sup> Vedi nel sito di ReteScuole all'indirizzo <http://www.forumscuole.it/rete-scuole/07attualita/allegati/per-informare/nogelmini.ppt>

pugnato la necessità di un aumento del bilancio militare. Gli ultimi due anni di governo di centrosinistra hanno visto l'aumento del 23% delle spese militari. La "finanziaria dei tagli" approvata dal centrodestra nel dicembre 2008 ha ridotto i finanziamenti del governo Prodi ma, attribuendoli a fondi interministeriali, ha reso non trasparenti gli investimenti militari. Tra i molti argomenti addotti per giustificare questo aumento (ammodernamento delle nostre forze armate, minaccia terroristica internazionale, impegni a livello di Europa comunitaria, maggiore proiezione nelle operazioni di *peacekeeping* ecc.), qui ci interessa discuterne uno in particolare, quello che le spese militari assicurino la crescita economica e l'occupazione. Ebbene, a dispetto degli sforzi, nessun economista neoclassico ha potuto dimostrare che la spesa militare sia più favorevole di altre voci della spesa pubblica all'aumento della crescita e dell'occupazione; mentre molti contributi provenienti da altre scuole economiche hanno semmai dimostrato gli impatti negativi esercitati dalla spesa militare.

Non valgono, a nostro parere, gli argomenti che minimizzano il ruolo italiano quale produttore armiero, soprattutto se confrontato con i grandi leader mondiali statunitensi, russi, cinesi, europei ecc. L'Italia detiene primati tecnici (ad esempio nella cantieristica navale e nell'elicotteristica) e ha collocato un'azienda – anzi dovremmo proprio dire "una nostra azienda", dal momento che lo stato ne è il maggiore azionista – tra le prime dieci aziende produttrici di armi del mondo.

Né si può sostenere che la maggior parte delle armi prodotte in Italia servano alla difesa nazionale. Questo non è più vero dai primi anni Novanta, quando è divenuto chiaro che solo grazie alle esportazioni un'industria militare nazionale avrebbe potuto sopravvivere al taglio dei bilanci militari, quale in quegli anni post-guerra fredda si era generalizzato in tutto l'Occidente industrializzato. Le armi italiane vanno in giro per il mondo. Nel 2007<sup>3</sup> l'Italia ha esportato armi in 71 paesi. Oto Melara (gruppo Finmeccanica), con una sede anche a Brescia, è presente in 63 paesi.

Infine, aziende con sede in Italia, anzi principalmente nella provincia di Brescia, hanno conquistato una posizione leader nel mercato delle armi leggere di alta qualità. Il solo modello 92FS di pistola Beretta è adottato dalle forze armate e di polizia di 16 paesi, e in particolare da quelle statunitensi, e armi Beretta sono in dotazione a forze armate e dell'ordine di un centinaio di paesi. Lo stabilimento Beretta di Gardone produce 1100-1500 pistole al giorno, cioè negli ultimi dieci anni ha messo in circolazione tra i 2,5 e i 3 milioni di pistole. Le pistole, tanto più le Beretta, non sono prodotti che deperiscono, possono uccidere

<sup>3</sup> Dati della Relazione ai sensi della legge 185/90, anno 2007.

sempre, sia nella mani delle forze armate sia di possessori privati, a cui sono destinate sei armi leggere ogni dieci prodotte.<sup>4</sup> Anche le pistole gardonesi contribuiscono ai 1000 morti *quotidiani* causati dalle armi da fuoco.<sup>5</sup>

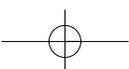
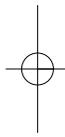
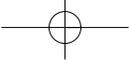
A che vale opporre a questi dati che l'eccellenza italiana – e segnatamente bresciana – raggiunta nella produzione delle piccole armi riguarda le “armi civili”, e dunque non ha nulla a che fare con la guerra o con il complesso militare-industriale, quando Beretta ha illegalmente esportato 45.000 pistole e 20.000 carrelli in Iraq<sup>6</sup> e quando le aziende gardonesi hanno alimentato l'impressionante esportazione di “armi non militari” verso l'Albania proprio negli anni della guerra kosovara?<sup>7</sup>

<sup>4</sup> SMALL ARMS SURVEY, *Rights at risk*, 2004, p. 43.

<sup>5</sup> Vedi, al sito della campagna ControlArms condotta da Amnesty International e IANSA, i dati raccolti alla pagina *Killer Fact*: <http://www.controlarms.org/en/documents%20and%20files/killer-facts2>

<sup>6</sup> Vedi il primo volume degli annuari OPAL, *Il peso delle armi leggere*, Emi, Bologna 2007, pp. 85-87.

<sup>7</sup> *Ibidem*, pp. 81-84.



## ARMI A BRESCIA

*di Giovanni Cerino Badone*

### **Le armi a ruota e l'inizio della produzione delle armi di lusso**

Dalla prima metà del Cinquecento la zona di Brescia e le sue valli, in particolare la Val Trompia, passarono sotto il dominio della Repubblica di Venezia, divenendo un centro di produzione importante d'armi da fuoco non solo per l'Italia settentrionale, ma per l'Europa intera. La "fame" di armi degli eserciti del XVI secolo sembrava non avere mai fine, e i veneziani approfittarono assai bene delle potenzialità degli armaioli bresciani. Le attività di produzione furono sempre attentamente sorvegliate dalla Serenissima fino al punto di proibire l'esportazione ai "maestri di canne" e agli altri artigiani a loro collegati.

Gardone e gli altri centri della Val Trompia fabbricavano soprattutto canne, mentre a Brescia le armi, lunghe o corte, erano assemblate importando dalla Germania e dalle Province Unite, l'odierna Olanda, i meccanismi di accensione, fino a quando le industrie locali non furono in grado di realizzarli in proprio. Il lavoro per la costruzione in massa di fucili e pistole diede vita a una tecnica di divisione del lavoro che sarebbe sopravvissuta sino alla metà dell'Ottocento.

In sostanza le fabbriche bresciane producevano le canne, che potevano essere esportate in grandi quantità sotto il controllo della Repubblica di Venezia.

Le piastre, sulle quali erano montati i meccanismi d'innescio, invece, erano importate dalla Germania ed erano assemblate a richiesta con le canne e le casse. Nel Cinquecento a Brescia si cominciò a produrre meccanismi a miccia e, verso la fine del secolo, anche quelli a ruota, assai simili ai modelli tedeschi che allora circolavano. Le piastre bresciane più diffuse si caratterizzavano per l'apertura manuale del copriscodellino, e furono munite di uno "scanso", una rientranza semicircolare nella loro parte anteriore. Si trattava di un particolare nel disegno forse motivato, all'inizio, dal modo di smontaggio della molla del cane, ma divenuto in seguito puro ornamento ed elemento tipico della produzione locale di acciarini.

Il problema degli inneschi a ruota fu sempre quello della loro estrema delicatezza. Tutti i pezzi dovevano combaciare con grande precisione, altrimenti l'arma si sarebbe rivelata inservibile. Gli artigiani tedeschi furono capaci di la-

vorazioni estremamente precise, ma è significativo che su molte armi lunghe, concepite per uso venatorio, si riscontrino due cani per un solo rotino, o due meccanismi contemporaneamente, uno dei quali è di solito a miccia, per evitare colpi a vuoto, tutt'altro che infrequenti.

Il fatto che un fucile a ruota avesse un costo di produzione abbastanza elevato e che potesse essere concepito come un oggetto di lusso, favorì la sua decorazione da parte di abili artigiani, che almeno in principio avevano poco a che vedere con l'arte dell'armaiolo. Decorazioni raffinate si effettuavano da tempo sulle canne di bronzo delle artiglierie, per opera degli stessi fonditori o di scultori appositamente incaricati dai sovrani. Tali particolari lavorazioni erano in alcune occasioni effettuate anche sulle armi individuali. Si decoravano anche le armi a miccia, che potevano essere adoperate per il tiro al bersaglio o per particolari tipi di caccia. Tuttavia furono le armi a ruota a stimolare maggiormente la fantasia d'intagliatori e incisori che decorarono le casse, le canne e le piastre di archibugi e pistole, dando vita a nuove scuole e a nuove maestranze specializzate. Gli artigiani "firmavano" talora con i loro simboli e monogrammi le parti dell'arma alle quali avevano posto mano direttamente. Assai spesso i marchi riscontrati in più punti potevano essere quelli dell'artigiano che aveva dato la rifinitura finale alla canna o alla cassa, o addirittura quello del rivenditore che aveva comprato le parti separate dell'arma e aveva proceduto ad assemblarle.

Le armi a ruota segnarono la fortuna di alcune categorie di artigiani bresciani. Mentre rimaneva inalterata la richiesta di armi da guerra, in grado di assorbire gran parte della produzione locale, la clientela facoltosa, desiderosa di dotarsi di pezzi degni del proprio rango e prestigio, pretendeva oggetti efficaci e, nello stesso tempo, raffinati, preziosi non solo per le tecniche di costruzione e i meccanismi montati, ma anche per i decori e i materiali con i quali gli ornati erano stati realizzati.

Per l'efficacia rispondevano le canne delle armi, riconosciute ottime a livello internazionale, tanto che canne valtrumpline, con tanto di firma, furono esportate sino in Giappone. Alla raffinatezza e all'eleganza provvedevano i "moladori" e i "camuzzatori", che rifinivano e impreziosivano le canne e le piastre.

I camuzzatori, in particolare, erano a Brescia i decoratori delle parti metalliche. Essi usarono tutti i procedimenti a loro noti, dall'incisione a scalpello all'acquaforte, alla cesellatura e al lavoro a sbalzo, operando in stretta collaborazione con i doratori, gli ageminatori e i brunitori.

Erano queste le specializzazioni delle famiglie della Val Trompia, e soprattutto Gardone, entrate nella storia delle armi con i nomi dei Cominazzi, dei Rampinelli e dei Beretta; famiglie che non esitavano a ricorrere alle intimidazioni pur di difendere la loro libertà religiosa e civile. Notoriamente vicine alle correnti filoprotestanti attive in zona nei primi tempi della Controriforma, armarono pro-

tabilmente la mano del sicario che sparò un'archibugiata (a ruota) al cardinale Carlo Borromeo, mancandolo. Altri malumori erano nei confronti della stessa Repubblica di Venezia, che non concedeva ai suoi armaioli migliori di emigrare in altre località d'Italia o d'Europa, per non correre il rischio di perdere preziosa manodopera e con essa un'importante merce di scambio con gli altri stati, magari più potenti, ma sicuramente meno provvisti d'industrie armiere.

### **Artisti, imprenditori e mercanti d'armi**

La produzione bresciana di armi, dopo le guerre italiane dell'inizio del XVI secolo, non solo non subì alcuna flessione ma, a causa delle crisi militari nel Mediterraneo orientale e nel Nord Europa, nella seconda metà del secolo conobbe una crescita senza precedenti. La guerra contro l'Impero ottomano, culminata nella Battaglia di Lepanto del 7 ottobre 1571, richiese alle fucine bresciane uno sforzo incredibile per quell'epoca. La produzione giornaliera raggiunse la quantità di 300 canne al giorno, per non parlare dei fornimenti e delle casse, fabbricate a Brescia, Milano e in altre località. I principali clienti erano la stessa Repubblica di Venezia, che cercava di difendere i suoi possedimenti mediterranei, lo Stato della Chiesa, con chilometri di coste, sia sul Tirreno sia sull'Adriatico, da preservare contro le scorrerie di pirati barbareschi, e il Regno di Spagna, impegnato su un fronte vastissimo, che andava dall'Europa continentale alle coste africane, e dagli insediamenti americani alle spedizioni nell'Oceano Pacifico. Si è calcolato che nella Battaglia di Lepanto fossero state impiegate circa 60.000 armi da fuoco individuali, in massima parte archibugi e moschetti, quasi tutti a miccia e in buona parte di provenienza bresciana.

Negli anni successivi la produzione tornò alla normalità, ma si svilupparono altri problemi, connessi alle mutate condizioni economiche del mondo occidentale. In Italia cominciarono a sorgere nuove imprese industriali, i cui proprietari erano differenti dai mercanti-finanziatori dei secoli precedenti. Nel campo delle armi si trattava talvolta di ex artigiani trasformati in rivenditori, che in breve tempo finivano col disporre di capitali e di appalti con i quali imponevano la legge del mercato agli altri artigiani e maestri armaioli, cercando di assimilarli e trasformarli in loro dipendenti.

La Repubblica di Venezia avvertì il pericolo che poteva derivare da questa trasformazione. Oltre a un calo della qualità del prodotto, poteva verificarsi la nascita di un monopolio delle "canne da guerra", a scapito di produzioni più raffinate e preziose. Per questo motivo le autorità della Repubblica cercarono in ogni modo di proteggere l'autonomia dei "maestri da canne", rendendo ereditaria l'arte da padre in figlio e concedendo prestiti. Venne anche creato il divieto

di esportare canne non “incassate”, cioè sciolte, non montate su una cassa fabbricata in territorio veneto.

Avvenne così che nel 1588 a Brescia fu creato un *fontego*, gestito da un appaltatore, al quale i maestri da canne potevano vendere i loro prodotti a uso militare, fino a un massimo di 13.200 pezzi. Il *fontegaro* godeva di un prestito da parte della città per coprire una parte delle spese, ed era autorizzato a rivendere le canne o a incassarle, traendo tutto l'utile possibile, dopo aver ovviamente restituito il prestito. In cambio i maestri erano liberi di fabbricare tutte le canne che potevano per uso da caccia e da difesa.

L'accordo funzionò solo in teoria, poiché gli appaltatori, con l'appoggio del potere politico locale, cercarono subito di non pagare il dovuto alle maestranze. Molti artigiani scelsero così la via dell'immigrazione clandestina, attratti dalle alte paghe offerte dai governi di altri stati italiani desiderosi di fondare proprie industrie armiere. In questa “esportazione” di personale specializzato eccelleverono il Ducato di Savoia, il governo spagnolo di Milano, il Granducato di Toscana, lo Stato della Chiesa e, in parte minore, l'Impero asburgico.

Nel giro di pochi decenni le industrie bresciane si trovarono ad affrontare una nutrita concorrenza. Questa, con i divieti e i dazi imposti in loco dalla Repubblica veneta, provocò una grave diminuzione delle vendite.

Ai problemi economici s'intrecciarono inoltre quelli delle rivalità tra le famiglie dei mercanti e degli artigiani, sfociate in una vera e propria guerra tra clan familiari.

Membri e sostenitori della famiglia Rampini combatterono per decenni contro i rivali della famiglia Ferraglio e della famiglia Chinelli. Sotto i colpi delle pistole a ruota e degli archibugi a miccia, dei quali ogni abitante gardonese e bresciano era abbondantemente fornito, caddero decine di maestri e lavoratori, parenti (donne comprese) e ignari passanti. Tra le vittime più illustri ci fu anche Lazarino Cominazzo, esponente di rilievo della famiglia celebre per le sue ottime canne, ucciso da un'archibugiata nell'estate del 1641, mentre si godeva il fresco della sera su un balcone della propria casa.

La Repubblica di Venezia corse al riparo con proscrizioni e condanne, che erano rapidamente revocate se il bandito era un maestro che poteva mettersi al servizio di uno stato rivale. In alcuni casi si ricorse all'opera di sicari, incaricati di eliminare i personaggi più turbolenti. Durante le guerre in Dalmazia contro i turchi si arrivò al punto di promettere il perdono a quanti si dichiaravano disposti a prendere le armi contro i nemici della Repubblica. Nacquero così unità militari formate da maestranze gardonesi, tra le quali le due compagnie di banditi di Gardone, che molto opportunamente presero il nome di *Ferraglia* e *Rampinella*, combattendo al servizio veneto alla metà del XVII secolo.

## Caratteristiche tecniche e artistiche delle armi bresciane

Se la fabbricazione delle canne era concentrata a Gardone, la città di Brescia provvedeva al montaggio e alla realizzazione delle armi complete. I vari artigiani specializzati restavano quindi strettamente collegati con il capoluogo, e si parla comunemente di uno stile bresciano per una vasta categoria di armi assemblate in quel circondario.

La loro caratteristica principale è la leggerezza, tanto delle casse quanto delle canne. Il calcio è una semplificazione del tipico calcio pinnato a cresta alta, come si ritrova negli esemplari di archibugi e dei terzaruoli a ruota di produzione bresciana conservati al Museo storico nazionale dell'artiglieria di Torino. La cresta del calcio risulta del tutto eliminata, il lato inferiore e quello superiore sono assai brevi e i due lati superiori obliqui sono spesso concavi, mentre in alcuni esemplari la sezione del calcio è semplicemente ovata, più larga verso il basso.

Esistono numerose varianti, dovute al fatto che i maestri bresciani lavoravano molto anche per l'esportazione, realizzando casse, meccanismi e decori secondo il gusto e le richieste della committenza.

Nel territorio bresciano si fabbricarono così armi a ruota, con acciarino alla romana, alla fiorentina e anche alla moderna. Non mancarono le piastre esotiche, alla berbera e alla morlacca. Queste ultime erano appositamente realizzate per le truppe albanesi e dalmate al servizio della Repubblica veneta. All'occorrenza i maestri bresciani fabbricavano anche le casse e realizzavano le incisioni di decoro in base alle esigenze della clientela, come avvenne per le armi alla morlacca, sottili e snelle con ornati in lamierino.

Le casse erano rivestite di veri merletti di ferro traforato, inseriti dopo un delicato lavoro d'intaglio nel noce, in modo che i solchi coincidessero perfettamente con i sottilissimi arabeschi metallici.

I fornimenti furono invece ornati di ceselli a bassorilievo e, in seguito, a tutotondo, con figure maschili, femminili, fantastiche e decorazioni a fogliami.

Gli unici materiali adoperati nella costruzione e nella decorazione delle armi bresciane erano il legno e il ferro, senza indulgere all'inserimento di metalli preziosi, avorio e coloranti, neanche quando si trattava di doni prestigiosi, come quello fatto dal Senato veneziano a Luigi XIII nel 1639, consistente in due pistole e due carabine, ora conservate (meno una delle due carabine) nell'Armeria reale svedese di Stoccolma, la Livrustkammaren. Giovanni Antonio Gavacciolo realizzò le piastre a ruota, che sono autocaricanti mediante un meccanismo interno collegato al cane. Lazarino Cominazzo lavorò le canne, Antonio e Carlo Gosi incisero i fornimenti e crearono il traforo di metallo per le pistole, mentre trafori e incisioni della carabina superstite sono opera di Giacinto Secardo. Si tratta in questo caso di un fittissimo intreccio barocco di ramoscelli, fiori e fo-

gliami. La sola controcartella contiene più di 1400 trafori rifiniti a seghetto o con finissime lime ad ago. Altrettanto abile fu l'ignoto artigiano che lavorò il legno della cassa, realizzando un incavo perfettamente intagliato nel legno. Si conoscono anche le notizie dei compensi nominali percepiti dai maestri. I più pagati furono gli incisori, a cui andarono complessivamente 675 ducati. Gavaccio-lo, unico autore delle piastre, ricevette 450 ducati. Occorre tener conto degli intermediari e della percentuale spettante allo stesso Senato veneto nella figura dei funzionari di Brescia, il che farebbe calare il complesso effettivamente al 60% o 70% della somma iniziale. Si tratta pur sempre di cifre notevoli, equivalenti ad alcuni mesi di reddito di una famiglia benestante.

### Maestri incassatori e maestri incisori

L'intensa attività che si svolgeva a Brescia per il montaggio di armi da fuoco determinò la specializzazione di numerosi falegnami in tale lavoro. Abili ebanisti e intagliatori fecero poi sfoggio delle loro capacità nella decorazione delle armi di lusso, a tal punto che, fra i pregi delle armi bresciane, non ultime sono l'eccellente incassatura e la finezza della decorazione del legno, coniugate spesso con le incisioni dei fornimenti metallici.

A Brescia il paratico degli *Incassatori d'Archibuggi* poté costituirsi solo nel 1689, vincendo la feroce opposizione dei *Fabbri legnami* cui avevano sino ad allora fatto parte. I mastri incassatori riuscirono a farsi riconoscere dalle autorità della Repubblica quali specialisti nella fabbricazione di componenti di armi, e nel 1717 furono inclusi negli *Archibusari di Brescia*.

Il primo paratico segnala una serie di nomi, il cui simbolo si può rinvenire su numerose armi: Bertoli, Berzi, Bettinelli, Bolognini, Bolzanelli, Bonafini, Bornato, Camia, Cattani, Dandaro, Facchinetti, Filipino, Fogliata, Girardoni, Lancetti, Manente, Moretti, Negretti, Pasinetti, Pinella, Poli, Rossi, Sala, Spinoni, Testorelli, Zamboni.

La decorazione del legno fino alla metà del XVI secolo consisteva solitamente in un lavoro d'intaglio. In taluni casi si applicavano intarsi in avorio e madreperla, sistema che fu dai maestri bresciani presto abbandonato a causa della scarsa resistenza della cassa alla sollecitazione degli spari. A Brescia tali intagli e tutte le decorazioni in genere erano ben curate, grazie anche all'esistenza in città di una vera e propria scuola di disegnatori, definita *Università dei disegnatori di armature et de coltelli*, presente già nel XV secolo e ricostituita il 6 maggio 1514. Dopo la metà del XVI secolo iniziarono a diffondersi le decorazioni a lamina metallica traforata e incisa a bulino, all'acquaforte, scolpita o intarsiata nella cassa di noce.

Una categoria complementare di maestri era quella dei *lissadori*, i quali appunto *lissano et raspano le dette canne* i quali pure dipendevano dallo stesso paratico.

Solo raramente l'arma reca la firma dell'incassatore come tale. In questi casi il nome è intarsiato sulla cassa, generalmente avanti al guardamano.

Alle legature di filo o fettuccia di ferro, rame, o ottone per tenere unite le varie componenti delle armi da fuoco vennero gradatamente sostituendosi più elaborate ferramenta e manufatti di metallo fucinato o fuso, che presero il nome di *fornimenti*. Gli artigiani che dovevano provvedere alla realizzazione di questi erano i maestri *ferradori*. Alcuni di loro provvedevano anche alla decorazione dei pezzi, ma raramente il loro nome figura sulle armi. Lavoravano sparsi nei paesi delle valli, specialmente a Marcheno e Sarezzo. Non furono mai riuniti in un paratico a loro dedicato sino al 1717, quando furono inclusi in quello degli *archibusari di Brescia*.

Le forniture di metallo, essendo quasi tutte esterne, furono spesso realizzate con fogge distinte a seconda dell'origine, e furono oggetto di ornamentazione tanto più accurata quanto l'arma era di lusso. Nel XV e XVI secolo, all'apparire delle armi da fuoco portatili, i decoratori delle armi bianche si adattarono assai rapidamente a lavorare su fucili e pistole. Le varie scuole, pur influenzandosi reciprocamente, soprattutto per assecondare il gusto della clientela, conservarono caratteristiche peculiari, oggi uno dei pochi elementi rivelatori dell'origine di armi non firmate.

Nelle armi da fuoco di pregio le decorazioni della cassa e quella delle parti metalliche erano opera di due distinte maestranze, gli incassatori dei quali abbiamo già parlato, e i *camuzzatori*. Con questo nome erano chiamati a Brescia i decoratori delle parti metalliche, ciò che oggi definiremmo maestri incisori.

I camuzzatori usarono tutti i procedimenti tecnici del loro tempo, dall'incisione all'acquaforte, alla cesellatura e al lavoro a sbalzo. Se l'arma in questione era particolarmente preziosa, era previsto l'intervento integrativo dei *brunitori*, dei *doratori* e degli *ageminatori*. Il maestro armaiolo, l'*archibusaro*, rimaneva il coordinatore delle varie attività, e solo nelle armi di uso comune provvedeva egli stesso a una sobria decorazione.

Questi artisti provenivano dalle scuole di disegno comuni a tutti gli aspiranti artisti. Solo in un secondo tempo si specializzavano nei disegni per la decorazione di armi. Specializzazione necessaria, in quanto le superfici delle piastre e delle guarnizioni seguivano una forma geometrica ben precisa e limitata. Non pochi di loro erano archibusari, specie quelli in grado di costruire inneschi a ruota, o *spadari*, ossia fabbricanti di else.

Il loro numero era esiguo, e i pezzi firmati assai pochi, rendendo assai complessi i lavori d'identificazione e attribuzione. Oggetto delle cure dei camuzza-

tori furono certamente le piastre e i fornimenti, quali il guardamano, il calciolo, la bacchetta con i suoi supporti e, dalla metà del XVII secolo in poi, con il diffondersi dell'arma a pietra focaia, la contropiastra e la martellina.

La coppia di pistole a ruota conservate presso le collezioni dell'Armeria reale di Torino, realizzate da Giovanni Battista Francino (1601) e Carlo Bottarelli (1620) tra il 1665 e il 1666, rappresentano l'indiscusso vertice dell'arte armaio-la bresciana, e sono da annoverarsi tra le più belle armi europee del periodo. Francino costruì le canne, mentre Bottarelli realizzò le piastre e i fornimenti. Quest'ultimo fu uno dei più abili cesellatori italiani del suo secolo per quel che riguarda l'abilità e le conoscenze tecniche. Brani metallici lavorati a rilievo o a giorno accolgono al riparo di una rigogliosa vegetazione un mondo brulicante di mascheroni, fiere, mostri, putti, giganti e personaggi mitologici. La decorazione, ricchissima, risulta ben proporzionata anche dalla partitura ornamentale, dove ogni forma vive in rapporto con quella che le sta accanto. La qualità dell'esecuzione è a tal punto elevata da conferire una dignità scultorea alle figure rappresentate nonostante la dimensione miniaturistica; si tenga conto che ciascuna delle due armi, complessivamente, misura in lunghezza 570 mm. Nel complesso, sebbene esteticamente le pistole risultino decisamente appesantite dalla complessità dell'incisione, il risultato è quanto meno sbalorditivo per la complicità dell'intaglio del metallo.

Nel XVIII e XIX secolo a questi affascinanti, anche se in alcuni casi troppo pesanti, decori subentrò la moda e il gusto di valorizzare la venatura del legno, riducendo l'uso del metallo a finissimi fili intarsiati in casse in radica di noce.

### **Le produzioni di armi del Regno italico e la fine dell'artigianato per le armi di lusso**

Le forniture militari nel XIX secolo restarono l'asse portante delle industrie armiere bresciane. Dalla metà del XVIII secolo in avanti la necessità di armi da fuoco tornò a crescere in maniera esponenziale. Le guerre della Rivoluzione francese e quelle napoleoniche non fecero che amplificare oltremodo questa necessità. Agli inizi del XIX secolo, Brescia era parte integrante del nuovo Regno napoleonico d'Italia, governato dal viceré Eugenio Beauharnais. L'aggressiva politica estera francese, e di conseguenza italiana, imponeva un esercito di dimensioni enormi, che andava vestito e, soprattutto, armato. Tra il 1805 e il 1812 a Gardone e a Brescia furono prodotti 103.125 fucili da fanteria e 16.487 fucili da dragone.

Nel 1803 Napoleone, ancora primo console, era stato omaggiato di una coppia bresciana del fucile da fanteria mod. 1777, prodotto dalla ditta Beccalossi &

Franzini, insediatasi nell'ex collegio del Borgo San Bartolomeo, pochi chilometri a nord di Brescia.

Il dono fu controproducente. Lungi dal sentirsi adulato, il primo console fece analizzare l'arma dai suoi specialisti i quali rilevarono una serie di difetti, tra i quali il più grave consisteva in un peso di quasi un chilogrammo in più (0,730 kg) rispetto al modello originario. Inoltre gran parte delle canne prodotte risultava essere di cattiva qualità, di conseguenza, venivano rifiutate, suscitando non poche perplessità presso i comandi francesi sulla bontà e l'opportunità di mantenere grandi produzioni di armi da guerra a Brescia e a Gardone.

Un'inchiesta del 1806 rivelava che gli impianti utilizzavano materie prime di cattiva qualità, tecniche di produzione obsolete e scarso impiego di carbon fossile. Il risultato era una tempra non in grado di resistere alle prove di sparo. Il potere politico che il monopolio gardonese e bresciano godeva fece però sì che ogni intervento di spostare i centri di produzione armiera decadde rapidamente.

L'interesse di tutti, imprenditori e politici, era quello di produrre armi da guerra, al punto che, per scoraggiare gli impianti locali dal dedicarsi alla committenza privata e alle armi da caccia, più remunerative rispetto a quelle militari, il governo del Regno ripristinò la bollatura di qualità delle armi, con il decreto del 22 luglio 1804.

Il risultato fu quello di disincentivare quasi del tutto la locale produzione artigianale, con un naturale decadimento delle qualità artistiche applicate ai fucili e alle pistole. In pratica l'intera Val Trompia e Brescia divennero un immenso arsenale militare, fatto suggellato con il titolo di "fabbrica reale" per gli impianti di Gardone e "regia manifattura di Brescia" o "regio arsenale" per le strutture di Villa San Bartolomeo. La qualità delle canne dei Cominazzo, le incisioni e le cesellature di Bottarelli erano ormai solo un ricordo, e la produzione di qualità, con tutte le specializzazioni ad essa connesse, decadde rapidamente, inclusa l'incisione. Nondimeno il primo decennio dell'Ottocento rimase nelle memorie dei bresciani quasi come una sorta d'inarrivabile "età dell'oro", rimpianta e ricordata con rammarico, specie se confrontata con la seguente dominazione asburgica.

### **La crisi dell'industria bresciana nella prima metà del XIX secolo**

Gli imperiali furono inizialmente ben lieti di poter disporre di un centro di produzione armiero così importante come quello bresciano. Lo stesso imperatore Francesco I, visitando Gardone nel 1816, ordinò la fabbricazione di 6000 fucili. Il fucile austriaco mod. 1807 era una derivazione del mod. 1777 francese,

arma che le manifatture bresciane conoscevano assai bene. Il risultato però fu deludente, in quanto emersero le mancanze già riscontrate dai tecnici francesi. Gli scarti delle canne, imputati successivamente alle *angherie che gli ufficiali austriaci usarono nella consegna dei fucili*,<sup>1</sup> furono del 90%. Troppi per imputare questo disastro alla poca capacità nelle pubbliche relazioni degli ufficiali austriaci. L'impero asburgico disponeva di centri di produzione moderni e più efficienti, quali l'enorme complesso dell'*Artilleriearsenal* di Vienna, e le manifatture bresciane presto decadde. Sino agli anni Quaranta dell'Ottocento la produzione di armi fu stentatamente portata avanti. L'amministrazione lombardo-veneta tentò di venire in soccorso alle manifatture bresciane, ordinando loro, tra il 1826 e il 1829, le armi destinate ad equipaggiare le guardie municipali. Ma nel 1831 la crisi si era fatta nuovamente acuta, in particolare per gli operai. Pur di vendere e di mettere in moto la produzione, si fece richiesta al governo imperiale di comprare a prezzo ridotto le giacenze dei magazzini di Gardone. La produzione di armi da caccia per il mercato privato continuò, anche se in qualità e quantità ridotte. Rispetto alle produzioni del XVII e XVIII secolo, l'arma definita "di lusso" della prima metà del XIX secolo è ben poca cosa.

Il colpo finale avvenne con le rivolte e la guerra del 1848-1849. L'impero decise semplicemente che non conveniva mantenere impianti strategici quali arsenali, cantieri navali, fonderie e corderie nel territorio del Lombardo-Veneto. Per Brescia e la Val Trompia, che già avevano sacrificato gran parte della produzione di armi di lusso, fu una tragedia.

«Durante lo stato d'assedio non si fabbricarono che poche migliaia di fucili per l'erario; e così dal 1853 al '55, ove si eccettuino poche centinaia di canne da pistola o da fucile per la caccia a grande stento concessa. (...) Ché se nel 1857 vi furono ricerche di armi per uso privato dalle province e dai ducati, non furono sì rilevanti come si scrisse, ed è a considerarsi che le armi di lusso non tengono occupati che pochi e i migliori artisti».<sup>2</sup>

## Lo sviluppo delle armi da caccia

A salvare le industrie bresciane concorsero nella seconda metà dell'Ottocento due eventi: l'unità d'Italia e il grandioso sviluppo della produzione di armi per civili, sia per la caccia sia per la difesa.

<sup>1</sup> G. QUISTINI, *Le armi bresciane*, in "Illustrazione Bresciana", n. 193/194.

<sup>2</sup> *Grande Illustrazione del Lombardo-Veneto ossia storia delle città, borghi, comuni, castelli, ecc., fino ai tempi moderni per cura di Cesare Cantù e d'altri letterati*, vol. III, Milano 1858, p. 229.

Il fucile non era solo più uno sfoggio di potere e ricchezza, o “l’attrezzo da lavoro” del soldato, ma diveniva un articolo di mercato al quale potevano accedere un numero sempre maggiore di piccoli proprietari agricoli, professionisti di città e di provincia, artigiani, semplici lavoratori. La caccia era ora una nuova forma di passatempo, e non più un mezzo di sostentamento.

Negli stessi anni anche la pratica del tiro a segno raggiunse livelli di massa, con una grande affluenza di pubblico. Nella penisola italiana il tiro a segno fu immediatamente collegato al Risorgimento. Attraverso le associazioni di tiro a segno passarono varie sottoscrizioni, tra le quali quella per l’acquisto di armi destinate ai corpi volontari, in particolare per le camicie rosse di Garibaldi. Anche dopo l’unificazione le autorità dello stato seguirono a sostenere attivamente le attività delle associazioni di tiro, che sorsero e si svilupparono in gran parte del nuovo Regno d’Italia, in particolare nel settentrione. A partire dal 1884 tiratori italiani iniziarono a imporsi in trofei di tiro internazionali, quali il *Grand Prix du Championnat Universel* del tiro al piccione.

Se i mercati si espandevano, anche le armi si erano modificate. Dopo la pietra focaia, a partire dagli anni Trenta dell’Ottocento si era diffuso l’innesco a luminello. Nelle armi civili questo modello di batteria cedette gradatamente il passo al sistema Lefauchaux con cartucce a spillo. Tale sistema godette di grande fortuna poiché consentiva di perfezionare vari tipi di retrocarica, con la canna, o le due canne in caso di doppietta, che basculava verso il basso o lateralmente, in modo da inserire le cartucce. Rimaneva il problema della chiusura, assicurata da leveraggi sempre più complicati.

Le cartucce, caricate a pallini per il munizionamento da caccia, subirono un’evoluzione ancora più complessa di quelle a uso militare, dato che l’estrema varietà della clientela permetteva anche una vasta sperimentazione di calibri, polveri e proiettili. A metà del XIX secolo in Gran Bretagna apparivano le prime cartucce metalliche a innesco centrale. A questa invenzione seguirono collaborazioni tra varie aziende, o feroci competizioni.

La nuova munizione fece sì che vari fabbricanti, come Westley Richards e W.W. Greener, si dedicassero al perfezionamento dei sistemi di chiusura. Intorno al 1870 si giunse infine all’eliminazione dei cani esterni, avvenuta con la diffusione degli *hammerless*, ossia fucili con inneschi “senza cane”. Questo rese più semplice e snella la linea delle armi lunghe e rese altresì possibile l’adozione di nuovi ritrovati tecnici, quale la strozzatura della canna per ottenere rosate di pallini il più possibile contenute.

La tipologia del fucile da caccia europeo, a parte il perfezionamento delle munizioni e dei materiali, maturò intorno al 1870. La differenziazione delle armi in rapporto al tipo di selvaggina è indubbiamente precedente, tuttavia la pratica tutta ottocentesca, ripresa anche nel XX secolo, della caccia come sport di

massa, creò delle categorie ben definite. L'impiego di fucile a canna liscia e munizione a pallini fu dedicato a selvaggina di piccole dimensioni, mentre quelli a palla piena, più simili o in alcuni casi identici ai fucili militari, furono utilizzati per la caccia di mammiferi di media e grossa taglia, dai cinghiali sino ai grandi predatori, obiettivi della caccia grossa in Africa, Asia e Nord America.

Fu così che tra i fabbricanti di armi da caccia e da tiro si distinsero nettamente due categorie: gli artigiani di grande levatura, che si dedicarono alla costruzione delle cosiddette *armi fini*, ciascuna delle quali può essere considerata un pezzo unico, e le grandi aziende, spesso impegnate nel settore delle armi militari, che costituirono al loro interno reparti destinati alla lavorazione di grandi quantitativi di strumenti venatori.

Mentre Francesco Glisenti costruiva il suo stabilimento di Carcina di Val Trompia, il nuovo governo italiano, consapevole che i soli arsenali di Torino e Genova non erano in grado di soddisfare la domanda di armi del nuovo Regio esercito, edificò a Gardone un nuovo vastissimo arsenale per la fabbricazione di armi da guerra capace di produrre 40 fucili l'anno.

Nondimeno, consapevoli del mercato che si veniva a creare, imprenditori come Giuseppe Beretta e Luigi Franchi si dedicarono alla produzione di armi da caccia, riportando in auge un artigianato ormai in decadenza dagli inizi del secolo. A queste si era già aggiunta nel 1865 la ditta Bernardelli, destinata a divenire, con la Beretta, l'arma italiana da caccia per eccellenza tra la fine del XIX e l'inizio del XX secolo.

Fu inoltre codificata la pratica di sottoporre a collaudo le canne, tramite test al Banco di prova. A Brescia i fabbricanti di armi individuarono nella qualità e nell'affidabilità la chiave del successo per i loro prodotti e costituirono un Consorzio con i Comuni di Brescia e Gardone V.T., la Camera di commercio di Brescia e il Ministero dell'Industria dell'allora Regno d'Italia. Nacque così con Regio decreto n. 20 del 13 gennaio 1910 il Banco di prova con sede a Brescia e laboratori nei più importanti centri di produzione armiera: Gardone V.T. e Brescia. Divenne operante solo nel 1920, e nel primo periodo la prova delle armi fu del tutto facoltativa, anche se la maggior parte dei fabbricanti di Brescia e del territorio portò immediatamente al banco la propria produzione, avendo capito l'importanza commerciale e d'immagine che tale prova rivestiva. Con il Regio decreto n. 351 del 20 dicembre 1923 si stabiliva, entro l'anno solare, l'obbligo della prova al banco per tutte le armi prodotte nel regno.<sup>3</sup>

<sup>3</sup> Nel 1925 oltre alle due sezioni di Gardone V.T. e Brescia, venne aperta una sezione del Banco a Camerlata (Co) ma operò per circa un anno (dal 2 febbraio 1925 al 28 febbraio 1926). Con R.d. il 15 novembre 1925 il banco di prova assunse la denominazione di Banco nazionale di prova per le armi da fuoco portatili. La crisi economica che investì l'economia italiana degli anni Ven-

Anche le grandi ditte, pertanto, decisero di rivolgersi oltre che a un mercato di massa, anche a quello di élite. Ebbero così l'accortezza imprenditoriale di stipendiare un numero limitato di tecnici specializzati per costruire armi pregiate in numero limitato. Queste venivano lavorate con cura e decorate, sottoposte a prove severe prima di essere consegnate anch'esse a una clientela selezionata, che in questo modo poteva disporre di armi garantite dai più moderni e avanzati sistemi di lavorazione, uniti a sapienti rifiniture di tipo ancora artigianale. La scelta dell'arma da caccia e da tiro divenne prima di tutto una questione di gusto e, ovviamente, di borsa.

### **I maestri stranieri e il recupero dell'incisione bresciana**

«A Gardone e a Brescia non è per nulla dimenticata la fabbricazione dei fucili ad avancarica, detti a bacchetta, sia a una che a due canne, che oltre all'uso ancora esteso che se ne fa nei contadi italiani, sono nella maggior parte destinati all'esportazione nei paesi orientali in modo speciale, e generalmente ove per difficoltà di provvedere le cartucce il fucile a retrocarica non è bene accetto. E se ne fabbricano di svariate forme originali ed eleganti e taluni colle canne in bianco sulle quali spiccano, come di finissimi ricami, i fregi, le ripiegature e le rosette del damasco bresciano e anche turco. Con un crescendo ammirabile i nostri fabbricatori dei fucili a bacchetta ascensero per così dire tutta la scala dei sistemi di perfezionamento dei fucili da caccia».<sup>4</sup>

I clienti più facoltosi desideravano, però, oltre che le sfumature delle canne damascate, anche qualcosa di più. Le armi più preziose, come nei secoli precedenti, volevano parte delle forniture decorate, impreziosite, scavate. Le nuove batterie dei fucili *hammerless* da caccia lasciavano ampie superfici di metalli libere alla fantasia di un decoratore o di un incisore. Ma a Brescia, al volgere del secolo, d'incisori ve n'erano assai pochi.

Subito dopo la prima guerra mondiale le aziende che ne avevano la possibilità semplicemente fecero giungere dall'estero maestri incisori. Come ad esempio la Beretta, che creò il suo reparto d'incisione nel 1923. Tra i primi ad arrivare furono due belgi di Liegi, Hyppolite e Lyson Corombelle. A loro, in collaborazione con Angelo Baglioni, fu commissionata la formulazione dei vari modelli di ornato che ancora oggi sono utilizzati dall'azienda gardonese.

ti portò alla chiusura della sezione del Banco di prova di Brescia (chiuse il 17 maggio 1930), rimanendo la sola sezione di Gardone V.T.

<sup>4</sup> G. QUISTINI, *Le armi bresciane*, cit.

La moda del periodo prevedeva, per le armi civili, ampio uso di motivi floreali e, soprattutto, della cosiddetta “inglesina”. Nella seconda metà del XIX secolo gli incisori inglesi, in un contesto non strettamente legato alla decorazione delle armi da fuoco, codificarono un tema ornamentale formato da un fitto intreccio di volute arricciate alle estremità, ombreggiate con opera di leggero scavo, tratteggiato all’interno dell’ansa che essa delimita. Fu denominata *fine scroll*, “bella voluta”, mentre in Italia prese il nome di “inglesina”, dal nome della patria d’origine. Tale decorazione si rivelò presto adatta anche a impreziosire le superfici metalliche dei fucili. L’effetto visivo garantiva leggerezza e gentilezza.

Lo schema base di questo ornato è quello di una spirale, inizialmente regolare, ma in seguito venne eseguita anche con forme schiacciate, oblunghe, o con sviluppo irregolare della spirale stessa, adattando il disegno complessivo alle forme dell’arma. Realizzata sia a punta sia a bulino, l’incisione con l’inglesina poteva riempire da sola, se opportunamente disposta, la bascula dell’arma. Numerose armi vennero decorate in questo modo, con la variante di lasciare degli spazi vuoti e d’inserire in mezzo alle varie spirali, intrecciandole con esse, festoni, composizioni floreali e altri motivi ornamentali.

L’incisione con la cosiddetta “inglesina” conobbe una grande fortuna una volta importato il suo uso in Italia, ed ebbe un notevole successo commerciale. Apprezzato dalla maggioranza della clientela, un fucile decorato con questo ornato fu sempre ben accetto e facilmente commerciabile.

Oltre a questa si praticavano incisioni con elementi vegetali, ma non solo: inglesine, ornati floreali ispirati dal gotico rinascimentale, dall’arte toscana del XIV secolo, dagli schemi decorativi del manierismo o del barocco seicentesco erano già conosciuti e impiegati, intrecciati tra di loro, spesso a cornice di scene di animali o di caccia. Alla prima metà del XX secolo il repertorio di decori che gli armaioli e le più grandi aziende bresciane potevano offrire era già piuttosto ampio e variegato.

Ovviamente le aziende concorrenti alla Beretta non rimasero inoperose, e cercarono anch’esse maestri incisori europei. Luigi Franchi chiamò a Brescia il belga Humberto Haers, mentre la Bernardelli si rivolse a *Michele Slatnik*.

Slatnik, nato nel 1906 ad Althofen, giunse assai giovane a Brescia. Dopo aver iniziato a lavorare con la Bernardelli, collaborò per molti anni con la Beretta. Presto divenne per tutti “il tedesco” ancora oggi ricordato. Mario Abbiatico così scriveva di lui: «Credo che Slatnik sia il primo incisore che a Gardone ha usato il bulino in modo continuativo. Mi ricordo infatti che, ancora ragazzo, sentivo dire che “il tedesco” (così era soprannominato) incideva senza usare il martello e, profani come eravamo, noi bambini ci chiedevamo come facesse a spingere in avanti la punta».<sup>5</sup>

<sup>5</sup> M. ABBIATICO, *Fra la mia gente*, EAI, Gardone Val Trompia (Bs) 1984, p. 158.

*Humberto Haers*, originario di Bruxelles, arrivò a Brescia quasi contemporaneamente a Slatnik. Lavorava in un laboratorio in città, in via della Posta.

Haers e Slatnik portarono a Brescia le varie correnti di stile incisario che si erano formate in Belgio e in Germania. La scuola nella quale si erano formati aveva preso molti temi dalle scuole antiche, reinterpretando schemi decorativi del passato.

Il contributo di questi incisori fu fondamentale per il recupero completo dell'arte incisoria bresciana. Basti pensare che allievo di Haers fu Giovanni Medici, una delle firme più importanti dell'incisione bresciana e maestro e sua volta di Angelo Galeazzi.

### **Giuseppe Gambelloni e gli altri incisori bresciani**

Mentre a Brescia giungevano incisori stranieri, operavano anche maestri locali. Alcuni di questi raggiunsero, parallelamente ai primi, capacità artistiche e di lavoro veramente elevate. Il più noto di questi incisori fu *Giuseppe Gambelloni*. Era nato nel 1899, e lavorò pertanto in contemporanea con Haers e Slatnik. A Brescia, subito dopo la seconda guerra mondiale, incideva in via delle Battaglie, dove aveva un proprio laboratorio. Secondo lui *l'incisione non deve essere solo in dipendenza del fucile*, e rivendicava al suo lavoro un ruolo maggiore che non fosse un semplice decoro su una bascula di acciaio.

Una sua doppietta fu fotografata e pubblicata da Mario Abbiatico.<sup>6</sup> Il lavoro di Gambelloni era, infatti, a sé stante rispetto all'arma. Il cesello che aveva realizzato impreziosiva l'arma a tal punto che ogni singola sua parte era un'opera autonoma. Sulla superficie esterna del ponticello giunse addirittura a incidere, come firma, un suo autoritratto, messo di profilo sinistro. Il risultato del lavoro, durato sette anni, fu notevole, anche per il fatto che l'arma era impreziosita dagli intagli di un'altra grande figura dell'artigianato delle armi bresciane, l'intagliatore Giacomo Arini.

Gambelloni non fu l'unico incisore bresciano che operava a cavallo delle due guerre. I maestri "degli anni Trenta", che lavorarono sino a tutti gli anni Sessanta, furono vari, anche se non numerosissimi.

*Angelo Baglioni* era originario di Adro, dove era nato nel 1899, coetaneo di Gambelloni. Assunto dalla Beretta, fu per molti anni caporeparto del settore incisioni. A fianco di Hyppolite Corombelle formulò i vari modelli di ornato che l'azienda gardonese ancora oggi utilizza. Suo collaboratore fu *Giuseppe Bregoli*.

<sup>6</sup> M. ABBIATICO, *Grandi incisioni su armi d'oggi*, Olimpia, Firenze 1976, p. 278.

Bregoli era originario di Brescia, dove era nato nel 1900, e si era specializzato nella tecnica dello sbalzo, solitamente non impiegata tra quelle usate nell'abbellimento delle armi. Ancora ragazzino fu attratto dal lavoro che veniva eseguito in una piccola bottega di lavori sacri, riuscendo infine ad essere accettato quale garzone. Con raro buonsenso comprese che la sola tecnica non bastava senza una buona preparazione nel disegno. Per cui s'iscrisse e frequentò per dieci anni la scuola serale artistica dell'Istituto Moretto di Brescia. Nel 1923 venne chiamato a lavorare come incisore alla Beretta, che appunto stava allora allestendo una propria sala incisioni in collaborazione con Angelo Baglioni e Michele Slatnik.

Alla Bernardelli lavorò a lungo *Pietro Bernardelli*. Nato a Gardone Val Trompia nel 1908, lavorò con un altro belga, Lange e con Slatnik, poi trasferitosi alla Beretta. In casa Bernardelli, alla quale era legato anche da vincoli di parentela, elaborò alcune varietà di motivi ornamentali a punta e martello, eseguiti con ageminature in oro. Si dedicò, inoltre, alla preparazione di punzoni, curando anche la preparazione di apprendisti incisori. Suo compagno di bottega era *Luigi Bolis*, di un anno più vecchio, entrato alla Bernardelli nel 1927 e qui rimasto per circa trent'anni.

Questi solo alcuni dei nomi più noti. Vale la pena notare che Beretta e Bernardelli erano, in pratica, gli unici centri cui facevano capo gli incisori.

Tuttavia, nonostante alcuni personaggi, quali Giuseppe Gambelloni, che rivendicavano una maggiore importanza delle capacità artistiche del maestro rispetto al valore intrinseco dell'arma sulla quale andavano lavorando, il loro operato era comunque considerato subordinato al fucile che stavano incidendo.

Stretti tra limiti di orari e tariffe, mancavano per lo più di stimoli dati dalla soddisfazioni morale ed economica. I fucili rimanevano sempre armi Beretta o Bernardelli, e non era riconosciuta la maestria dell'incisore, quasi che fosse un elemento qualunque, e spesso non imprescindibile, di una catena di lavoro.

### **Gli incisori del secondo dopoguerra: Mario Abbiatico, Francesco Medici, Angelo Galeazzi, Firmo Fracassi**

Lo sviluppo del mercato delle armi da caccia, il ritorno della produzione delle armi di lusso, l'arrivo e la presenza d'incisori nel territorio fece sì che la tradizione incisoria bresciana, al pari di quella armiera, risorgesse dall'oblio.

Nel secondo dopoguerra a questi elementi si aggiunse anche l'aspetto artistico a impreziosire e ad elevare la qualità dell'arma di lusso. Si tornò a uno standard di mercato e produzione simile per certi aspetti a quello dei secoli XVII e XVIII.

Fucile e incisione: ciò che oggi ci sembra uno scontato binomio per l'arma da caccia di grande pregio non lo era affatto sino agli anni Cinquanta del XX secolo. Prima del secondo conflitto mondiale erano la meccanica e la firma della ditta a conferire prestigio assoluto all'oggetto arma in quanto tale. A far cambiare la tendenza del mercato e della moda fu la fortunata strategia commerciale e pubblicitaria di una azienda bresciana, la Famars, e la presenza di una nuova leva d'incisori estremamente preparati sia da un punto di vista artistico sia tecnico: Francesco Medici, Angelo Galeazzi e Firmo Fracassi.

*Mario Abbiatico* non era un incisore. Nondimeno la sua figura è fondamentale per comprendere la storia dell'incisione bresciana del Novecento.

Nato a Gardone Val Trompia nel 1934, frequentò la scuola tecnica industriale, al termine della quale s'impiegò prima presso un'industria meccanica, quindi in una ditta armiera locale. Nel 1967, con Remo Salvinelli, decise di fondare una propria azienda, la Famars (Fabbrica armi Mario Abbiatico e Remo Salvinelli).

La nuova azienda scelse subito di puntare su un prodotto di estrema qualità, basando il valore dell'arma non solo sulle sue qualità meccaniche ma, soprattutto, sull'incisione. Nel 1969, dopo che Galeazzi aveva già inciso le prime bascule con scene di Diana per la Perazzi, decise di affidargli un nuovo ambizioso progetto, ossia l'incisione di un set di quattro fucili, calibro 12, 20, 28 e 410, dedicati all'Indipendenza americana, in previsione del bicentenario del 1975.

Galeazzi chiese totale libertà espressiva per incidere i pezzi, cosa che gli fu immediatamente concessa da Abbiatico che aveva compreso la sua potenzialità.

Il lavoro richiese cinque anni, per realizzare non meno di 12 scene raffiguranti i momenti principali della Rivoluzione americana.

L'intenzione di Abbiatico era ovvia: sfruttare le celebrazioni del bicentenario per lanciare il proprio prodotto negli Stati Uniti.

Nel contempo usciva, con incisioni di un emergente incisore di Tavernole, Firmo Fracassi, un altro fucile della Famars raffigurante le prime grandi vittorie di Napoleone Bonaparte (quelle di Rivoli, delle Piramidi, l'attraversamento del Gran San Bernardo).

Mentre il lavoro veniva presentato, Abbiatico dava alle stampe anche un volume dedicato all'incisione delle armi da fuoco, *Grandi incisioni su armi d'oggi*, pubblicato a Firenze nel 1976 in collaborazione con Gianroberto Lupi e Franco Vaccari.

Fucili di lusso di eccezionale fattura, grandi libri illustrati sull'argomento, corredati con decine d'immagini dei prodotti della Famars e degli incisori che lavoravano per essa: l'operazione varata dall'azienda gardonese fu premiata dai riconoscimenti ufficiali del presidente degli Stati Uniti Nixon per la serie di fucili dedicati alla Rivoluzione americana e da Giscard d'Estaing per il fucile dedicato a Napoleone.

Il successo pubblicitario ottenuto, che fu oltremodo amplificato dalla pubblicazione e diffusione del libro *Grandi incisioni su armi d'oggi*, non solo rese d'improvviso celebre la Famars, ma lancerà anche il nome di Galeazzi, il quale realizzerà ancora per Abbiatico un'altra serie esclusiva dedicata alla storia della caccia.

Compreso lo stretto rapporto che c'era tra le pubblicazioni e la produzione di fucili di lusso, Mario Abbiatico fondò una piccola casa editrice, la Edizioni artistiche italiane, che divenne una delle sue migliori forme di pubblicità. Nel 1980, per il mercato straniero, dava alle stampe *Modern firearm engravings* e, nel 1982, *L'incisione delle armi sportive*.

Libri e incisioni venivano realizzati su binari paralleli: grandi set di fucili erano prodotti e incisi, mentre le loro immagini erano presentate dalle pubblicazioni della Edizioni artistiche italiane. I libri, al pari dei fucili, furono degli ottimi successi editoriali, e si diffusero tra gli appassionati del genere. Il primo volume pubblicato dalla Edizioni artistiche italiane, *Modern firearms engravings* del 1980, ebbe ben due edizioni, divenendo in breve un "classico", ancora oggi richiesto e ricercato dai collezionisti d'armi e d'arte. Nell'edizione speciale del libro, tirata a cento esemplari numerati e rilegati in pelle, parte dei disegni erano realizzati a mano dagli incisori menzionati. Il numero "uno" fu donato al presidente degli Stati Uniti Reagan, mentre il numero due alla regina d'Inghilterra Elisabetta II.

L'effetto ottenuto dall'azione di Abbiatico fu grandioso. Da un punto di vista commerciale riuscì ad aprire definitivamente a Brescia i mercati anglosassoni e l'incisione bresciana delle armi divenne l'*Incisione* per eccellenza, un fatto di costume. Chi voleva un'arma incisa sapeva che doveva recarsi a Brescia.

*Francesco Medici* fu il primo della generazione d'incisori bresciani che operò nel secondo dopoguerra. Questi artigiani-artisti recuperarono del tutto il prestigio e l'arte dei "camuzzatori" dei secoli passati.

Francesco "Gino" Medici nasce nel 1924 a Ome, figlio di una famiglia di marmisti. Giovanissimo apprendeva dunque i primi rudimenti della scultura. Tuttavia nel 1939 iniziò a lavorare alla Franchi come tornitore. Nelle pause di lavoro si divertiva a scolpire col bulino la morsa del banco di lavoro, che trasformò in un'aquila imperiale. Il suo lavoro fu notato dal direttore che lo fece trasferire nel reparto incisioni, dove conobbe Humberto Haers, dal quale apprese la tecnica, e la filosofia, dell'incisione moderna.

Chiamato alle armi, l'8 settembre 1943 fu fatto prigioniero dai tedeschi. Riuscì a sopravvivere alla prigionia in Polonia, grazie anche al fatto che con sé aveva portato la scatola dei bulini. Utilizzando gli scarti dei periscopi dei sommergibili o delle canne dei mitragliatori, creava anelli che avevano un grande successo fra le guardie tedesche e polacche. Salverà la propria vita e quella di tanti deportati scambiando i suoi anelli con un po' di cibo che poi distribuiva.

Tornato in Italia ritornò al banco d'incisione, sempre per la ditta Franchi. L'importanza di Medici nel panorama delle incisioni delle armi bresciane fu il fatto che si considerò sempre un artista, libero dagli schemi che sino ad allora avevano "ingabbiato" gli altri incisori. Grazie a questa libertà espressiva arrivò presto a divenire maestro-capo del reparto incisioni della Franchi per la quale, nel 1956, incise un fucile destinato ad essere donato dalla famiglia Agnelli al presidente degli Stati Uniti Eisenhower.

Francesco Medici è stato, se si vuole, un incisore "atipico", in quanto si dedicò anche all'oreficeria e alla scultura di pietra e legno e alla medagliistica, settori nei quali ottenne grande fama e riconoscimenti. Basti pensare che quattro delle sue 115 medaglie sono per esempio esposte nei musei vaticani.

*Angelo Galeazzi* fu l'incisore che ruppe gli schemi dell'incisione della prima metà del XX secolo. Non solo per i soggetti proposti e realizzati, ma anche perché fu il primo a considerarsi come un artista vero e proprio. Pittore per vocazione, le batterie e le bascule dei fucili divennero le sue tele, il bulino il suo pennello. Con Mario Abbiatico è sicuramente il protagonista indiscusso dell'incisione bresciana del XX secolo.

Galeazzi nasce a Castagnaro nel 1931. Abbandona il liceo classico e s'iscrive a quello artistico come privatista. Siamo nel '50 e per quattro anni frequenta con assiduità anche la scuola d'arte serale sponsorizzata dall'AIB, apprezzato dai suoi docenti per le sue qualità artistiche. Il suo desiderio era quello di diventare un pittore. Tuttavia fu costretto a cercarsi un altro lavoro come impiegato: «Non avevo la vocazione dell'impiegato né dell'insegnante. Sono stato impiegato due ore. Dopo di che mi sono licenziato. Sono un irrequieto di natura, un ricercatore di natura».

Gironzolando per Ospitaletto resta incantato davanti ad alcuni fucili incisi esposti in una vetrina. «E come torno da questa brutta esperienza, per me è stata una brutta esperienza, da questo ufficio, mi fermo, guardo e ci sono dei fucili in esposizione. E fra questi ce n'era uno un po' inciso. Adesso mi scappa da ridere perché c'erano su quattro ghirigori mal fatti (...) però allora, da un digiuno del mestiere, mi sembrava chissà che cosa. Esce un amico di mio padre, ci conoscevamo bene, ma io ero un ragazzo, dice: "ti interessa qualcosa?". "Sì, vorrei sapere come fanno a fare quella roba lì"».

E da lì è nato tutto. L'armiere lo manda a Brescia dall'incisore Cenedella, ma dopo averlo visto disegnare per una settimana questo gli dice: «Da mio figlio non hai niente da imparare e neanche da me. Ti serve uno come Gino Medici che è giovane, ma è già il massimo».

Tramite un'amica di famiglia di Medici, Angelo Galeazzi ha la possibilità di essere introdotto nella bottega di Medici e di essere presentato al maestro: «Medici a muso duro ha accettato e poi mi ha detto: puoi venire da domani. Guarda

e impara. In un certo senso non ha potuto dire di no, non ha osato dire di no. E difatti andavo tutte le mattine, mi ha fatto vedere un po' tutto. Tutte le mattine andavo su e guardavo. Proprio fermo e in silenzio. Uomo duro eh, allora. Venivo giù il pomeriggio e facevo la mia esperienza. La mattina dopo andavo su e lì mi dava le direttive, fai così, fai cosà... due parole per volta, non molte. Medici è selvatico, burbero e in un anno mi avrà detto trenta parole. Anzi mi ha detto dieci volte: si può fare di meglio. Poi dava qualche tocco ai miei lavori. Io imparavo molto in fretta e, essendo bravo a disegnare, usavo il bulino come una matita saltando le fasi preliminari». Tramite Medici, Angelo Galeazzi iniziò a lavorare per la Franchi e sempre tramite Medici, nel '55, prese i primi lavori "in proprio" dalla stessa Franchi e dalla Breda: «Ho iniziato a fare i primi uccelli quando tutti erano ancora fermi all'ornato inglese».

La grande occasione gli arriva dalla Perazzi di Sant'Eufemia, che gli fa incidere la seconda serie dei propri fucili olimpici, e Galeazzi realizza la prima opera figurativa con le scene di Diana al bagno. L'ospitalettese Guglielmo Corradi, amico di Carlo Beretta, gli fa da apripista, ma a Gardone gli incisori del posto lo osteggiano al massimo e anche il clima aziendale non è dei migliori. Decide così di lavorare per la Perazzi, sui cui fucili vengono incise le prime scene di Diana cacciatrice. Galeazzi era già una delle figure di punta del panorama della rinata incisione bresciana quando, alla fine degli anni Sessanta, conobbe Mario Abbiatico

*Firno Fracassi* è nato a Tavernole sul Mella nel '39. La scuola per lui finì con la quinta elementare e subito andò in bottega ad apprendere l'arte dell'incisione. Incominciò a incidere a 12 anni; i suoi primi anni di lavoro furono estremamente difficili, specie per il fatto che le capacità artistiche dell'incisore erano del tutto subordinate alle necessità commerciali della casa costruttrice; pochi erano i soldi e poche le ore a disposizione per completare il lavoro.

Si affinò al bulino e al cesello e agli inizi degli anni Settanta fu notato da Mario Abbiatico che gli commissionò l'incisione della doppietta dedicata a Napoleone Bonaparte. Questo lavoro fu illustrato, insieme ad altre sue realizzazioni, in *Grandi incisioni su armi d'oggi*. Fatto questo che procurò quella pubblicità al suo nome che sino ad allora gli era stata negata.

Infine, negli anni Settanta, inventò il *puntinismo*, tecnica raffinatissima d'incisione che permette di esaltare il chiaroscuro, mettendo sulle bascule la gamma completa delle sfumature dal nero assoluto al bianco candido.

L'ispirazione giunse attraverso la tecnica del millepunti in stampa. Le fotografie di un quotidiano si ottengono di norma con meno di 300 puntini per centimetro quadrato di superficie (poco cambia misurando in pollici). Ingrandendole anche solo dieci volte si vede la grana che forma l'immagine.

Firno Fracassi applicò questa tecnica di stampa all'acciaio temprato, ma in-

crementando all'inverosimile il numero dei punti che sono migliaia per centimetro quadrato: «Ingrandendo i miei lavori l'effetto è ancora migliore, mentre la maggior parte delle incisioni diventa opaca e sfocata. Non ho comunque mai fatto lavori solo con quello che chiamate *puntinismo*. La mia è una tecnica mista e uso linee, tratti e punti a seconda di quello che voglio esprimere, di quello che ho dentro. Voglio solo sottolineare che per poter fare questo ho dovuto inventarmi persino una nuova tecnica di affilatura del bulino che oggi usano tutti. Io vengo dal niente e tutto quello che ho fatto me lo sono dovuto conquistare giorno per giorno, con tanta fatica, tante umiliazioni e adesso con grosse soddisfazioni».

Il puntinismo piacque subito e molto; l'effetto che riesce a dare è di estremo realismo. Tale tecnica è al giorno d'oggi una delle più diffuse, se non la più diffusa in assoluto.

## Il futuro delle armi e dell'incisione bresciana

Mario Abbiatico nel 1976 scriveva: «Se non troviamo giovani che intendono apprendere questa arte, la stessa andrà scomparendo per via naturale. Del resto il fenomeno, preoccupante, è comune anche alle altre specializzazioni artigiane armaiole, come mi sembra sia comune a tutte le attività artigianali che richiedono un lungo tirocinio. L'evolversi della situazione sociale e qualche iniziativa presa in loco potranno, speriamolo vivamente, invertire questa tendenza. Tradizionalmente gli incisori sono diventati tali crescendo vicino alla classica figura del Maestro che pure sta scomparendo. Per i futuri incisori sarebbe auspicabile che, prima d'iniziare ad apprendere la specifica tecnica dell'incisione su armi, frequentassero una Scuola d'Arte in modo da affrontare questa specializzazione già con un bagaglio di cultura artistica e con nozioni di tecnica d'incisione in generale, non limitata quindi a quella dell'incisione su armi. Oppure il tutto potrebbe avvenire contemporaneamente. In entrambi i casi i futuri artisti, a parità di doti naturali e di volontà, potrebbero arrivare prima e più in alto che con il sistema tradizionale. Sarà interessante vedere nei prossimi anni se l'incisione su armi sportive saprà trovare altra forma di espressione con tecniche, soggetti e idee nuove. Ammesso che ciò sia possibile e augurabile».<sup>7</sup>

Nell'intervistare Angelo Galeazzi, abbiamo constatato come molti dei "ma-li" che affliggono l'incisione delle armi sportive bresciane siano comuni all'artigianato in sé, in particolare la tendenza a favorire la produzione rispetto alla qualità e a ridurre la figura dell'artigiano, o dell'artista, a un semplice anello, per giunta non indispensabile, della catena di produzione delle armi.

<sup>7</sup> M. ABBIATICO, *Grandi incisioni su armi d'oggi*, cit., pp. 133-136.

Le prospettive non sono così del tutto rosee. A parte qualche lavoro per armi sportive su domanda di clienti che richiedono scene o decori particolari, non si va più in là d'incisioni che, seppur valide, rimangono di routine.

L'entusiasmo, nel mercato e nella formazione delle giovani "leve", che le incisioni di Galeazzi, Fracassi e tanti altri ottimi incisori hanno realizzato negli anni Sessanta e Settanta, non è stato mantenuto. Le trasformazioni avvenute negli anni Novanta hanno profondamente modificato il mondo dell'artigianato, rendendo obsoleta la visione tradizionale che continua a sopravvivere nel senso comune senza più avere una corrispondenza plausibile con la realtà. La visione comune lega l'artigiano soprattutto alle abilità manuali, a un saper fare che si apprende nella pratica, nel lavoro di "bottega". Nell'immagine collettiva, il ragazzo destinato a fare l'artigiano – senza considerare che tra i "nuovi artigiani" moltissime sono donne – è quello che non ha voglia di studiare e che, quindi, va a imparare un mestiere, o direttamente a bottega, o frequentando una scuola di formazione professionale o di avviamento al lavoro. Queste scuole, destinate a trasmettere capacità manuali, vengono considerate, proprio per tale motivo, le cenerentole dell'istruzione superiore, imparagonabili agli istituti frequentati da chi un giorno eserciterà una professione liberale o entrerà a far parte della classe dirigente.

L'istruzione superiore nel nostro paese è stata da sempre attraversata da una dicotomia: da una parte i licei e le scuole che ad essi tentavano di assomigliare, dall'altra le scuole di arti e mestieri che hanno poi fatto posto alla galassia d'istituti tecnici e professionali per chi non riusciva a fare il salto verso i licei. Tutto ciò, oltre ad avere implicazioni negative nel rapporto tra la scuola e la società, era legato, nello specifico, a una concezione che assegnava all'artigianato un ruolo marginale e residuale nello sviluppo dell'economia nazionale. Una visione alla quale ha contribuito non poco la storia del nostro sviluppo industriale, tutta incentrata sulla grande impresa. Al punto che molti, di fronte alla scomparsa di grandi nomi dell'industria italiana come Ansaldo, Montecatini, Olivetti, nonché alle difficoltà di Fiat e Pirelli, pensano che ormai l'Italia sia in piena deindustrializzazione. È ovvio che se non si riescono a vedere né i distretti né le medie imprese di successo, risulta impossibile cogliere l'importanza dell'artigianato.

Gli esiti dello sviluppo socioeconomico hanno messo in luce l'insufficienza di questa valutazione, incapace di cogliere le specificità dell'assetto produttivo italiano, profondamente calato nel territorio e capace d'intercettare le opportunità offerte dalla rivoluzione informatica.

L'artigiano, in modo spontaneo, incarna invece l'incontro tra sapere e lavoro, intelligenza e abilità professionale. In particolare le fasce più avanzate di giovani artigiani, al passo con la rivoluzione tecnologica, dimostrano grande spiri-

to d'iniziativa ed elevata propensione all'innovazione. Nei nuovi scenari globali che impongono all'Italia un rapido spostamento verso produzioni di qualità, con enormi possibilità di mercato, l'artigianato può giocare un ruolo di primo piano.

L'artigianato dei settori tradizionali, non più legato a un ristretto mercato locale, si è trasformato, riuscendo a coniugare il saper fare con il saper comunicare, in linea con gli imperativi di una modernità in continua trasformazione che premia i fattori immateriali, tanto nella produzione quanto nel consumo.

Nonostante l'ancora scarsa percezione che se ne ha all'esterno, il mondo dell'artigianato si è evoluto profondamente; l'artigianato moderno è un'attività che gode di prestigio e che non ha nulla da invidiare alle altre professioni, anzi può essere preferibile perché consente di realizzare aspirazioni e valori che si sono diffusi nelle fasce d'età più giovani: l'autonomia, l'autorealizzazione, l'affermazione di sé, la possibilità di coniugare reddito e senso. Anche la fisionomia dell'impresa artigiana sta cambiando, mentre tradizionalmente era su base familiare, con trasmissione del mestiere dal padre al figlio, nelle imprese di nuova creazione prevale l'associazione tra amici, tra persone che hanno avuto esperienze in comune di lavoro dipendente o parasubordinato.

Nell'autopercezione dei nuovi artigiani è molto forte il concetto del fare qualcosa d'importante perché frutto del proprio lavoro manuale-intellettuale. Ci può essere chi lavora di più con le mani e chi usa prevalentemente il cervello ma non c'è separazione tra le due cose. L'idea base è che l'artigiano esprime un'autonoma capacità creativa: in un certo senso la cosa a cui tiene di più è l'autonomia. In questa fase di rinascita, l'artigiano è lontano sia dalle forme organizzative tipiche del lavoro dipendente sia da quelle corporative dei suoi antenati. Antropologicamente è un campione d'individualismo, aperto a molteplici relazioni: funzionali, economiche, sociali, purché non ne intacchino l'autonomia, lo spirito d'iniziativa, l'attitudine al rischio.

Di contro, il mondo dell'artigianato è debole politicamente e incontra gravi problemi nel rapporto con le banche e il capitale finanziario. La mancanza di visibilità rappresenta l'ostacolo principale che ha di fronte, non facile da superare perché è il portato di consolidati pregiudizi culturali e ideologici fattisi senso comune. L'idea prevalente è che l'artigiano si muova in una sfera strettamente locale, che i suoi clienti e committenti appartengano al territorio di cui l'artigianato, in molti casi, è l'espressione. I dati macroeconomici ci dicono che non è così. All'inizio del nuovo secolo l'apporto complessivo di un comparto pressoché ignorato dal dibattito pubblico è stato di circa il 17% sul totale delle nostre esportazioni, all'interno di un trend in espansione.

Gli artigiani esportatori lavorano sia in settori di punta sia in settori tradizionali quali l'abbigliamento, la lavorazione del legno, di prodotti agricoli e ali-

mentari, dei metalli preziosi, della ceramica, del vetro, del marmo ecc., in cui continua ad essere molto forte la fama del made in Italy, riposizionandosi sulle fasce alte del mercato, puntando al top. Questa scelta da un lato remunera maggiormente le quantità poco elevate di prodotti che un'impresa artigiana può realizzare, dall'altro elude il rischio di una concorrenza basata sul prezzo da parte di competitori extraeuropei. Non sono pochi gli artigiani italiani, i maestri incisori tra questi, di fatto privi di concorrenti. Una posizione che per essere mantenuta e consolidata richiederebbe però politiche attive di sostegno, a partire dalla formazione, dato che gli altri imparano in fretta e ogni cultura di qualche consistenza ha nel proprio retaggio storico una ricca e varia tradizione artigianale, che può essere rilanciata e valorizzata nel contesto della circolazione globale di uomini e merci.

## L'AGENZIA PER LA RICONVERSIONE DELL'INDUSTRIA BELLICA DELLA REGIONE LOMBARDIA

*di Massimo Scampini*

L'industria per il settore bellico era cresciuta dalla metà degli anni Settanta principalmente per l'impulso di una forte domanda interna; le cosiddette "leggi promozionali"<sup>1</sup> volute per una ristrutturazione delle Forze armate italiane portarono alla massima espansione dell'industria militare italiana dalla fine della seconda guerra mondiale. Questa grande capacità produttiva e un disinvolto marketing internazionale proiettarono l'Italia al quarto posto come esportatore di armi nel mondo.<sup>2</sup> Le industrie italiane vendettero armi e sistemi d'arma a paesi belligeranti quali Iraq e Iran, oppure sottoposti a embargo Onu come il Sudafrica dell'apartheid e anche a regimi dittatoriali come Brasile, Argentina, Libia, Turchia, Perù. Il crollo dell'export nella seconda metà degli anni Ottanta e una politica di bilancio pubblico meno espansiva provocarono una crisi acuta nel settore della produzione militare italiano. Stime<sup>3</sup> della distribuzione territoriale delle imprese di settore collocavano la Lombardia come prima regione in Italia per produzione e numero di addetti. La crisi investì in maniera più profonda le imprese lombarde anche a causa della loro dipendenza dalla domanda militare. Se a livello nazionale le imprese del settore avevano come media una percentuale fra il 30-35% di fatturato militare, le imprese lombarde si attestavano intorno al 60-65%. La struttura delle aziende a "vocazione militare" in Lombardia era strutturalmente sovraesposta al mutevole andamento del mercato bellico.

Di fronte a questa crisi, il 26 gennaio 1994 il Consiglio regionale della Lombardia approvò a maggioranza<sup>4</sup> l'istituzione dell'Agenzia per la riconversione dell'industria bellica. Questa si proponeva di salvaguardare da una parte i posti di lavoro che l'industria andava a perdere, e dall'altra di non cancellare professionalità e conoscenze tecnologiche che potevano essere "riconvertite" alla produzione civile.

<sup>1</sup> L. n. 57/1975 (Marina), L. n. 38/1977 (Aeronautica) e L. n. 372/1977 (Esercito).

<sup>2</sup> Stockholm international peace research institute, *Sipri Yearbook 1979*, Stoccolma.

<sup>3</sup> M. PIANTA, G. PERANI, *L'industria militare in Italia*, Roma, Edizioni associate, 1991.

<sup>4</sup> I partiti che votarono a favore della legge furono: Democrazia cristiana, Partito democratico della sinistra, Partito radicale, Verdi e Rifondazione comunista.

All'atto della sua istituzione, l'Agenzia aveva il fine di aiutare le imprese a trovare produzioni alternative al mercato bellico. I compiti dell'Agenzia stabiliti dalla legge regionale erano numerosi e ambiziosi, se teniamo conto anche della scarsa dotazione finanziaria iniziale e di una struttura organizzativa di assoluta novità. L'Agenzia fu pensata come strumento dell'esecutivo regionale, non fu mai un ente meramente consultivo per il consiglio regionale o la giunta. La legge regionale forniva all'Agenzia la possibilità di raccogliere dati sul settore e di stabilire le modalità di destinazione dei fondi per la riconversione.

Nel settembre del 1994 l'Agenzia si riunì per la prima volta e da subito emerse il problema delle scarse conoscenze dell'oggetto sul quale la stessa Agenzia doveva intervenire: l'industria bellica in Lombardia. Le fonti d'informazione sull'industria per la produzione di beni e sistemi a destinazione militare sono il più delle volte incomplete e fonte di dibattito e polemica fra gli studiosi della materia.<sup>5</sup> In questo campo, la riservatezza che ogni azienda tende ad avere arriva in alcuni casi fino alla negazione dell'evidenza. Per ovviare a questa lacuna d'informazione sull'argomento l'Agenzia commissionò al Gruppo di studio armi e disarmo (Gsad) dell'Università cattolica di Milano, presieduto dal prof. Giancarlo Graziola, di redigere uno studio conoscitivo del settore industriale per la produzione bellica in Lombardia.

Nel frattempo, pressata dalla crisi del settore, la giunta regionale all'inizio del 1995 pubblicò un bando per l'individuazione di progetti di riconversione dell'industria bellica in Lombardia. All'Agenzia fu affidato il compito di selezionare i progetti di riconversione meritevoli di essere finanziati. Il parere dell'Agenzia sulla destinazione e la percentuale di finanziamento era per la giunta lombarda non solo obbligatorio ma anche vincolante.

Per capire come operava l'Agenzia occorre ricordare come la legge regionale ne aveva stabilito la composizione. Vi erano un totale di dodici componenti, il suo presidente era il presidente regionale o l'assessore delegato, nella persona di Sergio Cazzaniga durante la giunta di centrosinistra, sostituito dopo le elezioni regionali del 1995 da Alberto Guglielmo, assessore alle Attività produttive della giunta di centrodestra presieduta da Roberto Formigoni; due rappresentanti del consiglio regionale, uno per la maggioranza, Roberto Romano (poi

<sup>5</sup> Sulla quantificazione del numero di addetti occupati dal settore di produzione per il militare, le cifre divergono anche considerevolmente da un autore all'altro. Alcuni esempi: per il rapporto del Gsad del 1996, in Lombardia nel 1990 la quota era di 11.420 unità, Gianfranco Viesti stimava tra i 16.000 e i 20.000 addetti (dati Grip - Bruxelles), l'Ufficio di coordinamento della produzione di materiali di armamento della Presidenza del Consiglio dei ministri (1996) indicava per la Lombardia 11.000 occupati ma lo stesso ufficio candidamente ammetteva che non poteva avere un quadro reale del fenomeno e citava le cifre del Sipri, raddoppiando di fatto il numero di occupati.

rappresentante per la minoranza), e uno per la minoranza, Renato Sirna (poi maggioranza); tre rappresentanti per il sindacato: Carlo Spreafico, Fim-Cisl, Gianpiero Castano, Fiom-Cgil, Mario Rocca per Uilm-Uil; tre rappresentanti dell'industria di settore: Ubaldo Marvardi Intersind, Pietro Fiocchi per Federlombardia, Pietro Gussalli Beretta per l'Associazione nazionale produttori di armi e munizioni; e tre rappresentanti di associazioni, centri di ricerca e università: Renzo Cislighi (Acli), sostituito successivamente da Enrico Guazzoni (Legambiente), Marco Tamborini del Comitato dei cassaintegrati Aermacchi e Andrea Curami del Politecnico di Milano.<sup>6</sup> Questi erano nominati dal presidente del consiglio regionale su indicazione degli organismi interessati.

Il regolamento interno dell'Agenzia stabiliva che le decisioni venivano adottate a maggioranza semplice e durante la sua breve storia l'Agenzia operò prevalentemente all'unanimità. Nel momento in cui l'Agenzia provò ad adottare decisioni con la sola maggioranza semplice si arrivò alla paralisi che ne determinò di fatto la sua non operatività.

Undici aziende lombarde risposero al bando regionale di finanziamento pubblico del 1995 presentando ben 24 progetti di riconversione. Nel complesso, i progetti di riconversione comportavano un costo complessivo di 47 miliardi e 706,5 milioni di lire; il totale di contributi richiesti alla Regione Lombardia furono di 22 miliardi e 762 milioni, pari al 47% del costo complessivo totale. La giunta regionale destinò per il biennio 1995-1996 un totale di 3 miliardi e 900 milioni<sup>7</sup> da ripartire alle aziende richiedenti, all'Agenzia spettò l'onere di stabilire chi ne aveva diritto e di quale percentuale ne fosse beneficiaria.

## **Criteri e procedure di valutazione progetti di riconversione**

L'Agenzia innanzitutto definì i requisiti necessari per l'ammissibilità dei progetti:

- al primo punto, indicò che ogni progetto avesse come obiettivo principale la *riconversione* e non fosse quindi una ricerca per studiare altri modi di operare del soggetto sempre in campo militare;

<sup>6</sup> Il cartello di associazioni regionali comprendeva: Acli, Arci, Legambiente, Pax Christi, Caritas ambrosiana, Mani Tese, Wwf, Comitato Golfo, Assopace, Loc Milano, Mir-Movimento non-violento, Consulta per la pace Brescia, Sci, Pace subito.

<sup>7</sup> AGENZIA REGIONALE PER LA RICONVERSIONE DELL'INDUSTRIA BELLICA, *Verbale n. 6, 27-09-95*, Milano.

- al secondo punto, fu indicato che tutti i progetti finanziabili rientrassero nelle tipologie dei soggetti beneficiari, e sebbene non fosse richiamato esplicitamente si deve pensare ai soggetti indicati nel bando regionale e in particolare alle piccole e medie imprese (Pmi);
- il terzo requisito necessario per l'ammissibilità fu individuato in un *qualsiasi effetto positivo dei progetti sull'occupazione* e questo grazie a un utilizzo alternativo delle tecnologie disponibili.

Tutti e tre i criteri supponevano un diretto coinvolgimento finanziario del soggetto proponente.

Un'altra serie di requisiti necessari furono individuati nella gestione finanziaria e commerciale del progetto, nella possibilità di controllo sullo stato di avanzamento e nella verifica dei risultati.

Superate le condizioni indispensabili, il progetto doveva poi essere valutato in base a criteri che generavano un punteggio e, alla fine, si sarebbe stilata una graduatoria dei progetti stessi.

Proprio sui criteri e sui punteggi, si sviluppò un dibattito serrato all'interno dell'Agenzia. Il criterio che forniva il maggior punteggio al progetto fu quello che puntava *alla conservazione e/o sviluppo dei livelli occupazionali, al mantenimento delle capacità produttive e della competenza progettuale dell'azienda anche attraverso iniziative di riconversione occupazionale*.<sup>8</sup> Il punteggio assegnabile per questi criteri fu graduato da punti 0 a punti 20.

Altro criterio di valutazione deciso dall'Agenzia fu il *trasferimento delle tecnologie* precedentemente destinate a impegni bellici in ambiti produttivi e di mercato in cui il mutato utilizzo costituisse elemento rilevante di crescita del patrimonio dell'impresa. A questo criterio, che premia lo sviluppo tecnologico per l'impresa in quanto tale, furono assegnati fino a un massimo di 10 punti.

Il criterio successivo fu indicato nella presenza nell'impresa di strumenti per la *commercializzazione* del prodotto modificato; i punti andavano da 0 a 10. Questo criterio coglie una problematica sostanziale della riconversione dal militare al civile, ovvero gli strumenti di commercializzazione. Il settore commerciale all'interno di un'azienda di prodotti bellici deve imparare ad affrontare le problematiche di una fortissima concorrenza che le imprese normalmente trovano nei mercati di beni a usi civili. Questo aspetto, di mercato aperto a più concorrenti, è meno familiare a chi è abituato a operare nei mercati del settore militare.<sup>9</sup>

<sup>8</sup> AGENZIA REGIONALE PER LA RICONVERSIONE DELL'INDUSTRIA BELLICA, *Criteri e procedure di valutazione dei progetti d'intervento di cui art. 4 della L.R. 6/94*, Milano, 22-3-1995.

<sup>9</sup> Su questo aspetto c'è una vasta letteratura che si può trovare in S. MELMAN, *L'economia militare: effetti della produzione militare e problemi di riconversione*, Firenze, Forum per i problemi della pace e della guerra, 1990.

L'ultimo criterio di valutazione approvato riguardava l'"applicazione di tecnologie belliche presso settori ad elevata tecnologia e/o trasferimento di tecnologie precedentemente utilizzate sul versante bellico verso attività finalizzate alla salvaguardia del territorio".<sup>10</sup> Sebbene fosse il criterio che forniva il punteggio più basso, punti da 0 a 5, fu quello che vivacizzò maggiormente la discussione fra i componenti dell'Agenzia e, alla fine, fu approvato con il voto contrario di Pietro Gussalli Beretta e Pietro Fiocchi, componenti designati dalle organizzazioni delle imprese del settore bellico. Tutti gli altri requisiti e criteri furono approvati all'unanimità.

Su dodici imprese richiedenti, due furono subito scartate, Ely Fly di Esine (Bs) e Etnoteam di Milano, in quanto già operanti nel mercato civile. Per altri due progetti, uno della Breda Meccanica Bresciana di Brescia e uno della Agusta di Cascina Costa di Somarate (Va), l'Agenzia espresse un parere negativo in quanto nel primo non c'era nessun tipo di riconversione dal militare al civile, mentre per il secondo progetto mancavano dati precisi su prospettive occupazionali e convincenti obiettivi di riconversione. Per le restanti otto imprese con venti progetti presentati complessivamente, l'Agenzia espresse un parere positivo e stilò una graduatoria per l'assegnazione di meno di 4 miliardi di lire, a fronte di una richiesta di finanziamento pubblico di 21 miliardi da parte delle aziende. Oltre i criteri sopra descritti, è evidente che i componenti dell'Agenzia cercarono di soddisfare il maggior numero di aziende. Infatti tutte le otto aziende con almeno un progetto valido ricevettero il finanziamento, per due di loro i progetti finanziati furono due ciascuno.

Nello stabilire la graduatoria dei progetti da finanziare si tenne conto, come già spiegato, di quattro criteri di merito già analizzati in precedenza e, sintetizzando, si possono indicare in: *mantenimento degli occupati; uso di tecnologia militare per produzioni civili; commerciabilità dei prodotti civili; uso di tecnologia militare al fine della salvaguardia ambientale.*

Nella tabella 1 (pag. 38) relativa alla graduatoria dei progetti finanziati, i criteri di priorità si sommano determinando una classifica nella quale l'Agenzia fissò la quantità di contributo singolo per progetto, fermo restando che vi era una percentuale massima di finanziamento del 50% per ogni singolo progetto.

<sup>10</sup> AGENZIA REGIONALE PER LA RICONVERSIONE DELL'INDUSTRIA BELLICA, *Criteri e procedure...*, cit.

Tabella 1 - *Graduatoria dei progetti finanziati. Bando regionale 1995*

AZIENDA	Descrizione del progetto	priorità punteggio				Totale	Costo Totale	Contributo richiesto	Contributo assegnato
		a	b	c	d	punteggio	milioni di lire	milioni di lire	milioni di lire e % del progetto finanziata
AEREA S.p.A.	Gruppo antincendio brandeggiabile ad intervento rapido, per attacco prossimo diretto di piccoli focolai localizzati (lancia antincendio per elicottero)	18	10	10	5	<b>43</b>	5.540	2.350	<b>1000 (18%)</b>
Secondo Mona S.p.A.	Impianto combustibile per aeroplano civile da trasporto	15	10	10	5	<b>40</b>	1.500	750	<b>600 (40%)</b>
Secondo Mona S.p.A.	Elettropompa combustibile di nuova concezione per i velivoli civili	15	10	10	5	<b>40</b>	590	295	<b>236 (40%)</b>
VALSELLA S.p.A.	Studio di un sistema modulare per la realizzazione rapida di barriere artificiali	15	8	10	5	<b>38</b>	1510	705	<b>450 (30%)</b>
MARCONI S.p.A.	Riconversione di mezzi blindati obsoleti M113 in mezzi antincendio radiocomandati	12	8	8	5	<b>33</b>	920	460	<b>368 (40%)</b>
AERMACCHI S.p.A.	Studio di conversione dei simulatori di volo degli aerei militari a quelli civili per aviazione generale	14	10	7	0	<b>31</b>	500	250	<b>200 (40%)</b>
TEMA S.a.s.	Progetto di fattibilità per la elaborazione di motori ad alta frequenza	14	10	6	0	<b>30</b>	100,5	101	<b>50 (50%)</b>
AGUSTA S.p.A.	Interventi per favorire la diffusione dell'elicottero negli impieghi civili	14	8	6	0	<b>28</b>	240	120	<b>96 (40%)</b>
VALSELLA S.p.A.	Studio di generatore di gas VS-CAR per impieghi diversi principalmente come elemento attivatore di sistemi di sicurezza nel campo automobilistico	8	8	6	0	<b>27</b>	1.735	868	<b>340 (20%)</b>
VALTRO S.r.l.	Sviluppo di uno strumento di lavoro per il lancio di sostanze o di oggetti vari, utilizzabile in settori quali agricoltura, rimboschimento, antincendio boschivo.	10	7	7	2	<b>26</b>	200	70	<b>80 (40%)</b>

Tabella 2 - *Graduatoria dei progetti non finanziati. Bando regionale 1995*

AZIENDA	Descrizione del progetto	priorità				Totale	Costo Totale milioni di lire	Contributo richiesto milioni di lire
Secondo Mona S.p.A.	Pompa combustibile con azionamento a turbina per velivoli ed elicotteri civili	10	10	5	0	25	370	185
VALSELLA S.p.A.	Studio di esplosore multicanale destinato alle demolizioni	8	8	6	2	24	750	375
VALSELLA S.p.A.	Studio di apparecchiatura per la determinazione delle caratteristiche geotecniche del terreno	6	8	8	2	24	2.165	1.082
AEREA S.p.A.	Dispositivi anti-incendio contro focolai medio-grandi localizzati	6	8	8	2	24	9.360	4.200
AEREA S.p.A.	Apparecchio scientifico elettromedicale "Modulo di trattamento fluidi" MTF	8	8	8	0	24	1.160	525
VALSELLA S.p.A.	Studio di sistema di sicurezza ed energia pirotecnica per l'otturazione di condotti	6	8	8	0	22	1.460	730
VALSELLA S.p.A.	Studio di telecomando a media distanza	6	6	8	2	22	2.230	1.115
AEREA S.p.A.	Sistema antincendio per sconfinamento, ritardo e spegnimento di fiamma in grandi aree attive	6	6	8	2	22	13.050	6.190
Secondo Mona S.p.A.	Impianto combustibile per elicottero leggero civile	10	10	0	0	20	40	20
VALSELLA S.p.A.	Studio di apparecchiatura ad energia pirotecnica per lo sviamento	6	6	8	0	20	1.335	668
BREDA S.p.A.	Attività di riqualificazione del personale dell'Ufficio Studi e Progetti e dell'Ufficio Tecnico d'Officina mirante all'impiego delle tecniche CAD-CAM e delle metodiche attinenti al Concurrent Engineering (CE)	5	0	5	0	10	1.167	812
AGUSTA S.p.A.	Impieghi in settori alternativi delle "Eccellenze tecnologiche AGUSTA"	0	4	4	0	8	440	220
ELI FLY S.p.A.	Studio di fattibilità tecnica ed economica di un centro per la formazione di piloti di elicotteri e personale di terra dotato di simulatori di elicotteri per il lavoro aereo	n.a	n.a	n.a	n.a	0	882	441
ETNOTEAM S.p.A.	TECHTRA Sistema di automazione industriale	n.a	n.a	n.a	n.a	0	462	231

Fonte dati: AGENZIA REGIONALE PER LA RICONVERSIONE DELL'INDUSTRIA BELLICA, Verbali e allegati, anni 1995, 1996.

### Assegnazione risorse e analisi dei progetti finanziati

Le modalità di erogazione dei finanziamenti vennero stabilite in un primo acconto pari al 20%, solo dopo un'adeguata documentazione di spesa; sulla base dei lavori svolti per il progetto, un'altra contribuzione fino al 60%; il rimanente 20% dopo la relazione finale a conclusione del progetto.

Quasi un terzo del totale complessivo dei contributi regionali fu assegnato al progetto *Lancia antincendio per elicottero* della ditta Aerea S.p.A. di Milano. L'a-

zienda Aerea apparteneva al settore metalmeccanico con una specializzazione produttiva nel campo aeronautico. La ditta, di proprietà privata, operava al 100% nel settore bellico. Gli addetti nel periodo 1992-1995 erano calati da 90 unità a 82 e anche il fatturato era sceso nel triennio 1992-1994 da 20 a 15 miliardi di lire. Il progetto finanziato fu quello che ricevette il punteggio di preferenza più alto (43 punti), in quanto permetteva di assorbire completamente il personale della ditta in cassa integrazione, prospettava nuove assunzioni, garantiva il completo trasferimento di una tecnologia militare per uso civile, individuava realistiche aree di mercato del prodotto e soddisfaceva i criteri di trasferimento di tecnologia a salvaguardia del territorio. Nello specifico, il progetto della Aerea voleva trasformare un elicottero militare in un mezzo civile per combattere gli incendi di piccole e medie dimensioni utilizzando un "gruppo antincendio brandeggiante". Si trattava di montare due serbatoi della capacità complessiva di 1000 litri che alimentavano una lancia antincendio montata sul supporto brandeggiante predisposto in precedenza per la mitragliatrice. Il contributo regionale concesso era di un miliardo di lire pari al 18% del costo complessivo del progetto

La seconda azienda in ordine di percentuale di finanziamento sul totale erogato fu la Secondo Mona S.p.A. di Somma Lombardo (VA) che apparteneva al settore della componentistica aeronautica. L'azienda, di proprietà privata, aveva subito una flessione nel numero di occupati e aveva fatto uso della cassa integrazione in maniera consistente per i suoi 281 addetti. La Secondo Mona all'inizio degli anni Novanta fatturava il 94% nel settore bellico. La ditta presentò quattro progetti di riconversione che furono valutati tutti positivamente, ma anche in questo caso l'Agenzia poté finanziarne solo due per una somma complessiva di 836 milioni di lire, percentualmente un quarto dei fondi assegnati.

Il primo progetto intitolato *Impianto combustibile per aeroplano civile da trasporto* riguardava un veicolo da trasporto civile per le tratte regionali da fornire a una joint venture fra Russia e India. In questo caso, la conversione delle conoscenze tecnologiche militari dell'azienda al settore civile era chiara e le prospettive di mercato piuttosto soddisfacenti. Buone venivano valutate dai tecnici regionali le prospettive occupazionali e si prevedeva una ricaduta positiva nell'utilizzo della tecnologia per ottimizzare l'impatto ambientale del prodotto. Il contributo fu fissato in 600 milioni di lire.

Il secondo progetto della Secondo Mona finanziato riguardò una *Elettropompa combustibile di nuova concezione per velivoli ed elicotteri civili*. Come per il primo progetto, tutti i criteri di valutazione erano soddisfatti ampiamente e il progetto ottenne un contributo di 236 milioni, pari al 40% del costo totale.

La terza ditta che ricevette i finanziamenti fu la Valsella Meccanotecnica S.p.A. di Castanedolo in provincia di Brescia. Questa industria, di proprietà della famiglia Borletti, operava nel settore di produzione belliche quali mine terre-

stri, contenitori per munizioni, sistemi per la posa in opera di campi minati, cariche per demolizioni e sistemi di telecomando per il brillamento a distanza di cariche esplosive. Il fatturato dell'azienda era passato dal 79% nel settore militare del 1992 a un 6% del 1994. In brusco calo era anche il fatturato totale dell'azienda che si era più che dimezzato in tre anni, passando da 18,1 miliardi del 1992 a 8,8 del 1994, mentre il fatturato del settore civile era cresciuto sia in termini percentuali, dal 21% del 1992 al 94% del 1994, sia monetari, dai 3,8 miliardi del 1992 a agli 8,2 miliardi del 1994. Nel contempo si erano praticamente azzerate le esportazioni, da 13,8 miliardi del 1992 a soli 127 milioni del 1994. In questa grossa trasformazione aziendale, l'aspetto occupazionale non subì sostanziali mutazioni passando dai 76 addetti del 1992 ai 67 del 1994, senza un ricorso significativo alla cassa integrazione.

I progetti di riconversione presentati dalla Valsella furono sette, tutti e sette giudicati positivamente dall'Agenzia, ma per le già dette esiguità di risorse solo due furono finanziati. I progetti della Valsella ebbero in totale 790 milioni di lire, all'incirca un quarto dei finanziamenti regionali. Il primo progetto Valsella riguardava uno *Studio di un sistema modulare per la realizzazione rapida di barriere artificiali*, progetto orientato allo studio di un contenitore deformabile che doveva servire da barriera artificiale in caso di calamità naturale. Tra i criteri di selezione, il progetto otteneva un buon punteggio nella conservazione dei livelli occupazionali e di riutilizzo della manodopera in precedenza occupata nel settore bellico, sebbene non vi fossero evidenze di riconversione della tecnologia militare in civile ma solo un utilizzo alternativo delle figure professionali tecniche e manageriali. Il progetto ottenne un finanziamento di 450 milioni. Il secondo progetto della Valsella aveva come titolo *Studio di generatore di gas VS-Car per impieghi diversi principalmente come elemento attivatore di sistemi di sicurezza nel campo automobilistico*. L'analisi tecnica del progetto da parte degli uffici regionali valutò positivamente la riconversione delle conoscenze tecnologiche del settore militare in campo civile. La generazione di gas con sistema pirotecnico fu considerato altresì un possibile elemento positivo di crescita del patrimonio tecnologico della Valsella. Queste considerazioni insieme a un giudizio positivo sulle prospettive occupazionali, convinsero l'Agenzia ad accordare il contributo di 340 milioni di lire.

La quarta azienda a ottenere un finanziamento fu la Marconi Industrial Services S.p.A. di Curtatone (Mn), di proprietà privata e appartenente al settore metalmeccanico con le funzioni di officina meccanica per grandi riparazioni di automezzi comuni e speciali, militari e civili nel settore meccanico-motoristico. L'azienda aveva, nel 1993, 87 dipendenti in attività e 53 in cassa integrazione. Nel 1994, i dipendenti erano scesi a 55 in attività e 42 in cassa integrazione. Per la Marconi la produzione militare rappresentava l'80% del fatturato contro un

20% del settore civile. L'unico progetto presentato ritenuto valido dall'Agenzia regionale verteva sulla *Riconversione di mezzi blindati obsoleti M113 in mezzi antincendio radiocomandati*. La Marconi valutava possibile riconvertire i mezzi blindati M113 in dotazione all'esercito italiano, ma di prossima rottamazione, in mezzi idonei allo spegnimento degli incendi. L'azienda ipotizzava per la riconversione di questo mezzo una riassunzione di 50 operai posti in cassa integrazione e nelle analisi dell'Agenzia vi era chiaro un trasferimento tecnologico dal settore militare a quello civile. Le prospettive di mercato dei mezzi così riconvertiti venivano individuate sia in Italia sia all'estero, mentre per i criteri di salvaguardia ambientale si faceva notare che i mezzi, invece di essere dismessi con problemi di rottamazione e distruzione, erano reimpiegati in attività civili. La somma erogata fu di 368 milioni di lire, e copriva il 40% del costo dell'intero progetto.

La quinta azienda beneficiaria fu l'Aermacchi S.p.A. di Venegono Superiore (Va). La proprietà aziendale era a capitale misto privato e pubblico con la maggioranza in mani della famiglia Foresio e il 25% di Finmeccanica. L'azienda apparteneva al settore industriale meccanico aeronautico e spaziale, specializzata in velivoli tattici e di addestramento militare, velivoli civili e componentistica per aerei. I dipendenti aziendali superavano nel 1992 le 2000 unità, ma nel 1993 erano scesi a 1759 per ridursi nel 1994 a 1423. I cassaintegrati nello stesso triennio erano cresciuti da 136 nel 1992 a 300 nel 1993 fino a 385 nel 1994. La quota aziendale di fatturato bellico rimase stabile per tutto il triennio 1992-1994, rappresentando all'incirca il 95%. L'unico progetto presentato e finanziato aveva come titolo lo *Studio di conversione dei simulatori di volo degli aerei militari a quelli civili per aviazione generale*. Il progetto fu valutato positivamente per l'aspetto di ricaduta di tecnologia sofisticata di derivazione militare in un settore civile e per l'innovazione presente, la realtà virtuale. Buono nel complesso il giudizio per il previsto impiego di figure professionali specializzate nell'attuazione del progetto. La quota di progetto finanziato fu pari al 40% per una somma di 200 milioni di lire.

Sesta ditta finanziata fu la Tema S.a.S. di Somma Lombardo (Va), una piccola azienda con 14 dipendenti che operava nella componentistica elettromeccanica di bordo. Nel 1993 e nel 1994, aveva fatto ricorso alla cassa integrazione per la metà dei dipendenti per una decina di settimane per anno. Il fatturato aziendale del settore bellico era del 75%. L'azienda era una fornitrice di altre aziende quali Agusta, Fiar, Alenia, Secondo Mona. Il progetto presentato riguardava un *Progetto di fattibilità per l'elaborazione di motori ad alta frequenza*. Si trattava di un sistema di collaudo di motori ad alta frequenza di dimensioni ridotte da utilizzare nel settore aeronautico. Nella valutazione del progetto, si evidenziò come questa piccola azienda stesse perdendo consistenti com-

messe da aziende pubbliche quali l'Efim e che era intenzione della Tema di superare la crisi trasferendo le conoscenze tecnologiche, utilizzate fino ad allora nel settore bellico, nel settore civile. In questo unico caso, fu l'azienda che affermò di aver fatto la scelta strategica nel riconvertirsi verso il mercato civile per superare la crisi del settore militare. Il contributo accordato fu di 50 milioni, pari al 50% del costo del progetto.

La settima azienda inclusa nella graduatoria regionale dei progetti da finanziare fu la Agusta S.p.A. di Cascina Costa di Samarate (Va), proprietà di Finmeccanica. L'azienda di proprietà pubblica si occupava di costruire e riparare aeromobili, elicotteri e aeroplani. I dipendenti Agusta erano nel 1993 quasi 5000, scesi a 4582 nel 1994. I cassaintegrati erano rispettivamente 743 nel 1993 e 524 nel 1994. Il progetto di riconversione ritenuto finanziabile aveva per tema *Interventi per favorire la diffusione dell'elicottero negli impieghi civili*. Era intenzione dell'azienda, produttrice di aeromobili ad ala rotante, d'individuare gli ostacoli alla diffusione del mezzo elicotteristico nella vita civile e, una volta individuati, trovare i modi per rimuovere tali ostacoli. Per l'Agenzia regionale, il progetto della Agusta apriva buone prospettive di riconversione tecnologica bellica in un utilizzo prettamente civile (soccorso medico, controllo territorio, costiero e stradale), sebbene differisse le ricadute positive del progetto in campo occupazionale al medio periodo. Nella valutazione complessiva, questo veniva analizzato come un tentativo apprezzabile in un momento di crisi del mercato militare del settore e dell'azienda. La somma assegnata fu di 96 milioni di lire, il 40% del costo totale del progetto.

L'ottava azienda beneficiaria dei contributi regionali fu la Valtro S.r.l. di Villacarcina in provincia di Brescia, di proprietà privata, operante nel settore metalmeccanico con una produzione di fucili, pistole e particolari meccanici di precisione quali valvole e diagrammi. La percentuale di fatturato bellico dell'azienda risultava del 19%, mentre oltre il 90% dell'intero fatturato proveniva da commesse estere. I dipendenti della Valtro erano 24 nel 1993, 28 nel 1994 e si erano ridotti di 9 unità al momento della presentazione del progetto di riconversione, che si proponeva di sviluppare uno *Strumento di lavoro per il lancio di sostanze o oggetti vari, utilizzabile in settori quali: agricoltura, rimboschimento, antincendio boschivo*. La derivazione del prodotto proveniva da un fucile a ripetizione prodotto dalla ditta stessa e fino allora destinato all'uso militare. Con il progetto, la ditta supposeva di reintegrare almeno quattro dipendenti. Il trasferimento di tecnologia militare al civile era ben evidenziato dalle differenti caratteristiche meccaniche inferiori al prodotto di derivazione, un fucile in dotazione alla marina militare francese. L'Agenzia accordò un finanziamento di 80 milioni di lire, pari al 40% del progetto, una cifra superiore a quella richiesta dall'azienda di 10 milioni di lire.

## L'implementazione dei progetti di riconversione

Le varie fasi di sviluppo e implementazione dei progetti finanziati dal contributo regionale furono controllate dal Centro lombardo per lo sviluppo tecnologico e produttivo dell'artigianato e delle piccole imprese, Cestec. Questo organismo è per il 51% di proprietà della Regione Lombardia, il restante 49% è suddiviso fra le principali associazioni di categoria delle piccole e medie imprese della Regione Lombardia.<sup>11</sup>

L'attività di controllo dei progetti finanziati fu illustrata dall'ing. Valvason del Cestec nel luglio del 1996<sup>12</sup> che, con alcuni funzionari dell'assessorato regionale, visitò le aziende beneficiate del finanziamento.

Fin dal primo rapporto, emersero problemi relativi ai progetti della Valsella Meccanotecnica. Per entrambi i progetti la relazione del Cestec rilevò che l'azienda, nel calcolare i costi, aveva sovrastimato quelli del personale con un costo orario superiore a quello ammesso dalla Regione Lombardia. Rilievi furono sollevati anche per i costi imputati alle attrezzature. La valutazione fu molto negativa nel caso del progetto dello studio di barriere artificiali in quanto mancava una strategia di riconversione e non forniva aspettative di mercato credibili. Per tutte queste ragioni, l'Agenzia decise di sospendere l'erogazione della restante quota di finanziamento per la Valsella e di attendere i risultati di una nuova ispezione con le osservazioni dell'azienda. Il risultato della seconda visita alla Valsella, effettuata tre mesi dopo la prima verifica, delineò lo stesso quadro di sovrastima dei costi generali, per cui il risultato fu un taglio delle spese ammissibili di finanziamento. Il contributo regionale fu dimezzato per il progetto delle barriere artificiali e ridotto del 40% per il progetto generatore a gas.

Il primo rapporto sul progetto della ditta Aerea di Milano rilevò buone possibilità di riconversione tecnologiche, ma nel contempo dovette constatare numerosi problemi: mancanza di vere indagini di mercato, previsioni di salvaguardia occupazionale non motivate, costi fortemente sovradimensionati. Ai rilievi dei funzionari regionali, e in particolare alle richieste di un rendiconto preciso delle ore lavorate dal personale sul singolo progetto, la ditta Aerea rispose che tali ore erano impossibili da precisare, se non con un calcolo forfettario determinato da valutazioni percentuali su progetti simili. L'azienda affermava di credere fortemente nel progetto, ma concludeva che «è impossibile la conversione di un'azienda aerospaziale verso prodotti usuali correnti (...) i processi di produzione delle aziende aerospaziali non consentono di competere con le strut-

<sup>11</sup> CNA, Confartigianato, CASA, CLAAI e Unioncamere Lombardia.

<sup>12</sup> AGENZIA REGIONALE PER LA RICONVERSIONE DELL'INDUSTRIA BELLICA, *Verbale n. 11*, 16-07-96, Milano.

ture e i processi delle industrie di mercato».<sup>13</sup> La relazione regionale metteva in evidenza le contraddizioni dell'azienda Aerea: nessuna spesa era sostenuta da alcuna pezza giustificativa ed era evidente una mancanza di volontà nel portare a termine il progetto se non dopo il finanziamento. Per tutti questi motivi l'Agenzia sospese l'erogazione del contributo previsto.

La visita dei funzionari regionali presso la Secondo Mona evidenziò sviluppi positivi per entrambi i progetti attivati grazie al finanziamento regionale. Nell'autunno del 1996, periodo delle verifiche, il processo di studio e applicazione dei progetti di riconversione procedeva nella corretta direzione tanto che l'Agenzia elevò l'importo del contributo fino a coprire la percentuale massima di finanziamento del 50%.

Anche il progetto di riconversione del mezzo blindato M113 in mezzo antincendio proposto dalla Marconi Industrial Services, al momento della visita dei funzionari regionali, procedeva speditamente tanto da convincere l'Agenzia ad aumentare il contributo pubblico. Per quel che concerne gli altri progetti, si mantennero gli stessi livelli di contribuzione.

### **Secondo bando di finanziamento regionale per la riconversione dell'industria bellica (1997)**

Nel settembre del 1996, l'Agenzia iniziò il lavoro preparatorio per la pubblicazione del secondo bando regionale per il finanziamento dei progetti di riconversione dell'industria bellica. In sede di dibattito all'interno dell'Agenzia, emersero ben delineati i nodi del contendere fra le due visioni antitetiche sulla funzione dell'Agenzia. Il primo bando di finanziamento del 1995 aveva ottenuto un buon successo, con 24 progetti presentati da 11 aziende, dei quali 20 erano stati ritenuti validi e solamente 10 furono finanziati per scarsità di fondi. Ciò aveva indotto chi riteneva l'Agenzia uno strumento per la reale riconversione, e dunque per l'uscita dell'industria dal settore militare a quello civile, a orientare i nuovi finanziamenti su quei progetti che portavano l'azienda verso una *riconversione totale*. L'altra posizione fu quella di privilegiare l'*utilizzo duale* della tecnologia bellica nel campo sia civile sia militare. Ovviamente, furono i rappresentanti dei movimenti per la pace all'interno dell'Agenzia che cercarono di spingere sulla maggiore valutazione dei progetti per la riconversione totale, contrastati dagli esponenti dell'industria e del sindacato che vedevano nell'utilizzo

<sup>13</sup> CESTEC, *Scheda istruttoria di controllo progetti con fondi regionali assegnati del 24 settembre 1996*; relazione seconda visita presso AEREA S.p.A. del 20-9-1996, dichiarazione consegnata dall'azienda e allegata alla scheda.

duale e nei finanziamenti pubblici una forma di aiuto alle imprese nei momenti di crisi del mercato militare. Per questi ultimi, la fase di crisi era comunque transitoria e l'industria doveva essere sostenuta con aiuti esterni in attesa di una fase economica più favorevole.

Alla fine della discussione interna dell'Agenzia, il punto di compromesso fu trovato nel "pesare" allo stesso modo il concetto di *tutela occupazionale* e il *livello di riconversione*.<sup>14</sup> Questo comportò che la salvaguardia delle imprese e dei relativi posti di lavori avesse pari incidenza rispetto alla quota percentuale di fatturato bellico che veniva ceduta in favore del fatturato civile riscontrata nell'azienda che accettava i finanziamenti regionali di riconversione.

### **Nuovi criteri e procedure di valutazione**

L'Agenzia regionale approvò i nuovi criteri e le procedure di valutazione dei progetti d'intervento per la riconversione modificando rispetto al primo bando di finanziamento del 1995 i criteri e i punteggi da assegnare ai singoli progetti.

Rispetto al bando del 1995, i criteri di valutazione aumentarono da quattro a cinque. Scomparve la voce "trasferimento tecnologico verso attività finalizzate alla salvaguardia del territorio", quindi fu eliminata la variabile ambientale – il che fu causa di un acceso dibattito fra alcuni componenti dell'Agenzia – e due nuovi criteri vennero introdotti. L'Agenzia inoltre rivide punteggi e pesi percentuali di quelli già adottati.

Il peso percentuale del punteggio assegnato al criterio, già presente nel bando precedente, della *conservazione dei livelli occupazionali* scese dal 44% al 25%, sebbene in valore assoluto il punteggio sia passato da 20 a 25.

Nuovo criterio introdotto fu il "significativo incremento percentuale relativo alla quota del fatturato civile dell'azienda, rispetto all'anno precedente la presentazione della domanda, corredato da specifiche previsioni, supporti e strumenti per una adeguata commercializzazione delle produzioni derivanti dai risultati di ricerca finanziati".<sup>15</sup> Questa nuova indicazione potremmo identificarla con il nome di *variabile di riconversione*, che assegnava fino a 25 punti, ovvero il 25%. Ciò stava a indicare una svolta della tipologia dei progetti finanziabili. Si trattava inoltre di andare oltre la salvaguardia di un settore in crisi, per

<sup>14</sup> AGENZIA REGIONALE PER LA RICONVERSIONE DELL'INDUSTRIA BELLICA, *Verbale n. 12*, 25-09-1996, Milano.

<sup>15</sup> AGENZIA REGIONALE PER LA RICONVERSIONE DELL'INDUSTRIA BELLICA, *Contributi regionali per la riconversione dell'industria bellica*, secondo bando (1997): *Criteri e procedure di valutazione dei progetti d'intervento di cui art. 4 della L.R. 6/94*, Milano, 30 settembre 1997.

dare maggiore impulso alla riconversione di un certo tipo di produzione di natura bellica verso una di tipo civile “eticamente” più desiderabile.

Un criterio introdotto dal nuovo bando attribuiva un punteggio a quei progetti di fattibilità, ricerca e sviluppo (R&S) che coinvolgessero più aziende, in particolare piccole e medie industrie (Pmi), in associazione fra loro e l’università. Questo criterio cercò di affrontare il problema della cronica debolezza del settore sul tema della ricerca. Principale causa individuata da tutti gli analisti era la dispersione in tante piccole aziende. La struttura produttiva delle PMI era di fatto incapace di affrontare le crisi anche per le poche risorse destinate alla ricerca. Il peso assegnato a questo criterio fu di 20 punti (il 20%).

Il criterio del *trasferimento di tecnologia*, che è identificabile come “variabile duale”, passò da un peso del 22% del primo bando al 15% del secondo bando. Le caratteristiche di una tecnologia duale, ovvero di un possibile utilizzo sia militare sia civile di una produzione, fu ulteriormente ridimensionata ai fini di un finanziamento pubblico. Anche questa scelta di diminuire il peso della tecnologia duale era da parte dell’Agenzia un modo per puntare su progetti maggiormente orientati a una riconversione definitiva delle aziende verso i settori civili.

L’ultimo e nuovo criterio approvato dall’Agenzia assegnava 15 punti. Esso risulta, in prima lettura, un elemento di difficile decifrazione in quanto misura l’applicabilità delle tecnologie verso un uso “esclusivamente civile”<sup>16</sup> dei prodotti riconvertiti. Probabilmente, con questo criterio si volle introdurre un ulteriore variabile per la misurazione della *riconversione irreversibile* della produzione bellica, un elemento di valutazione dell’effettiva volontà dell’azienda di volere passare al mercato civile.

Riassumendo, si possono trarre alcune considerazioni sui criteri di valutazione dei progetti di riconversione del bando regionale del 1997. Solo il primo criterio fa riferimento alla conservazione dei posti di lavoro; i rimanenti puntano decisamente sulla riconversione dell’industria bellica. Lo scarso peso dato alla tecnologia duale fa capire fino in fondo il cambio di rotta rispetto ai criteri fissati nel 1995.

Dopo aver ridefinito i criteri di valutazione dei progetti, l’Agenzia fissò con maggiore dettaglio la tipologia di costi sostenuti dalle aziende e rimborsabili dai finanziamenti regionali. Ciò a causa di problemi sorti dall’esperienza con talune aziende nella fase di definizione delle spese sostenute per l’implementazione dei progetti di riconversione. Infatti, osservando la tabella 3 nella pagina seguente, ci si accorge che l’Agenzia, in fase di verifica e controllo di come le aziende uti-

<sup>16</sup> Punto e) Applicazioni di tecnologie precedentemente utilizzate nel comparto bellico per la produzione di prodotti esclusivamente a uso civile (punti da 0-15), in AGENZIA REGIONALE PER LA RICONVERSIONE DELL’INDUSTRIA BELLICA, idem, 30 settembre 1997.

Tabella 3 - *Contributi effettivamente erogati dopo le ispezioni regionali (1995-1996)*

<b>AZIENDA</b>	<b>Descrizione del progetto</b>	<b>Costo Totale</b>	<b>Contributo Richiesto</b>	<b>Contributo assegnato in prima istanza</b>	<b>Contributo erogato dopo le ispezioni</b>
		<i>milioni di lire</i>	<i>milioni di lire</i>	<i>milioni di lire</i>	<i>milioni di lire</i>
AEREA S.p.A.	<i>lancia antincendio per elicottero</i>	5.540	2.350	1.000	<b>200</b>
AERMACCHI S.p.A.	<i>simulatori di volo</i>	500	250	200	<b>200</b>
AGUSTA S.p.A.	<i>diffusione dell'elicottero</i>	240	120	96	<b>96</b>
MARCONI S.p.A.	<i>Riconversione M113</i>	920	460	368	<b>460</b>
SECONDO MONA S.p.A.	<i>Elettropompa</i>	590	295	236	<b>295</b>
	<i>Impianto combustibile</i>	1.500	750	600	<b>750</b>
TEMA S.a.s.	<i>motori ad alta frequenza</i>	100	100	50	<b>50</b>
VALSELLA S.p.A.	<i>barriere artificiali</i>	1.510	705	450	<b>235</b>
	<i>generatore di gas</i>	1.735	868	340	<b>200</b>
VALTRO S.r.l.	<i>strumento di lancio di sostanze o di oggetti vari</i>	200	70	80	<b>80</b>
<i>totali (milioni di lire)</i>		12.836	5.969	3.420	<b>2566</b>

lizzavano i fondi regionali, era riuscita velocemente a ridefinire i finanziamenti a quelle aziende che dimostrarono una scarsa volontà di sperimentare, almeno con la costruzione di un prototipo, un percorso di sviluppo di beni per il mercato civile. Nel bando del 1997 si precisò con maggior attenzione quali fossero le spese ammissibili di finanziamento regionale ovvero “le fasi di studio, ricerca, progettazione, realizzazione dei prototipi, sperimentazione e collaudo finale”.<sup>17</sup>

<sup>17</sup> DELIBERAZIONE GIUNTA REGIONE LOMBARDIA n. 19837 del 4-11-1996 (bando 1997), “Modalità per la presentazione dei progetti d'intervento ai sensi dell'art. 4 della legge regionale n. 6/1994. Istituzione dell'organismo: Agenzia per la riconversione dell'industria bellica”.

Ulteriori spese ammesse furono indicate nelle consulenze di centri di ricerca e università, ciò a dimostrazione di un rinnovato interesse dell'Agenzia nel favorire la ricerca per la riconversione della tecnologia bellica. Come per il precedente bando, l'ammontare massimo di finanziamento non poteva eccedere il 50% del costo del progetto di conversione.

### **Le cause della crisi dell'Agenzia per la riconversione**

Subito dopo la pubblicazione del secondo bando (1997) per il finanziamento dei progetti di riconversione, cominciarono a emergere forti resistenze alla prosecuzione dei lavori dell'Agenzia. Critiche all'esistenza di una Agenzia regionale per la riconversione si manifestarono soprattutto in sede di IV Commissione consiliare per lo sviluppo economico. Un problema quale il mancato rinnovo dei componenti dell'Agenzia di fronte al cambiamento del consiglio regionale del 1995 diventò motivo di polemica per l'attività dell'Agenzia. L'insoddisfazione della nuova maggioranza in Regione Lombardia verso l'Agenzia divenne sempre più palese.

In questo clima, s'inserì la normativa europea che vietava finanziamenti alle grandi imprese e fissava un tetto massimo di finanziamento pubblico per le piccole e medie imprese in 100.000 Ecu, all'incirca 200 milioni di lire.

Nella riunione del 7 ottobre del 1997, l'Agenzia avrebbe dovuto decidere sui progetti presentati<sup>18</sup> per il bando 1997, ma l'assessore Guglielmo, il presidente dell'Agenzia, criticò "l'incapacità di spesa dell'Agenzia".<sup>19</sup> Guglielmo imputava la carente qualità dei progetti presentati per il bando 1997. Il fatto d'imputare all'Agenzia delle carenze qualitative nei progetti presentati dalle aziende del settore, anziché criticare le aziende presentatrici, indica un chiaro cambiamento di rotta e di tono. Per la prima volta, il presidente dichiarò la sua sfiducia nei confronti del lavoro dell'Agenzia.

La nuova posizione non fu condivisa da molti componenti dell'Agenzia, i quali richiesero di privilegiare i progetti che garantivano una scelta di riconversione reale dal militare al civile. Questa scelta doveva poi essere supportata dalla Regione con investimenti nei beni riconvertiti, per favorire la crescita di un mercato dei beni riconvertiti.

<sup>18</sup> Nei primi mesi del 1997, 14 aziende lombarde presentarono richiesta di contributo pubblico per 18 progetti di riconversione dal bellico al civile. Fonte: Assessorato attività produttive, Regione Lombardia, 1997.

<sup>19</sup> AGENZIA REGIONALE PER LA RICONVERSIONE DELL'INDUSTRIA BELLICA, *Verbale n. 14*, 7-10-1997, Milano.

La richiesta venne decisamente avversata da Pier Gianni Prosperini, presente alla riunione come presidente della Commissione sviluppo economico del consiglio regionale della Lombardia, il quale indicò nella riconversione un'alternativa alla produzione militare *solo per situazioni mirate*.<sup>20</sup>

La distanza di posizioni all'interno dell'Agenzia era a quel punto notevole. Da una parte l'assessore, che rappresentava la giunta regionale, e il presidente della Commissione, che rappresentava la maggioranza in consiglio regionale, i quali volevano circoscrivere se non bloccare i lavori dell'Agenzia. Dall'altra parte, i rappresentanti delle Associazioni e alcuni rappresentanti sindacali che al contrario puntavano sullo sviluppo di quei progetti che a loro avviso garantivano una riconversione della produzione bellica, specificando che i progetti da finanziare non dovevano rientrare nel modello di produzione duale.<sup>21</sup> La scelta fu netta: dicendo no alla tecnologia duale, si voleva impegnare la Regione Lombardia sul progetto unico e ambizioso di un ente territoriale che chiedeva all'industria di un settore di cambiare natura e struttura produttiva.

Sul nodo della tecnologia duale avvenne la rottura in sede di Agenzia. Alla richiesta di una scelta netta fra possibile utilizzo duale della tecnologia bellica e un utilizzo esclusivamente civile, i rappresentanti del settore industriale militare si opposero risolutamente. Non si riuscì a trovare un punto di compromesso e quindi tutti i progetti del bando del 1997 furono giudicati privi dei requisiti di finanziabilità. Tutto il bando a quel punto fu azzerato. L'attività dell'Agenzia fu sospesa.

La sostanziale convergenza d'interessi di molti attori, che all'inizio degli anni Novanta aveva favorito un clima politico positivo all'istituzione di un organismo che aiutasse il settore alla riconversione, era svanita. I rappresentanti dell'industria chiedevano un sostegno alle imprese senza particolari vincoli di trasformazione durevole. I rappresentanti dei movimenti per la pace e alcuni esponenti del sindacato al contrario chiedevano una politica più decisa a favore di quelle aziende che si collocavano in una prospettiva di riconversione totale nella produzione di beni civili. Anche il cambio di maggioranza dopo le elezioni regionali del 1995 aveva inciso sulla decisione di sospendere l'attività dell'Agenzia. Uno dei principali partiti che si erano rumorosamente opposti alla sua costituzione, il Msi/An, era nella maggioranza consigliere, un altro stava per entrarci, la Lega lombarda/Lega nord. Gli altri partiti di maggioranza non espres-

<sup>20</sup> Prosperini: "Eventualmente si può ipotizzare una riconversione mirata, ma fortemente mirata", *ibidem*.

<sup>21</sup> Per produzione duale s'intende generalmente una scelta dell'impresa di lasciare inalterati impianti e nel contempo cercare modi di utilizzo sia militare sia civile di una produzione – quindi un impiego "duale", in inglese la caratteristica è nota come *dual use*. Si veda M. RENNER, *Swords into Plowshares: Converting to Peace Economy*, Wordwatch Institute, Washington 1990.

sero particolare contrarietà al funzionamento dell'Agenzia ma nemmeno ne difesero l'operato o dissero qualcosa per lasciarla in funzione. Nei successivi due anni vi furono un paio di tentativi di rilancio delle sue attività ma non ottennero che la riconferma di una volontà della maggioranza di centrodestra di lasciare inattiva l'Agenzia. Formalmente l'Agenzia non fu abrogata da una legge regionale, ma rimane il fatto che dal 1997 a oggi il suo presidente (l'assessore delegato dal presidente della giunta) non l'ha più riconvocata, né si è proceduto alla nomina di nuovi componenti, ormai tutti ampiamente decaduti.

## Conclusioni

L'Agenzia ha lavorato all'incirca per tre anni, dal settembre del 1994 all'ottobre del 1997. In quel periodo è riuscita ad avviare un primo giro di finanziamenti pubblici finalizzati alla riconversione produttiva dal militare al civile, ma quando ha provato a essere più incisiva è stata bloccata dalla maggioranza politica in Lombardia e dall'industria del settore.

Sull'efficacia del suo intervento non si può affermare molto. Il suo breve funzionamento non ha permesso all'Agenzia di raccogliere dati reali sulla produzione in quelle aziende che avevano ottenuto un finanziamento regionale. Inoltre se essa avesse potuto continuare a operare, sarebbero stati raccolti i dati sui prodotti oggetto di studio e sui prototipi relativi a quei progetti che avevano ottenuto il finanziamento. Anche un'altra iniziativa finanziata dall'Agenzia, lo studio del settore bellico della Regione Lombardia, elaborato dal Gsad dell'Università cattolica di Milano, dal costo di 200 milioni di lire, fu presentato alla fine del 1996 all'Agenzia. Questo elaborato di carattere scientifico, unico nel panorama lombardo, non fu mai né pubblicato, come avrebbe meritato, né presentato ufficialmente al pubblico in un convegno o almeno in una conferenza stampa dell'assessorato regionale. Le uniche copie in circolazione sono quelle consegnate ai componenti dell'Agenzia.<sup>22</sup>

Nel dicembre 2003 la giunta regionale lombarda, con il riconfermato Formigoni alla sua presidenza, per voce di un suo assessore manifestava l'intenzione di abrogare l'Agenzia. Questa inaspettata affermazione provocò un rinnovato interesse attorno all'argomento. Una campagna d'informazione per il rilancio dell'attività dell'Agenzia e un discreto successo di opinione pubblica a ridosso delle elezioni regionali del 2005 hanno bloccato la situazione, nessuna cancellazione ma nemmeno una riforma.

<sup>22</sup> Si ringrazia Roberto Romano per la cortese disponibilità nella consultazione di tutto il materiale relativo all'Agenzia.

In conclusione possiamo affermare che, data la scarsità di finanziamenti, si potevano prevedere solo risultati *incrementali* di diversificazione produttiva delle singole aziende.

Sebbene gli obiettivi dell'Agenzia fossero molto più ampi e ambiziosi, l'essere riusciti a cogliere l'esigenza di sperimentare da parte dell'industria militare lombarda sarebbe stato motivo sufficiente per tenere in attività l'Agenzia. Ma in questo caso ci si scontra con il fatto che la maggioranza in consiglio regionale, che ha istituito questo organismo dopo le elezioni del 1995, si ritrovò in minoranza e la nuova maggioranza dopo aver sostenuto per un certo periodo iniziale l'attività dell'Agenzia non volle più proseguire questa politica.

Questa situazione non ha permesso di vedere all'opera l'Agenzia per un numero di anni sufficiente per ricavare dati più certi sulla sua attività e trarre anche delle conclusioni sulla sua utilità e sulla sua efficacia. Ciò è un peccato in quanto l'Agenzia rimane un'esperienza unica nel panorama italiano ed europeo.<sup>23</sup>

<sup>23</sup> Per ulteriori approfondimenti [www.peacedividend.eu](http://www.peacedividend.eu)

## SANTA SEDE E DISARMO

*di Fabio Corazzina*

### **Premesse**

#### *a. Quale umanità?*

Che umanità vive e vuole una persona armata? Un popolo armato? Una nazione armata? Quale senso hanno per loro le relazioni fra le persone e i popoli? Chi sono gli altri?

Non discutiamo la buona fede di nessuno e riconosciamo il peso delle circostanze (interiori ed esteriori) nel determinare la moralità concreta dei comportamenti. Ma non dimentichiamo che, in ogni caso, un'arma è uno strumento di relazione violenta, che si vuole efficace a danno di qualcuno, che viene costruita apposta per questo e non per altri possibili usi. Chi la possiede vuole avere a disposizione un tale strumento efficace di violenza, questo è il suo scopo, anche se preferisce non usarla, ma vuole tenerla pronta per l'uso, almeno "quando occorre". E naturalmente non lasciando ad altri di decidere se e quando occorre. (...) Una logica di difesa, di possesso e dominio, ha animato e anima ancora l'interiorità di molti, nell'illusione di garantirsi così la propria vita e i propri progetti. Con ciò si costruisce una socialità attenta ai confini, preoccupata di darsi strutture adatte a ricercare un bene comune misurato sulla ricerca del bene privato e di parte. Si progetta di fatto una convivenza di singoli, che si accordano in base all'interesse privato. Le solidarietà interne ai gruppi sociali si rivelano solidarietà di parte e strumentali, perciò sempre pronte alla lotta, perché radicalmente divise.<sup>1</sup>

Così p. Sergio Bastianel pone la premessa antropologica e spirituale per una valutazione etica del fenomeno del riarmo. Premessa fondamentale a queste pagine, che si pongono un duplice obiettivo:

1. Valorizzare l'ampio magistero della Chiesa cattolica sul tema del disarmo (il periodo considerato va dal papato di Giovanni XXIII a quello di Benedetto

<sup>1</sup> S. BASTIANEL s.j., intervento al seminario del Pontificio consiglio giustizia e pace ("Disarmo, sviluppo e pace. Prospettive per un disarmo integrale", aprile 2008).

XVI e i documenti citati fanno riferimento normalmente alla Santa Sede più che agli episcopati o chiese locali).

2. Evidenziare i nodi cruciali che rimangono irrisolti o parzialmente affrontati, che dovranno diventare opportunamente oggetto di approfondimento.

*b. Quale chiesa?*<sup>2</sup>

Presupposto fondamentale è una chiesa che non tace, che non gira la faccia dall'altra parte, che non continua a giustificare l'ingiustificabile, che non si rassegna ai principi e ai valori indiscutibili senza tradurli in storia, testimonianza, scelte concrete, pagando il duro prezzo dell'impopolarità in nome del vangelo della vita e della verità che contiene: "Tu non uccidere!". Ce lo ricorda don Primo Mazzolari con la chiarezza sua propria:

Ci siamo accorti che non basta essere i custodi del verbo della pace, e neanche uomini di pace nel nostro intimo, se lasciamo che altri – a loro modo e fosse pure solo a parole – ne siano i soli testimoni davanti alla povera gente, la quale ha fame di pace come ha fame di giustizia. Certi nostri silenzi, che sembrano dettati dalla prudenza, possono diventare pietra d'inciampo. Qui non si tratta di accorgimenti o di concorrenza – parole che non dovrebbero aver credito in terra cristiana – ma del dovere di dire e fare, a tempo giusto e nel modo giusto, ciò che un cristiano deve dire e fare per "rendere visibile" la verità.<sup>3</sup>

Se Leone XIII non si era ancora sganciato dalla tradizione della *pax christiana* e del *miles cristiano*, è con Pio X che mutarono alcune cose: lo stato nazionale moderno fu legittimato anche nella sua caratteristica difensiva e "guerresca" per cui la mobilitazione cattolica per la pace fu debole. Il pontificato di Benedetto XV consolidò il nazionalismo dei cattolici in vista della grande mobilitazione (di soldati, lavoratori e cappellani militari) del primo conflitto mondiale. Solo di fronte alla tragedia della guerra il papa invitò alla mobilitazione contro l'"inutile strage" legittimando un'idea di comunità internazionale come garante di pace e antidoto al riarmo incontrollato. Pio XI, a guerra appena iniziata, continua su questa linea e critica fortemente la tesi del "*si vis pacem para bellum*"<sup>4</sup> ma il mondo cattolico resta per la maggior parte affascinato dal progetto di politica estera del regime fascista. In effetti si nota una significativa freddezza della chiesa nel suo complesso di fronte ai primi movimenti organizzati

<sup>2</sup> Per un approfondimento sul tema vedi M. DE GIORGI, *Primo non uccidere*, in "Mosaico di Pace", n. 1, gennaio 2009, pp. 18-21.

<sup>3</sup> P. MAZZOLARI, *Tu non uccidere*, La Locusta, Vicenza 1955.

<sup>4</sup> PIO XI, *Summi Pontificatus*, 20 ottobre 1939.

per la pace e contro il riarmo. L'impatto terribile della seconda guerra mondiale scuote la chiesa e il pontificato di Pio XII, capace di un accorato appello ad abbandonare la guerra nel radiomessaggio del Natale 1944 e di silenzi inspiegabili di fronte al lancio della bombe atomiche su Hiroshima e Nagasaki. L'inizio dell'era atomica costringe a una ridefinizione del rapporto fra magistero, teologia e iniziative concrete di pace. Sempre Pio XII nella *Summi maeroris* (1950) invita i cattolici a una vera "spiritualità della pace" aprendo la via al disarmo degli animi e della cultura. Dopo il messaggio natalizio di Pio XII, persone come La Pira, Balducci, Turolfo, Milani, Mazzolari, Giordani e realtà come Pax Christi aprono un dialogo con gruppi pacifisti di diversa estrazione come i nonviolenti di Aldo Capitini, il Mir di Hildegard Goss-Mayr, i partigiani della pace legati al Pci. Il mondo cattolico si apre alla possibilità dell'obiezione di coscienza al servizio militare come scelta motivata evangelicamente. Giunge la feconda stagione di Giovanni XXIII con la *Pacem in terris*, l'avvio del Concilio Vaticano II e il lavoro periferico di molti protagonisti a livello conciliare, sinodale, parrocchiale e laicale. Denominatore comune è il binomio pace-giustizia sociale, disarmo-lotta alla fame, diritti-doveri e bene comune. Il *si vis pacem para pacem* è definitivamente metabolizzato. Paolo VI sostiene uno dei «momenti di massimo dinamismo cattolico sul fronte pacifista nel corso del '900 (costituzione del Pontificio Consiglio Giustizia e Pace e avvio delle Giornate Mondiali della Pace), di maturazione dell'internazionalismo (vedi visita all'Onu del 1965) e di apertura alle logiche della cooperazione (cfr. *Populorum progressio*)».<sup>5</sup> Giovanni Paolo II, superato il bipolarismo, si avvicina alle nuove guerre, alla guerra preventiva, a una nuova rincorsa al riarmo. Sue le parole all'inizio della prima guerra del Golfo (1991): «Dio dei nostri Padri, Tu hai progetti di pace e non di afflizione, condanni le guerre e abbatti l'orgoglio dei violenti. Ascolta il grido unanime dei tuoi figli, mai più la guerra, spirale di lutti e di violenza; parla ai cuori dei responsabili delle sorti dei popoli, ferma la logica della ritorsione e della vendetta, suggerisci con il tuo Spirito soluzioni nuove, gesti generosi e onorevoli, spazi di dialogo e di paziente attesa più fecondi delle affrettate scadenze della guerra». Contemporaneamente a un allontanamento da alcuni fondamentali del Concilio come il dialogo gerarchia-laicato molto propositivo sul piano della pace, viene valorizzato in senso pacifista l'ecumenismo e il dialogo interreligioso, il multilateralismo, il disarmo e la cooperazione internazionale. Cresce, nonostante le curie e le opzioni delle conferenze episcopali, un forte dinamismo dei gruppi cattolici radicalmente impegnati sul fronte pacifista e nonviolento. «Il carattere sempre più privatistico dei conflitti, la strumentalizzazione delle tensioni etnico-religiose, il proliferare delle armi leggere, di bam-

<sup>5</sup> M. DE GIORGI, *Primo non uccidere*, cit.

bini soldato dei diversi “paramilitarismi” e l’indebolimento dell’elemento statale che ha segnato la tradizione del lungo Novecento, pongono quesiti oggi urgenti ed esigono nuove risposte, dalla teologia, dal magistero e dai cattolici nel loro insieme». <sup>6</sup> Sono ancora in cammino il pensiero e l’azione della Chiesa cattolica per un disarmo totale. La sfida è *in itinere*, sul piano culturale, diplomatico e spirituale. <sup>7</sup> Così come il rischio d’invocare pace e non scegliere pace è altrettanto palpabile: «C’è uno scarto tragico fra la sincerità dell’invocazione e la realtà della vita. Si fa la guerra affermando di avere in cuore la pace. In nome del proprio sogno si contrasta il sogno dell’altro e non gli si fa posto. Il conflitto è contrabbandato come il prezzo inevitabile da pagare per la quiete e l’ordine, spesso identificati con la vittoria e la tranquillità del più forte. E il sangue di Abele continua a gridare dai solchi della terra». <sup>8</sup>

### c. *Quale mondo?*

È la *Gaudium et spes* del Concilio Vaticano II che ci illumina sul mondo che vogliamo: «Dio, che ha cura paterna di tutti, ha voluto che tutti gli uomini formassero una sola famiglia e si trattassero tra loro come fratelli. Perciò l’amor di Dio e del prossimo è il primo e più grande comandamento. La sacra Scrittura, da parte sua, insegna che l’amor di Dio non può essere disgiunto dall’amor del prossimo, e tutti gli altri precetti sono compendati in questa frase: amerai il prossimo tuo come te stesso. La pienezza perciò della legge è l’amore. <sup>9</sup> È evidente che ciò è di grande importanza per degli uomini sempre più dipendenti gli uni dagli altri e per un mondo che va sempre più verso l’unificazione». <sup>10</sup>

<sup>6</sup> Idem.

<sup>7</sup> Cfr. lo scritto di T. DI RUZZA, ufficiale del Pontificio consiglio giustizia e pace, *Disarmare mani e cuori*, in “Mosaico di Pace”, n. 1, gennaio 2009: «Questa impostazione rende il disarmo una sfida forse più difficile, poiché legata al disarmo dei cuori, e al tempo stesso più sostenibile, poiché proiettata nell’orizzonte dello sviluppo integrale di ogni persona e popolo». Cfr. anche l’intervista a mons. Gianpaolo Crepaldi dal titolo *Il nuovo nome della pace*, ibidem: «Dopo gli attacchi terroristici contro gli Stati Uniti dell’11 settembre 2001 la comunità internazionale ha adottato misure severe per prevenire ed eliminare il rischio di atti terroristici. Al tempo stesso, gli Stati hanno avviato un rinnovo degli arsenali e delle armi di distruzione di massa. Su tali basi, la politica di sicurezza degli Stati, comportando un potenziamento degli arsenali, rischia di minacciare la pace e la sicurezza che s’intende difendere dai soggetti non statali. Bisogna avere il coraggio di disarmare sé stessi, oltre al potenziale aggressore. La posta in gioco è la pacifica *convivenza dei popoli*». Abbondante materiale sui siti: [www.paxchristi.it](http://www.paxchristi.it); [www.mosaicodipace.it](http://www.mosaicodipace.it); [www.confittidimenticati.org](http://www.confittidimenticati.org)

<sup>8</sup> Nota pastorale Cei, *Educare alla pace*, 1998, n. 1.

<sup>9</sup> Cfr. Romani 13,9; Giovanni 4,20.

<sup>10</sup> CONCILIO VATICANO II, *Gaudium et spes*, n. 24; cfr. anche PAOLO VI, *Discorso all’Onu*, 1965.

Il perfetto contrario della strategia di guerra globale, preventiva e infinita inaugurata dalla strategia di difesa incondizionata dei nostri interessi e del nostro tenore di vita e dalla lotta violenta al terrorismo il cui principio fondamentale è la spaccatura dell'unità e fraternità umana: "o con noi o contro di noi", o alleato o canaglia, o amico o nemico. In effetti «se ognuno è nemico all'altro per definizione e se per ognuno priorità è la salvaguardia dalla minaccia altrui, le possibilità per l'io sono di vincere o soccombere, e nel caso estremo uccidere o essere ucciso. In questo caso non ci sono più carnefici e vittime ma solo vincitori e vinti, uccisori e uccisi, tutti ugualmente mal-fattori».<sup>11</sup>

### La guerra e i suoi strumenti: "una pazzia"

Giovanni XXIII, *Pacem in terris* (1963): in modo chiaro e indiscutibile Giovanni XXIII dichiara la guerra una "pazzia", è "*alienum a ratione*" pensarla, programmarla, avviarla, usarla come strumento della politica e della gestione delle relazioni fra stati e popoli. Le armi sono lo strumento principe di questa pazzia politica. «Per cui giustizia, saggezza e umanità domandano che venga arrestata la corsa agli armamenti, si riducano simultaneamente e reciprocamente gli armamenti già esistenti; si mettano al bando le armi nucleari; e si pervenga finalmente al disarmo integrato da controlli efficaci. (...) Non c'è pace senza disarmo. Non c'è disarmo se non tacciano i cannoni, se non si smontano, oltre alle rampe missilistiche, anche gli spiriti. La pace non si regge sull'equilibrio degli armamenti, ma solo sulla vicendevole fiducia, sul disarmo dei cuori».<sup>12</sup>

### Necessità di un nuovo ordine mondiale

*Gaudium et spes* (1965): «Per instaurare un vero ordine mondiale, bisognerà rinunciare ai benefici esagerati, alle ambizioni nazionali, alla bramosia di dominazione politica, ai calcoli di natura militarista e alle manovre tendenti a propagare e imporre ideologie».<sup>13</sup> In tre righe cinque indicazioni fondamentali che sconfessano la dottrina di sicurezza nazionale Usa (che fa dell'esercito e del riarmo la priorità), cui si sta allineando il mondo intero, sicuramente l'Europa. Ovvero:

<sup>11</sup> C. DI SANTE, *La passione di Gesù, Rivelazione della nonviolenza*, Città aperta, Troina (En) 2007, p. 277.

<sup>12</sup> GIOVANNI XXIII, *Pacem in terris*, nn. 60 e 113.

<sup>13</sup> CONCILIO VATICANO II, *Gaudium et spes*, n. 85.

- rinunciare ai benefici esagerati
- rinunciare alle ambizioni nazionali
- rinunciare alla bramosia di dominazione politica
- rinunciare ai calcoli di natura militarista
- rinunciare alle manovre tendenti a propagare e imporre ideologie.

Il Concilio Vaticano II condanna la guerra totale ma è morbido rispetto alla posizione di Giovanni XXIII. Si astiene dal condannare la dissuasione nucleare, ma ricorda che la corsa agli armamenti è una delle piaghe più gravi dell'umanità, danneggia i poveri, produrrà stragi.

### **Il sogno di Isaia: la nonviolenza e il disarmo**

*Gaudium et spes* (1965): «Mossi dal medesimo spirito, noi non possiamo non lodare coloro che, rinunciando alla violenza nella rivendicazione dei loro diritti, ricorrono a quei mezzi di difesa che sono, del resto, alla portata anche dei più deboli, purché ciò si possa fare senza pregiudizio dei diritti e dei doveri degli altri o della comunità. Gli uomini, in quanto peccatori, sono e saranno sempre sotto la minaccia della guerra fino alla venuta di Cristo; ma in quanto riescono, uniti nell'amore, a vincere il peccato essi vincono anche la violenza, fino alla realizzazione di quella parola divina "Con le loro spade costruiranno aratri e falci con le loro lance; nessun popolo prenderà più le armi contro un altro popolo, né si eserciteranno più per la guerra" (Is 2,4)».<sup>14</sup>

### **Guardare con spavento al militarismo**

«La corsa agli armamenti è una delle piaghe più gravi dell'umanità e danneggia in modo intollerabile i poveri».<sup>15</sup> Paolo VI insiste: «Non possiamo non guardare con spavento un *militarismo*, rivolto non già alla legittima difesa dei rispettivi Paesi e al mantenimento della pace universale, ma teso piuttosto verso armamenti sempre più potenti e micidiali, che impegnano colossali energie di uomini e di mezzi, alimentano la psicologia di potenza e di guerra, e inducono a fondare la pace sulla base infida e inumana del reciproco timore. Anche a questo riguardo osiamo augurare che le guide dei Popoli sappiano proseguire con cuore prudente e magnanimo sulla via del disarmo, e vogliano generosamente

<sup>14</sup> CONCILIO VATICANO II, *Gaudium et spes*, n. 78.

<sup>15</sup> Idem, n. 81.

prospettare la devoluzione, anche se parziale e graduale, delle spese militari a scopi umanitari, e non solo a vantaggio dei propri Stati, ma a beneficio altresì dei Paesi in via di sviluppo e in condizione di bisogno: la fame e la miseria, la malattia e la ignoranza implorano ancora soccorso».<sup>16</sup>

### **La prima via della pace: il disarmo**

Paolo VI davanti all'Assemblea dell'Onu, il 4 ottobre 1965: «La pace non si costruisce solo per mezzo della politica e dell'equilibrio delle forze e degli interessi. Ma essa si costruisce con lo spirito, le idee, le opere della pace; (...) alla nuova storia, quella pacifica, quella veramente e pienamente umana, quella che Dio ha promesso agli uomini di buona volontà, bisogna risolutamente incamminarsi; e le vie sono già segnate davanti a voi; la prima è quella del disarmo».

### **Le buone idee e i desideri buoni**

Paolo VI, angelus, 4 settembre 1966: «Questo nostro momento di riflessione ispiratrice della nostra preghiera domenicale, oggi non ci lascia del tutto sereni, perché vediamo decadere nel mondo le grandi idee buone: l'idea della vera pace, nella giustizia, nella libertà e nella fratellanza dei popoli; l'idea del disarmo effettivo, a beneficio dei bisogni fondamentali di tante popolazioni sottosviluppate; l'idea della sanità morale della società, dell'arte, dell'educazione; l'idea dell'ordine sociale nella collaborazione delle classi, e così via. Risorgono invece idee, che sembravano abbandonate, e che contengono in germe malanni e catastrofi potenziali (come la corsa agli armamenti nucleari, i razzismi, i nazionalismi, i propositi rivoluzionari ecc.). Preghiamo allora affinché le idee buone conservino la loro chiarezza e la loro forza, e affinché i desideri buoni, quali Cristo mette nel cuore degli uomini, siano sempre vigili e operanti».

### **Prima che sia troppo tardi**

Paolo VI, nella *Populorum progressio*: «Chi non vede d'altronde come un tale fondo faciliterebbe la riconversione di certi sperperi, che sono frutto della paura o dell'orgoglio? Quando tanti popoli hanno fame, quando tante famiglie

<sup>16</sup> PAOLO VI, radiomessaggio natalizio 22 dicembre 1964.

soffrono la miseria, quando tanti uomini vivono immersi nell'ignoranza, quando restano da costruire tante scuole, tanti ospedali, tante abitazioni degne di questo nome, ogni sperpero pubblico o privato, ogni spesa fatta per ostentazione nazionale o personale, ogni estenuante corsa agli armamenti diviene uno scandalo intollerabile. Noi abbiamo il dovere di denunciarlo. Vogliano i responsabili ascoltarci prima che sia troppo tardi».<sup>17</sup>

### **La Giornata della pace: non tacere!**

Paolo VI istituisce la Giornata della pace nel 1968: «Vorremmo che non mai ci fosse rimproverato da Dio e dalla storia di aver taciuto davanti al pericolo d'una nuova conflagrazione fra i Popoli, la quale, come ognuno sa, potrebbe assumere forme improvvisate di apocalittica terribilità. Occorre sempre parlare di Pace! Occorre educare il mondo ad amare la pace, a costruirla, a difenderla; e contro le rinascenti premesse della guerra (emulazioni nazionalistiche, armamenti, provocazioni rivoluzionarie, odio di razze, spirito di vendetta ecc.), e contro le insidie di un pacifismo tattico, che narcotizza l'avversario da abbattere, o disarmare negli spiriti il senso della giustizia, del dovere e del sacrificio, occorre suscitare negli uomini del nostro tempo e delle generazioni venturose il senso e l'amore della pace fondata sulla verità, sulla giustizia, sulla libertà, sull'amore».<sup>18</sup>

Inizia dunque il magistero ampio e decisivo su pace e giustizia che caratterizza i messaggi che i papi hanno proposto per le giornate della pace. Queste sono state occasione per approfondire il magistero sui temi pace, giustizia e salvaguardia del creato. Ringraziamo Paolo VI per aver avviato, con tale intuizione, la riflessione teologica più sistematica e completa su un capitolo rimasto troppo spesso marginale. Dai tanti messaggi che dal 1° gennaio 1968 a oggi sono stati proposti nelle giornate per la pace ho scelto tre contributi. Rimando alla lettura completa dei testi per conoscere l'appassionante proposta di pace.<sup>19</sup>

#### *Paolo VI, "le vere armi della pace"*

Davanti alla crescente e smisurata dotazione di armamenti, d'ogni genere, in ogni singola nazione, Paolo VI denuncia: «Abbiamo il giustificato sospetto che

<sup>17</sup> PAOLO VI, *Populorum progressio*, n. 53.

<sup>18</sup> PAOLO VI, messaggio per la Giornata mondiale della pace, 1° gennaio 1968.

<sup>19</sup> Potete trovare tutti i messaggi della pace sul sito [www.vatican.va](http://www.vatican.va)

il commercio delle armi raggiunga spesso livelli di primato sui mercati internazionali, con questo ossessionante sofisma: la difesa, anche se progettata come semplicemente ipotetica e potenziale, esige una gara crescente di armamenti, che solo nel loro contrapposto equilibrio possono assicurare la Pace. (...) La Pace, lo riconosciamo, è nella realtà storica opera di una continua terapia; la sua salute è di natura sua precaria, composizione di rapporti, com'è, fra uomini prepotenti e volubili; essa reclama un continuo e sapiente sforzo di quella superiore fantasia creativa, che chiamiamo diplomazia, ordine internazionale, dinamica delle trattative. Povera Pace! Quali sono allora le tue armi? lo spavento d'inaudite e fatali conflagrazioni, che potrebbero decimare, anzi quasi annientare l'umanità? La rassegnazione a un certo stato di subita sopraffazione, quale il colonialismo, o l'imperialismo, o la rivoluzione da violenta diventata inesorabilmente statica e terribilmente autoconservatrice? gli armamenti preventivi e segreti? un'organizzazione capitalista, cioè egoista, del mondo economico, obbligato dalla fame a contenersi sottomesso e tranquillo? l'incantesimo narcisistico d'una cultura storica, presuntuosa e persuasa dei propri perenni trionfanti destini? ovvero le magnifiche strutture organizzative, intese a razionalizzare e a organizzare la vita internazionale?

È sufficiente, è sicura, è feconda, è felice una Pace sostenuta soltanto da tali fondamentali?

(...) La civiltà cammina al seguito d'una Pace armata soltanto d'un ramo d'ulivo. Dietro ad essa seguono i Dottori con i pesanti volumi sul Diritto evolutivo dell'umanità ideale; seguono i Politici sapienti, non tanto circa i calcoli degli eserciti onnipotenti a vincere guerre e a soggiogare uomini vinti e avviliti, ma circa le risorse della psicologia del bene e dell'amicizia. La giustizia, anch'essa, segue il sereno corteo, non più fiera e crudele, ma tutta intenta a difendere i deboli, a punire i violenti, ad assicurare un ordine, estremamente difficile, ma l'unico che possa portare quel nome divino: l'ordine nella libertà e nel dovere cosciente».<sup>20</sup>

*Giovanni Paolo II, "non lasciarti vincere dal male, ma vinci con il bene il male"*

«Per conseguire il bene della pace bisogna, con lucida consapevolezza, affermare che la violenza è un male inaccettabile e che mai risolve i problemi. La violenza è una menzogna, poiché è contraria alla verità della nostra fede, alla verità della nostra umanità. La violenza distrugge ciò che sostiene di difendere:

<sup>20</sup> PAOLO VI, messaggio per la Giornata mondiale della pace, 1° gennaio 1976.

la dignità, la vita, la libertà degli esseri umani. È pertanto indispensabile promuovere una grande opera educativa delle coscienze, che formi tutti, soprattutto le nuove generazioni, al bene aprendo loro l'orizzonte dell'umanesimo integrale e solidale, che la Chiesa indica e auspica. Su queste basi è possibile dar vita a un ordine sociale, economico e politico che tenga conto della dignità, della libertà e dei diritti fondamentali di ogni persona».<sup>21</sup>

*“Pace in terra agli uomini che Dio ama”*

«Il secolo XX ci lascia in eredità soprattutto un monito: le guerre sono spesso causa di altre guerre, perché alimentano odi profondi, creano situazioni d'ingiustizia e calpestano la dignità e i diritti delle persone. Esse, in genere, non risolvono i problemi per i quali vengono combattute e pertanto, oltre ad essere spaventosamente dannose, risultano anche inutili. Con la guerra, è l'umanità a perdere. Solo nella pace e con la pace si può garantire il rispetto della dignità della persona umana e dei suoi inalienabili diritti.

Di fronte allo scenario di guerra del secolo XX, l'onore dell'umanità è stato salvato da coloro che hanno parlato e lavorato in nome della pace. È doveroso ricordare quanti, innumerevoli, hanno contribuito all'affermazione dei diritti umani e alla loro solenne proclamazione, alla sconfitta dei totalitarismi, alla fine del colonialismo, allo sviluppo della democrazia, alla creazione di grandi organismi internazionali. Esempi luminosi e profetici ci hanno offerto coloro che hanno improntato le loro scelte di vita al valore della non-violenza. La loro testimonianza di coerenza e fedeltà, giunta spesso fino al martirio, ha scritto pagine splendide e ricche d'insegnamenti».<sup>22</sup>

*Benedetto XVI, “nella verità la pace”*

«La pace appare allora in modo nuovo: non come semplice assenza di guerra, ma come convivenza dei singoli cittadini in una società governata dalla giustizia, nella quale si realizza in quanto possibile il bene anche per ognuno di loro. La verità della pace chiama tutti a coltivare relazioni feconde e sincere, stimola a ricercare e a percorrere le strade del perdono e della riconciliazione, ad essere trasparenti nelle trattazioni e fedeli alla parola data. Che dire poi dei governi che contano sulle armi nucleari per garantire la sicurezza dei loro Paesi?

<sup>21</sup> GIOVANNI PAOLO II, messaggio per la Giornata mondiale della pace, 1° gennaio 2005.

<sup>22</sup> GIOVANNI PAOLO II, messaggio per la Giornata mondiale della pace, 1° gennaio 2000.

Insieme a innumerevoli persone di buona volontà, si può affermare che tale prospettiva, oltre che essere funesta, è del tutto fallace. In una guerra nucleare non vi sarebbero, infatti, dei vincitori, ma solo delle vittime.

(...) non si possono non registrare con rammarico i dati di un aumento preoccupante delle spese militari e del sempre prospero commercio delle armi, mentre ristagna nella palude di una quasi generale indifferenza il processo politico e giuridico messo in atto dalla Comunità Internazionale per rinsaldare il cammino del disarmo. Quale avvenire di pace sarà mai possibile, se si continua a investire nella produzione di armi e nella ricerca applicata a svilupparne di nuove? L'auspicio che sale dal profondo del cuore è che la Comunità Internazionale sappia ritrovare il coraggio e la saggezza di rilanciare in maniera convinta e congiunta il disarmo, dando concreta applicazione al diritto alla pace, che è di ogni uomo e di ogni popolo».<sup>23</sup>

## **I discorsi al Corpo diplomatico**

Occasione eccezionale e preziosa per sviluppare e proporre il magistero sociale della Chiesa cattolica sulla pace sono diventati i discorsi che il papa fa in occasione dell'incontro annuale con il Corpo diplomatico accreditato in Vaticano. Incontri che normalmente si svolgono all'inizio dell'anno e sottolineano alcune tematiche già affrontate nel messaggio per la Giornata della pace. In tali occasioni il papa offre una lettura della situazione internazionale e indica piste comuni di lavoro per la promozione della vita, della pace, della giustizia, della legalità, della salvaguardia del creato.<sup>24</sup>

### *Paolo VI*

«Alcuni pensano che la fedeltà al deposito che ha ricevuto impone alla chiesa un atteggiamento riservato, o anche di rifiuto riguardo al mondo moderno. La chiesa non è, infatti, totalmente tesa verso un altro mondo, molto diverso da quello in cui viviamo: il mondo dell'al di là, il Cielo, dove Cristo regna nella gloria, con i suoi santi e i suoi angeli, il mondo delle anime, delle realtà spirituali? Quale importanza potrebbe attribuire a questi progressi tecnici che fanno l'orgoglio dell'uomo d'oggi, ai suoi sforzi per esplorare l'universo, per utilizza-

<sup>23</sup> BENEDETTO XVI, messaggio per la Giornata mondiale della pace, 1° gennaio 2006.

<sup>24</sup> Potete trovare tutti i discorsi al Corpo diplomatico accreditato in Vaticano sul sito [www.vatican.va](http://www.vatican.va)

re le forze nascoste nel segreto dell'atomo, per modificare le strutture della società? Tutto ciò, è il "temporale", consegnato alle ricerche e alle discussioni dei figli degli uomini. Se non arriva a condannarlo e maledirlo, che la chiesa almeno se ne disinteressi, che "si disimpegni", poiché si dice oggi, che resti nel suo ambito: lo spirituale, lo "spirituale puro". All'opposto altri vorrebbero che la chiesa, non solo avesse uno sguardo amorevole al mondo moderno, ma s'impegnasse a fondo sul terreno temporale – sociale, politico, economico – e non esitasse a sostenere, se necessario, coloro che vogliono far regnare la giustizia nella società, cambiandone le strutture violente. I cristiani di questo secolo dovranno, dicono, "agire da rivoluzionari a vantaggio dell'umanità". La chiesa non può fare suo nessuno di questi due atteggiamenti estremi. Non può disinteressarsi del temporale: poiché il temporale, sono l'attività degli uomini, e tutto e ciò che tocca l'uomo riguarda la chiesa. Una chiesa disincarnata, separata dal mondo, ritirata nel deserto, non è più la chiesa di Gesù Cristo, "la chiesa del verbo incarnato". Si interessa al contrario in modo attento a ogni sforzo generoso che tende a fare crescere l'umanità, non soltanto nel suo cammino verso il cielo, ma ancora più nella sua ricerca di benessere, di giustizia, di pace e di felicità sulla terra».<sup>25</sup>

### *Giovanni Paolo II*

«Uomini coraggiosi, che accettano di guardarsi e di ascoltarsi, non mancheranno mai. Essi saranno capaci di trovare gli strumenti adatti a costruire società dove ogni persona è indispensabile alle altre, dove la diversità è innanzitutto vista come una ricchezza. La pace non si scrive con lettere di sangue, ma con l'intelligenza e con il cuore! (...) Sì, signore, signori, io sono convinto che, se la guerra e la violenza sono, purtroppo, contagiose, lo è anche la pace. Datele ogni opportunità! Dinanzi alla disgregazione di società nel passato tenute unite volenti o nolenti, dinanzi ai nazionalismi predatori, dinanzi ai tentativi di dominazione confessati o dissimulati, i membri della comunità internazionale devono essere uniti affinché alla fine trionfino le forze della moderazione e della fratellanza che aprono il cammino del dialogo e della concertazione».<sup>26</sup>

«Questa cultura della pace è ancora contrastata dalla legittimazione e dall'uso delle armi a fini politici. Esperimenti nucleari compiuti di recente in Asia e i tentativi di altri Paesi che lavorano occultamente alla realizzazione della loro potenza nucleare potrebbero condurre poco a poco a una banalizzazione del-

<sup>25</sup> PAOLO VI, discorso al Corpo diplomatico, 7 gennaio 1967.

<sup>26</sup> GIOVANNI PAOLO II, discorso al Corpo diplomatico, 1995.

la forza nucleare e, di conseguenza, a un superarmamento che minerebbe a fondo i lodevoli sforzi compiuti a favore della pace, rendendo così vana qualsiasi politica di prevenzione dei conflitti. A ciò si aggiunge la produzione di armi di fabbricazione poco costosa come le mine antiuomo, felicemente bandite dalla Convenzione di Ottawa del dicembre 1997 (che la Santa Sede si è peraltro affrettata a ratificare lo scorso anno) e le armi di piccolo calibro, che, mi sembra esigano maggiore attenzione da parte dei responsabili politici al fine di controllarne gli effetti perversi. I conflitti regionali, dove spesso i bambini vengono arruolati per i combattimenti, indottrinati e incitati a uccidere, esortano a un serio esame di coscienza e a un'autentica concertazione».<sup>27</sup>

«*Ma tutto può cambiare.* Dipende da ciascuno di noi. Ognuno può sviluppare in sé stesso il proprio potenziale di fede, di probità, di rispetto altrui, di dedizione al servizio degli altri. Dipende chiaramente anche dai responsabili politici chiamati a servire il bene comune. (...) “NO ALLA GUERRA”! La guerra non è mai una fatalità; essa è sempre una sconfitta dell'umanità. Il diritto internazionale, il dialogo leale, la solidarietà fra Stati, l'esercizio nobile della diplomazia, sono mezzi degni dell'uomo e delle Nazioni per risolvere i loro contenziosi. Dico questo pensando a coloro che ripongono ancora la loro fiducia nell'arma nucleare e ai troppi conflitti che tengono ancora in ostaggio nostri fratelli in umanità».<sup>28</sup>

### *Benedetto XVI*

«E verità vuole che nessuno degli Stati prosperi si sottragga alle proprie responsabilità e al dovere di aiuto, attingendo con maggiore generosità alle proprie risorse. Sulla base di dati statistici disponibili si può affermare che meno della metà delle immense somme globalmente destinate agli armamenti sarebbe più che sufficiente per togliere stabilmente dall'indigenza lo sterminato esercito dei poveri. La coscienza umana ne è interpellata».<sup>29</sup>

«Nell'ambito del disarmo, ugualmente, si moltiplicano sintomi di una crisi progressiva, legata alle difficoltà di negoziati sulle armi convenzionali così come sulle armi di distruzione di massa e, d'altra parte, all'aumento delle spese militari su scala mondiale. Le questioni di sicurezza, aggravate dal terrorismo, che bisogna condannare fermamente, devono essere trattate in un approccio globale e lungimirante».<sup>30</sup>

<sup>27</sup> GIOVANNI PAOLO II, discorso al Corpo diplomatico, 1999.

<sup>28</sup> GIOVANNI PAOLO II, discorso al Corpo diplomatico, 2003.

<sup>29</sup> BENEDETTO XVI, discorso al Corpo diplomatico, 2006.

<sup>30</sup> BENEDETTO XVI, discorso al Corpo diplomatico, 2007.

## La corsa al riarmo: furto, aggressione, crimine

Nel 1976 il Pontificio consiglio giustizia e pace pubblica un documento dal titolo *La Santa Sede e il disarmo*. Nel primo capitolo è contenuta una condanna senza riserve alla corsa agli armamenti: «La corsa agli armamenti, anche quando è dettata da una preoccupazione di legittima difesa, è nella realtà un pericolo e un'ingiustizia per la natura stessa delle armi moderne e per la situazione planetaria». Usa poi alcuni termini che non lasciano spazio ad alcuna interpretazione riduttiva del problema e del fenomeno per definire il riarmo: *pericolo, ingiustizia, violazione del diritto mediante la forza, errore, colpa, pazzia, furto, aggressione, crimine, perversione della pace, non assicura sicurezza, contraria agli uomini e a Dio (armi di distruzione di massa), provocazione, rallenta gli aiuti e la cooperazione ...*; non serve altro credo per chiarire il tono del documento.

«Si dice spesso a proposito del disarmo che è “una causa logora”, “senza mordente” (per via dei numerosi suoi insuccessi; si è persuasi che se ne parli da troppo tempo senza vederne risultati apprezzabili). Ma non si potrebbe invece affermare che è proprio la causa degli armamenti ad essere logora? Non è forse vero che è proprio il postulato della corsa alle armi che conferisce ogni giorno più la prova della sua vetustà, del suo carattere anacronistico? Se si prende come norma di successo o d'efficienza degli armamenti la pace che ne consegue, non si dovrebbe parlare piuttosto di uno scacco?».<sup>31</sup>

Il documento inoltre sottolinea come «non è sufficiente limitarsi allo stato presente delle scorte e delle forze armate. Bisogna anche iniziare un disarmo progressivo e controllato in tutte le sue fasi, per garantirne la sicurezza». Non parla di disarmo unilaterale, che lo stesso Paolo VI giudica errore di ottimismo: «Il disarmo o è di tutti o è un delitto di mancata difesa». Ancora: «Il disarmo non è una realtà distinta, un “qualcosa” di separato. Fa parte invece di un insieme. Non c'è dubbio che deve essere considerato in sé e per sé, con metodi propri, in una preoccupazione di chiarezza scientifica, giuridica, politica e spirituale. Postula e richiede tecniche, discipline, uomini preparati. Ad ogni istante però deve essere visto e attuato in intimo legame con le due altre grandi realtà del mondo odierno: lo sviluppo e l'organizzazione della società internazionale. Disarmare, sviluppare, istituzionalizzare: un solo e identico problema, una sola e identica soluzione».

«Disarmare significa perciò fermarsi e ridurre. Ma anche e soprattutto trasferire. Non si distrugge se non ciò che si sostituisce. Si tratta di trasformare, almeno in larghissima parte, la sicurezza nazionale e i suoi strumenti militari, fin

<sup>31</sup> PONTIFICIO CONSIGLIO GIUSTIZIA E PACE, *La S. Sede e il disarmo*, 1976, n. 5.

qui legati alla volontà di ogni governo, nella sicurezza internazionale. Questo avverrà se si fa ricorso fiducioso al diritto, come già avviene per gli affari che riguardano la vita interna di ogni paese civile».

«Una “strategia del disarmo” non può restringersi a puri criteri d’efficienza o di rendimento. Essa deve appoggiarsi su una visione etica, culturale e spirituale. Postula per gli anni venturi una riflessione approfondita da parte dei filosofi e dei teologi, in modo speciale della nozione di “legittima difesa”, del concetto di “nazione”, di “sovranità nazionale”, troppo spesso concepita nei termini di un’autarchia assoluta. Essa avrà anche bisogno di “profeti” – a patto che siano autentici –, di grandi voci, di “araldi” e di galvanizzatori di folle, di “mistici”, nel senso ampio e nel senso preciso della parola, per trascinare e mobilitare le energie e il loro potenziale di unità, di dialogo e di cooperazione».

### **Togliere alla guerra e alla violenza i suoi mezzi, le sue ragioni e il suo humus**

Nel 1978 Paolo VI invia all’ONU un messaggio in occasione della prima sessione speciale che l’Assemblea generale delle Nazioni Unite svolge sul disarmo: «Se i popoli mostrano tanto interesse al tema del vostro dibattito è perché giungere al disarmo è per essi, in primo luogo, togliere alla guerra i suoi mezzi; la pace è il loro sogno, la loro più profonda aspirazione!» (...) Se “l’equilibrio del terrore” è potuto e può ancora servire per qualche tempo a evitare il peggio, pensare che la corsa agli armamenti possa continuare così, indefinitamente, senza provocare una catastrofe, sarebbe una tragica illusione. (...) Il problema del disarmo è, sostanzialmente, un problema di mutua fiducia. Sarebbe dunque vano, in gran parte, cercare possibili soluzioni agli aspetti tecnici del disarmo, se non si riuscisse a sanare alla radice la situazione che serve da humus al proliferare degli armamenti. È indispensabile, quindi, se si vuole – come è necessario – fare passi sostanziali sulla via del disarmo, trovare il modo di sostituire “l’equilibrio della paura” con “l’equilibrio della fiducia”. (...) Disarmo, nuovo ordine mondiale, sviluppo: tre imperativi inseparabilmente collegati e che presuppongono essenzialmente un rinnovamento della mentalità pubblica».<sup>32</sup>

<sup>32</sup> PAOLO VI, messaggio all’Onu durante la 1ª sessione speciale sul disarmo (24 maggio 1978), nn. 3, 4, 5, 8.

## **L'eredità che prepariamo agli uomini di domani**

Giovanni Paolo II il 2 ottobre 1979 intervenendo all'Onu afferma: «Anche il resistere a proposte concrete ed effettive di reale disarmo – come quelle che questa assemblea ha richiesto, lo scorso anno, in una sessione speciale – testimonia che – con la volontà di pace dichiarata da tutti e dai più desiderata – coesiste, forse nascosto, forse ipotetico, ma reale, il suo contrario e la sua negazione. I continui preparativi alla guerra, di cui fa fede la produzione di armi sempre più numerose, più potenti e sofisticate in vari paesi, testimoniano che si vuole essere pronti alla guerra, ed essere pronti vuol dire essere in grado di provocarla, vuol dire anche correre il rischio che in qualche momento, in qualche parte, in qualche modo, qualcuno possa mettere in moto il terribile meccanismo di distruzione generale. (...) Ma in tale prospettiva dobbiamo chiederci se continuerà ad accumularsi sul capo di questa nuova generazione di bambini la minaccia del comune sterminio i cui mezzi si trovano nelle mani degli stati contemporanei, e particolarmente delle maggiori potenze della terra. Dovranno forse ereditare da noi, come un patrimonio indispensabile, la corsa agli armamenti? Con che cosa possiamo spiegare questa corsa sfrenata? Gli antichi solevano dire: “Se vuoi la pace prepara la guerra”. Ma la nostra epoca può credere ancora che la vertiginosa spirale degli armamenti serva alla pace nel mondo? Adducendo la minaccia di un nemico potenziale si pensa invece a riservarsi a propria volta un mezzo di minaccia per ottenere, con l'aiuto del proprio arsenale di distruzione, il sopravvento? Anche qui è la dimensione umana della pace che tende a svanire in favore di eventuali, sempre nuovi, imperialismi».

## **Dissuasione? Facile la tentazione di vedere trasformarsi la ricerca di un equilibrio in ricerca di una superiorità**

Nel 1982 Giovanni Paolo II chiede in sede Onu il coraggio di «una riduzione degli armamenti: equilibrata, simultanea, controllata». Certo, «nessuna potenza o nessun uomo di stato ammetterà mai di voler progettare una guerra o prenderne l'iniziativa. Tuttavia la reciproca sfiducia fa ritenere o temere che altri nutrano disegni o intenzioni del genere, cosicché ciascuno sembra non prospettarsi altra soluzione possibile, se non necessaria, che quella di preparare una forza difensiva sufficiente a rispondere a un eventuale attacco». Questa è ancora la “filosofia della pace”, come si può ben vedere, enunciata dal vecchio adagio romano: “Se vuoi la pace, prepara la guerra”. Tradotta in termini moderni «questa “filosofia” ha assunto il nome di “dissuasione” e ha preso la forma della ricerca di un “equilibrio delle forze” che talora si è chiamato, non senza ragioni, “equilibrio

del terrore”. (...) Così praticamente è facile la tentazione – e sempre presente il pericolo – di vedere trasformarsi la ricerca di un equilibrio in ricerca di una superiorità tale che rilanci in modo ancor più pericoloso la corsa agli armamenti. (...) L’insegnamento della Chiesa cattolica è dunque chiaro e coerente. Deplora la corsa agli armamenti, chiede a tutti almeno una loro progressiva riduzione, reciproca e verificabile, così come anche maggiori precauzioni contro possibili errori nell’uso delle armi nucleari. Allo stesso tempo la Chiesa reclama per ogni nazione il rispetto dell’indipendenza, libertà e legittima sicurezza. (...) Nelle condizioni attuali, una dissuasione fondata sull’equilibrio – non certo concepito come un fine in sé stesso, ma come una tappa sulla via del disarmo progressivo – può ancora essere considerata come moralmente accettabile. Tuttavia, per assicurare la pace, è indispensabile non accontentarsi del minimo, che è sempre minacciato dal pericolo reale di esplodere. (...) Come è possibile, in tali condizioni, prevedere una riduzione equilibrata, se le trattative non coinvolgono tutto l’insieme delle armi? A questo riguardo, la continuazione dello studio di un “Programma globale di disarmo”, che la vostra organizzazione ha già intrapreso, potrebbe facilitare il necessario coordinamento delle varie istanze e raggiungere risultati più veri, equi ed efficaci. (...) In realtà, le armi nucleari non sono gli unici mezzi di guerra e di distruzione. La produzione e la vendita di armi convenzionali attraverso il mondo costituiscono un fenomeno effettivamente allarmante e, come sembra, in piena espansione. Dei negoziati sul disarmo non potrebbero essere completi se ignorassero che l’80% delle spese per le armi riguarda armi convenzionali. D’altra parte, sembra che il loro traffico si sviluppi a ritmo crescente e si orienti di preferenza verso i paesi in via di sviluppo. Ogni passo fatto e ogni iniziativa intrapresa per limitare tale produzione e traffico e per sottoporli a controllo sempre più effettivo, costituisce un contributo significativo alla causa della pace. (...) Ma la considerazione degli aspetti quantitativi degli armamenti, tanto nucleari che convenzionali, non basta. Si deve porre un’attenzione del tutto speciale al loro perfezionamento perseguito grazie a nuove tecnologie, le più avanzate: infatti questa è proprio una delle dimensioni essenziali della corsa agli armamenti. Ignorarlo significherebbe lasciarsi illudere e offrire solo inganni agli uomini bramosi di pace. La ricerca e la tecnologia devono essere sempre poste al servizio dell’uomo. Ai giorni nostri troppo frequentemente se ne usa e abusa per altri fini. Rivolgendomi il 2 giugno 1980 agli uomini di scienza e di cultura dell’assemblea dell’UNESCO, ho ampiamente sviluppato questo tema. Mi sia permesso anche oggi di suggerire che una percentuale non indifferente dei fondi stanziati per la tecnologia e la scienza degli armamenti sia destinata allo sviluppo dei meccanismi e dispositivi che garantiscono la vita e il benessere degli uomini. (...) Tentare di rimettere a posto il nostro mondo, eliminarne la confusione degli spiriti, prodotta dalla sola ricerca degli interessi e dei privilegi o dal-

la difesa di pretese ideologiche, questo è il compito affatto prioritario se si vuole giungere a un progresso nella lotta per il disarmo. Altrimenti ci si contenterà di apparenze. La vera causa della nostra insicurezza si trova infatti in una crisi profonda dell'umanità. Vale la pena di creare, tramite la sensibilizzazione delle coscienze all'assurdità della guerra, le condizioni materiali e spirituali che diminuiranno le stridenti ineguaglianze e che ridaranno a tutti un minimo di libertà di spirito. La coabitazione di garantiti e non-garantiti non può più essere sopportata in un mondo in cui la comunicazione è tanto rapida quanto generalizzata, senza che nasca il risentimento e si volga in violenza. Del resto anche lo spirito ha i suoi diritti primordiali e inalienabili; giustamente li rivendica nei paesi in cui gli manca lo spazio bastante a vivere in serenità secondo le sue convinzioni».<sup>33</sup>

### **Siano disertati i laboratori e le officine della morte per i laboratori della vita (obiezione di coscienza)**

È il 1983 e Giovanni Paolo II invia un messaggio alla sessione plenaria della Pontificia accademia delle scienze, dedicata al tema *La scienza al servizio della pace*: «I profeti disarmati sono stati oggetto d'irrisione in tutti i tempi, specialmente da parte degli accorti politici della potenza, ma non deve forse oggi la nostra civiltà riconoscere che di essi l'umanità ha bisogno? Non dovrebbero forse essi soli trovare ascolto nella unanimità della comunità scientifica mondiale, affinché siano disertati i laboratori e le officine della morte per i laboratori della vita? Lo scienziato può usare della sua libertà per scegliere il campo della propria ricerca: quando in una determinata situazione storica è pressoché inevitabile che una certa ricerca scientifica sia usata per scopi aggressivi, egli deve compiere una scelta di campo che cooperi al bene degli uomini, all'edificio della pace. Nel rifiuto di certi campi di ricerca, inevitabilmente destinati, nelle concrete condizioni storiche, a scopi di morte gli scienziati di tutto il mondo dovrebbero trovarsi uniti in una volontà comune di disarmare la scienza e di formare una provvidenziale forza di pace. Dinanzi a questo grande malato, in pericolo di morte, che è l'intera umanità, gli scienziati, in collaborazione con tutti gli altri uomini di cultura e con le istituzioni sociali, devono compiere un'opera di salutare salvezza analoga a quella del medico, che ha giurato d'impegnare tutte le sue forze per la guarigione degli infermi».<sup>34</sup> Si trattava di un chiaro invito

<sup>33</sup> GIOVANNI PAOLO II, messaggio in occasione della 2ª sessione straordinaria dell'Assemblea generale delle Nazioni Unite sul disarmo, 7 giugno 1982, nn. 2, 3, 5, 8, 9, 10, 12.

<sup>34</sup> GIOVANNI PAOLO II, discorso per la sessione plenaria della Pontificia accademia delle scienze, dedicata al tema *La scienza al servizio della pace*, 12 novembre 1983.

all'obiezione di coscienza – rifiutare la ricerca a scopi di morte; disarmare la scienza – rivolto a scienziati e ricercatori. Non risulta una risposta significativa a questo appello.

### **Strutture di peccato: produrre armi è grave disordine mondiale, commercialle è ancora più grave**

Nel 1987 la lettera enciclica *Sollicitudo rei socialis* di Giovanni Paolo II riflette: «È da rilevare, pertanto, che un mondo diviso in blocchi, sostenuti da ideologie rigide, dove, invece dell'interdipendenza e della solidarietà, dominano differenti forme d'imperialismo, non può che essere un mondo sottomesso a "strutture di peccato". La somma dei fattori negativi, che agiscono in senso contrario a una vera coscienza del bene comune universale e all'esigenza di favorirlo, dà l'impressione di creare, in persone e istituzioni, un ostacolo difficile da superare. Il Dio ricco in misericordia, redentore dell'uomo, Signore e datore della vita, esige dagli uomini atteggiamenti precisi che si esprimano anche in azioni o omissioni nei riguardi del prossimo. Si ha qui un riferimento alla "seconda tavola" dei dieci Comandamenti (Es 20,12); (Dt 5,16): con l'inosservanza di questi si offende Dio e si danneggia il prossimo, introducendo nel mondo condizionamenti e ostacoli, che vanno molto più in là delle azioni e del breve arco della vita di un individuo. S'interferisce anche nel processo dello sviluppo dei popoli, il cui ritardo o la cui lentezza deve essere giudicata anche sotto tale luce. (...)

Se la produzione delle armi è un grave disordine che regna nel mondo odierno rispetto alle vere necessità degli uomini e all'impiego dei mezzi adatti a soddisfarle, il giudizio morale sul commercio delle stesse armi è ancora più severo. Come si sa, si tratta di un commercio senza frontiere capace di oltrepassare perfino le barriere dei blocchi. Esso sa superare la divisione tra Oriente e Occidente e, soprattutto, quella tra Nord e Sud sino a inserirsi – e questo è più grave – tra le diverse componenti della zona meridionale del mondo. Ci troviamo così di fronte a uno strano fenomeno: mentre gli aiuti economici e i piani di sviluppo s'imbattono nell'ostacolo di barriere ideologiche insuperabili, di barriere tariffarie e di mercato, le armi di qualsiasi provenienza circolano con quasi assoluta libertà nelle varie parti del mondo. E nessuno ignora che in certi casi i capitali, dati in prestito dal mondo dello sviluppo, sono serviti ad acquistare armamenti nel mondo non sviluppato. Se a tutto questo si aggiunge il pericolo tremendo, universalmente conosciuto, rappresentato dalle armi atomiche accumulate fino all'incredibile, la conclusione logica appare questa: il panorama del mondo odierno, compreso quello economico, anziché rivelare preoccupazione per un vero sviluppo che conduca tutti verso una vita "più umana" – come auspicava l'enciclica *Populorum pro-*

gressio —, sembra destinato ad avviarci più rapidamente verso la morte. Le conseguenze di tale stato di cose si manifestano nell'acuirsi di una piaga tipica e rivelatrice degli squilibri e dei conflitti del mondo contemporaneo: i milioni di rifugiati, a cui guerre, calamità naturali, persecuzioni e discriminazioni di ogni tipo hanno sottratto la casa, il lavoro, la famiglia e la patria. La tragedia di queste moltitudini si riflette nel volto disfatto di uomini, donne e bambini, che, in un mondo diviso e divenuto inospitale, non riescono a trovare più un focolare».<sup>35</sup>

### **Disarmo: condizione essenziale della sicurezza nel mondo**

Ancora Giovanni Paolo II nel 1988 in occasione della 3<sup>a</sup> sessione straordinaria dell'Assemblea generale delle Nazioni Unite sul disarmo afferma: «L'evoluzione dei rapporti internazionali, oggi, fa emergere che il disarmo è una condizione essenziale, se non la prima, della sicurezza, perché apre la strada, per un fenomeno di sinergia, al sorgere di altri fattori di stabilità e di pace»; deve «essere adottato un piano di disarmo totale senza restrizioni, con la volontà di passare per lo meno da una pericolosa situazione di sovra-armamento offensivo a una situazione di equilibrio degli armamenti al più basso livello compatibile con la sicurezza comune». (...) «La minaccia costituita dal commercio delle armi, le cui nefaste conseguenze si fanno sentire nelle guerre prolungate tra paesi in via di sviluppo, non può qui essere passata sotto silenzio. Se il diritto è impotente nella difesa dei paesi deboli, è compito della società internazionale, in base alla Carta della vostra organizzazione, prendere misure appropriate atte a prevenire potenziali aggressioni». (...) «Trasferire capitali e conoscenze che creano occupazione e migliorano le condizioni d'esistenza degli uomini, rappresenta un contributo alla sicurezza più efficace che non il vendere armi».<sup>36</sup>

### **Le armi non sono come altri beni e prodotti scambiati sul mercato mondiale – esiste uno stretto e indissociabile rapporto fra armi e violenza – la legge del profitto non può ritenersi suprema**

Il Pontificio consiglio giustizia e pace pubblica nel 1994 un documento dal titolo *Il commercio internazionale delle armi* in cui si afferma che: «L'enorme aumento delle armi rappresenta una minaccia grave per la stabilità e la pace. Il

<sup>35</sup> GIOVANNI PAOLO II, lettera enciclica *Sollicitudo rei socialis*, 1987, nn. 36 e 24.

<sup>36</sup> GIOVANNI PAOLO II, messaggio in occasione della 3<sup>a</sup> sessione straordinaria dell'Assemblea generale delle Nazioni Unite sul disarmo: *Il disarmo per lo sviluppo*, 31 maggio 1988, nn. 2 e 4.

principio di sufficienza, in virtù del quale uno Stato può possedere unicamente i mezzi necessari per la sua legittima difesa, deve essere applicato sia dagli Stati che comprano armi, sia da quelli che le producono e le forniscono». In ogni caso «le armi non sono mai assimilabili agli altri beni che possono essere scambiati sul mercato mondiale o interno. Certo, il possesso di armi può avere un effetto dissuasivo, ma le armi hanno anche un'altra finalità. Esiste, infatti, un rapporto stretto e indissociabile tra le armi e la violenza. È in ragione di questo rapporto che le armi non possono in nessun caso essere trattate come semplici beni commerciabili. Così pure, nessun interesse economico può da solo giustificare la loro produzione o il loro trasferimento: “Neanche qui la legge del profitto può ritenersi suprema”. Che il commercio delle armi coinvolga o no direttamente lo Stato, spetta a lui il dovere di vegliare che esso sia sottoposto a un controllo molto rigoroso. Infatti, è innegabile che “la vendita arbitraria di armi, soprattutto a paesi poveri, rappresenta uno degli attentati più gravi alla pace”».<sup>37</sup>

### **Armi: sviluppo, produzione, accumulo, commercio, impiego, deterrenza, minaccia...**

Il *Catechismo della Chiesa Cattolica*, pubblicato nel 1992 al capitolo dedicato al 5° comandamento “Tu non uccidere” così si esprime: «L'accumulo delle armi sembra a molti un modo paradossale di dissuadere dalla guerra eventuali avversari. Costoro vedono in esso il più efficace dei mezzi atti ad assicurare la pace tra le nazioni. Riguardo a tale mezzo di dissuasione vanno fatte severe riserve morali. La corsa agli armamenti non assicura la pace. Lungi dall'eliminare le cause delle guerre, rischia di aggravarle. L'impiego di ricchezze enormi nella preparazione di armi sempre nuove impedisce di soccorrere le popolazioni indigenti; ostacola lo sviluppo dei popoli. L'armarsi a oltranza moltiplica le cause dei conflitti e aumenta i rischi del loro propagarsi. (...) La produzione e il commercio delle armi toccano il bene comune delle nazioni e della comunità internazionale. Le autorità pubbliche hanno pertanto il diritto e il dovere di regolamentarli. La ricerca d'interesse privati o collettivi a breve termine non può legittimare imprese che fomentano la violenza e i conflitti fra le nazioni e che compromettono l'ordine giuridico internazionale».<sup>38</sup>

<sup>37</sup> PONTIFICIO CONSIGLIO GIUSTIZIA E PACE, *Il commercio internazionale delle armi*, 1° maggio 1994, n. 14.

<sup>38</sup> *Catechismo della Chiesa Cattolica*, nn. 2315 e 2314.

## Cercare soluzioni alternative alla violenza: il Compendio della Dottrina sociale della Chiesa

Nel 2004 viene pubblicato il Compendio della Dottrina sociale della Chiesa elaborato per esporre in maniera sintetica, ma esauriente, l'insegnamento sociale della chiesa e la relazione esistente fra questa dottrina e la nuova evangelizzazione. Lo sforzo è interessante ma dal punto di vista delle posizioni espresse nulla di nuovo (in quanto compendio non poteva fare altro), semplicemente si conferma ciò che da tempo era consolidato. Buona sintesi iniziale per affrontare nuove problematiche legate al disarmo e alla scelta di pace. Parte dal presupposto che «la ricerca di soluzioni alternative alla guerra per risolvere i conflitti internazionali ha assunto oggi un carattere di drammatica urgenza, poiché la potenza terrificante dei mezzi di distruzione, accessibili perfino alle medie e piccole potenze, e la sempre più stretta connessione, esistente tra i popoli di tutta la terra, rendono assai arduo o praticamente impossibile limitare le conseguenze di un conflitto».<sup>39</sup> Quanto al *disarmo* «la dottrina sociale propone la meta di un “disarmo generale, equilibrato e controllato”. L'enorme aumento delle armi rappresenta una minaccia grave per la stabilità e la pace. Il principio di sufficienza, in virtù del quale uno Stato può possedere unicamente i mezzi necessari per la sua legittima difesa, deve essere applicato sia dagli Stati che comprano armi, sia da quelli che le producono e le forniscono». Quanto alla *deterrenza*: «L'accumulo delle armi sembra a molti un modo paradossale di dissuadere dalla guerra eventuali avversari. Costoro vedono in esso il più efficace dei mezzi atti ad assicurare la pace tra le nazioni. Riguardo a tale mezzo di dissuasione vanno fatte severe riserve morali. La corsa agli armamenti non assicura la pace. Lungi dall'eliminare le cause di guerra, rischia di aggravarle». Quanto alle *Adm*: «Le armi di distruzione di massa – biologiche, chimiche e nucleari – rappresentano una minaccia particolarmente grave; coloro che le possiedono hanno una responsabilità enorme davanti a Dio e all'umanità intera. Ogni azione bellica che indiscriminatamente mira alla distruzione d'interi città o di vaste regioni con i loro abitanti è un crimine contro Dio e contro l'uomo, che deve essere condannato con fermezza e senza esitazione». Quanto alle *mine antipersona*: «Il disarmo deve estendersi all'interdizione di armi che infliggono effetti traumatici eccessivi o che colpiscono indiscriminatamente, nonché delle mine antipersona, un tipo di piccoli ordigni, disumanamente insidiosi, poiché continuano a colpire anche molto tempo dopo il termine delle ostilità». Quanto alle *armi leggere*: «Misure appropriate sono necessarie per il controllo della produzione, della vendita, dell'importazione e dell'esportazione di armi leggere e individuali, che facilita-

<sup>39</sup> *Compendio della Dottrina sociale della Chiesa*, n. 498.

no molte manifestazioni di violenza. È indispensabile e urgente che i Governi adottino regole adeguate per controllare la produzione, l'accumulo, la vendita e il traffico di tali armi, così da contrastarne la crescente diffusione, in larga parte tra gruppi di combattenti che non appartengono alle forze militari di uno Stato». *I bambini soldato*: «L'utilizzazione di bambini e adolescenti come soldati in conflitti armati – nonostante il fatto che la loro giovanissima età non ne deve permettere il reclutamento – va denunciata». <sup>40</sup>

### **Il conflitto fra sicurezza e politiche militari (nucleari)**

«Senza considerare l'impatto etico, psicologico, economico e sociale degli armamenti, le politiche sul disarmo e la non proliferazione divengono una gara di tregua armata fra Stati. Infatti, si crea un conflitto fra sicurezza e politiche militari. La comunità internazionale lotta contro il terrorismo nucleare attraverso l'adozione di norme severe che mettono al bando la produzione, il possesso e il trasferimento di queste armi, ma, al contempo, non pochi Stati perseguono il rinnovamento o l'acquisizione di arsenali nucleari a livello nazionale. Di conseguenza, sembra emergere una specie di conflitto fra politiche di sicurezza e sviluppo (...) Ciò contraddice lo spirito delle Nazioni Unite e non è il modo per edificare una pace duratura. La regolamentazione delle armi, il disarmo nucleare e non la proliferazione sono elementi chiave per una strategia globale a favore dei diritti umani, dello sviluppo e dell'ordine internazionale». <sup>41</sup>

### **Verso un Trattato sul commercio delle armi**

«Le conseguenze drammatiche del traffico illecito di armi a livello mondiale esortano la comunità internazionale a raddoppiare il suo impegno a creare nuovi meccanismi di controllo. Insieme alla recente adozione della risoluzione "Verso un Trattato sul Commercio delle Armi" nel Primo Comitato dell'Assemblea Generale, che è un primo passo importante verso uno strumento legalmente vincolante sul commercio e sul trasferimento delle armi, questo dibattito non è solo opportuno, ma anche vitale per rinvigorire gli sforzi volti alla riduzione globale delle armi. La Santa Sede sostiene pienamente e incoraggia l'iniziativa in oggetto in seno a questo organismo e intrapresa da parte dell'intera comunità in-

<sup>40</sup> Per approfondimenti vedi: *Compendio della Dottrina sociale della Chiesa*, nn. 508-512.

<sup>41</sup> Mons. CELESTINO MIGLIORE, intervento alla 63<sup>a</sup> sessione dell'Assemblea generale dell'ONU, 6 ottobre 2008.

ternazionale ed è pronta a offrire il suo contributo. Di recente, durante il dibattito generale nel Primo Comitato dell'Assemblea Generale, abbiamo ascoltato un delegato dell'Africa dire che "per ogni africano esistono sette pallottole illegali e tre fucili puntati su di lui. Ciò è scandaloso in particolare in un tempo in cui un tasso inaccettabilmente alto della popolazione mondiale vive ancora al di sotto della soglia di povertà". Questo è solo uno dei molti esempi che si potrebbero portare. La mia delegazione condivide la grande preoccupazione dei Paesi colpiti dai conflitti, la cui esperienza ci dice che il traffico illecito di armi, il loro accumulo e la loro produzione illecita sono un ostacolo alla soluzione pacifica di dispute, trasformano le tensioni in conflitti armati, sono un fattore chiave nel loro prolungarsi e quindi compromettono in modo grave la pace e lo sviluppo. La mancanza di regolamentazione e d'impegno nel ridurre l'offerta mondiale di armamenti ha creato un mondo in cui le armi si ottengono più facilmente del cibo, delle abitazioni e dell'educazione. È chiaro che, destinando anche solo una piccola porzione dei 1.300 miliardi spesi in armamenti a programmi volti a promuovere la piena crescita sociale, economica e spirituale delle persone, non solo creeremmo un mondo migliore e più sicuro, ma promuoveremmo anche un nuovo rispetto per la vita e per gli altri». <sup>42</sup>

Chiude l'argomento Benedetto XVI: «Ancora una volta ripeto che le opzioni militari non sono una soluzione e che la violenza, da qualunque parte provenga e qualsiasi forma assuma, dev'essere fermamente condannata». <sup>43</sup> «Alla corsa agli armamenti si deve sostituire uno sforzo comune per mobilitare le risorse verso obiettivi di sviluppo morale, culturale ed economico, ridefinendo le priorità e le scale di valori». <sup>44</sup>

## Armi leggere

Le armi leggere sono le principali protagoniste sia nelle guerre dimenticate, sia dei conflitti "a bassa intensità" per una serie di motivazioni: la relativa facilità di trasporto, l'ampia disponibilità di tali armi sui mercati, il basso costo, la manutenzione elementare, il facile impiego e la lunga durata. Ogni anno l'abuso di armi leggere determina un aumento dei morti, dei feriti e dei traumi psi-

<sup>42</sup> Mons. CELESTINO MIGLIORE, intervento davanti al Consiglio di sicurezza durante il dibattito aperto sul tema *Mantenimento della pace e della sicurezza internazionali: rafforzare la sicurezza collettiva attraverso la regolamentazione e la riduzione generale degli armamenti*, 19 novembre 2008.

<sup>43</sup> BENEDETTO XVI, discorso al Corpo diplomatico, 2009.

<sup>44</sup> BENEDETTO XVI, *angelus*, giugno 2007.

cologici, sia nel contesto dei conflitti nazionali e internazionali, sia degli abusi nell'applicazione della legge, della repressione violenta dei diritti democratici e delle violazioni del diritto all'autodeterminazione dei popoli. Le armi leggere incrementano la violenza, l'insicurezza, la paura e l'instabilità, con la quale fanno i conti milioni di rifugiati e sfollati.

Le armi leggere sono una minaccia globale per la sicurezza umana, hanno distrutto molte società e causato sofferenze incalcolabili a causa della loro diffusione e del traffico illegale. Troppo spesso i bambini sono le loro vittime. Nell'ultimo decennio, più di due milioni di bambini sono stati uccisi in conflitti dove sono state usate armi di piccolo calibro; 5 milioni sono diventati disabili e 12 milioni sono rimasti senza alloggio. Centinaia di migliaia di bambini sono vittime delle armi leggere e di piccolo calibro. Molti di loro vengono sfruttati come soldati e forzati a partecipare ai combattimenti. Nessuno è immune dalla distruzione. Il facile accesso a queste armi interferisce con i tentativi di sviluppo e di assistenza umanitaria, mette in pericolo le vite degli operatori umanitari, dei partner delle organizzazioni non governative e del personale delle Nazioni Unite per il mantenimento della pace.

In questa parte mi soffermo sulle valutazioni che la Santa Sede ha fatto in riferimento alle armi leggere. In questo ultimo periodo sia il Pontificio consiglio giustizia e pace sia l'osservatore permanente della Santa Sede all'Onu, mons. Celestino Migliore, sono intervenuti in modo ufficiale sul tema e nelle sedi più diverse. Sintetizzo la posizione assunta e sostenuta.

#### *A. Le armi non sono un prodotto come gli altri: produzione e commercio*

«Le armi non possono essere considerate come gli altri beni che vengono scambiati nel mercato globale, regionale o nazionale. Il loro possesso, produzione e scambio ha profonde implicazioni etiche e sociali e deve essere regolato prestando la dovuta attenzione agli specifici principi di ordine morale e legale».<sup>45</sup>

«Germi di guerra vengono pure diffusi dalla proliferazione massiccia incontrollata di armi piccole e leggere che, a quanto pare, passano liberamente da un'area di conflitto a un'altra alimentando violenza lungo il loro tragitto. Tocca ai Governi adottare misure appropriate per il controllo circa la produzione e la vendita, l'importazione e l'esportazione di questi strumenti di morte. Solo in questo modo è possibile affrontare efficacemente nel suo insieme il problema del massiccio traffico illecito di armi».<sup>46</sup>

<sup>45</sup> Mons. CELESTINO MIGLIORE, 2006.

<sup>46</sup> GIOVANNI PAOLO II, messaggio per la Giornata della pace, 1999.

*B. Armi leggere: minacce alla pace, allo sviluppo, ai diritti umani e alla sicurezza*

«Il traffico illecito di armi di piccolo calibro e armi leggere è una minaccia alla pace, allo sviluppo e alla sicurezza». Le armi convenzionali «includono le armi leggere e quelle di piccolo calibro, sono elemento di ogni conflitto internazionale o civile, come pure di ogni illegittimo uso della forza, e costituiscono uno dei più comuni strumenti di violazione dei diritti umani e di non rispetto della legge umanitaria». <sup>47</sup>

*C. Un dato: scarsa volontà di disarmo*

«In realtà quanto a disarmo e controllo di armi, fatta eccezione per il “Processo di Oslo” sulle munizioni a grappolo, e per l’inizio dei lavori in vista di un Trattato sul commercio delle armi convenzionali, a livello universale e regionale, si registra una scarsa volontà degli Stati nell’attuare gli impegni assunti, e nella cooperazione, a tal fine, con gli altri Stati». <sup>48</sup>

*D. Ridurre la domanda di armi leggere con una cultura di pace*

«Ridurre drasticamente la domanda delle armi leggere richiede non solo una volontà politica ma una più attenta ricerca delle dinamiche che generano conflitti, crimini e violenza. Questo ci obbliga ad agire responsabilmente affinché si promuova una reale cultura di pace e di vita tra tutti i membri della società. Per affrontare la questione della domanda occorrono pertanto con urgenza adeguate norme internazionali e programmi ma anche l’implementazione di attività educative e di conoscenza con il coinvolgimento, tra le altre cose, della società civile. (...) Spesso questo processo ha concentrato la sua attenzione sull’aspetto della fornitura della vendita delle armi; tuttavia, se consideriamo i costi umani del Salw<sup>49</sup> e la loro profonda connessione con il processo di sviluppo umano e sostenibile, allora diviene chiaro che occorre riservare maggiore attenzione alla riduzione della domanda di armi leggere. Per ridurre drasticamente la domanda di armi occorre non soltanto la volontà politica ma una ricerca più mirata nelle dinamiche dei conflitti, del crimine organizzato e della violenza. Ciò ci obbliga ad agire in modo responsabile per promuovere una autentica cultura della pace e della coesistenza fra tutti i membri della società». <sup>50</sup>

<sup>47</sup> Mons. CELESTINO MIGLIORE, giugno 2006, Conferenza dell’Onu sulle armi leggere.

<sup>48</sup> Mons. GIANPAOLO CREPALDI, segretario del Pontificio consiglio giustizia e pace, “Osservatore Romano”, 12 aprile 2008.

<sup>49</sup> Salw è l’acronimo con cui sono internazionalmente chiamate le armi leggere (*small arms and light weapons*).

<sup>50</sup> Mons. CELESTINO MIGLIORE, 2006.

### *E. Traffico di armi e traffici illeciti*

La Santa Sede sostiene «quanti chiedono un approccio comune per combattere non solo il commercio di armi illecite, ma anche le attività ad esso collegate, come il terrorismo, il crimine organizzato e il traffico illecito di droghe e pietre preziose, senza dimenticare le dimensioni etiche, sociali e umanitarie di questi flagelli».<sup>51</sup>

### *F. Necessità di un quadro legislativo adeguato*

La Santa Sede «sollecita la comunità internazionale ad assumere le proprie responsabilità nello stabilire un quadro legale vincolante volto a regolare il commercio di armi convenzionali di ogni tipo, come pure del “know-how” e della tecnologia per la loro produzione». Dopo aver ricordato che «molti milioni di vittime nei conflitti degli ultimi 60 anni sono stati causati da armi convenzionali, in particolare armi leggere», la Santa Sede rimarca che «l’assenza di un effettivo sistema di monitoraggio sul commercio delle armi ha un impatto negativo non solo sui processi di pace, di riconciliazione e sulle ricostruzioni post-belliche, ma anche sulla stabilità delle istituzioni e sullo sviluppo sostenibile».<sup>52</sup> «Sarebbe quindi utile considerare seriamente la negoziazione di uno strumento legalmente vincolante per affrontare il commercio illecito delle armi, come un trattato basato su principi rilevanti di diritto internazionale, inclusi quelli relativi ai diritti umani e al diritto umanitario, (...) la sua [di tale strumento legislativo] negoziazione dovrebbe coinvolgere i Paesi sviluppati e quelli in via di sviluppo, i Paesi di esportazione, importazione e transito, le industrie militari, le ONG e la società civile». La Santa Sede «sostiene decisamente la proposta delle Nazioni Unite di un trattato vincolante sul trasferimento delle armi convenzionali come iniziativa autonoma con meccanismi efficaci per il rafforzamento e il monitoraggio», (...) come «lo stabilimento di standard adeguati per la gestione e la sicurezza delle riserve di queste armi; la definizione di criteri per l’esportazione di armi; meccanismi per raccogliere e distruggere le armi come parte dei processi di pace; il rafforzamento della capacità operativa per l’implementazione di leggi dirette al commercio di armi illecite; una migliore coopera-

<sup>51</sup> Mons. CELESTINO MIGLIORE, 2006, intervento alla 60ª Assemblea generale sull’esame dei progressi relativi all’attuazione del Programma di azione per prevenire, combattere e sradicare il commercio illegale di armi di piccolo calibro e armi leggere.

<sup>52</sup> Mons. CELESTINO MIGLIORE, 2006, commissione preparatoria della Conferenza delle Nazioni Unite per la valutazione dei progressi fatti in merito alla realizzazione del Programma di azione per prevenire, combattere e sradicare il commercio illegale di armi leggere e di piccolo calibro in tutti i suoi aspetti.

zione regionale, inclusa una vigilante attenzione al transito di armi lungo i confini porosi; controlli nazionali più regolamentati sulla produzione e sul trasferimento di armi di piccolo calibro e leggere attraverso mezzi più incisivi di responsabilità, analisi e intermediazione».

### *G. Lo scandalo dei bambini soldato*

Collegato ad accordi migliori e alla riduzione della domanda di armi, c'è infine «lo scandaloso impatto di questo commercio sugli elementi più deboli della società, soprattutto i bambini». Non dimentichiamo che i bambini soldato usano esclusivamente armi leggere. La Santa Sede dà grande importanza «ai bisogni speciali dei bambini coinvolti nei conflitti armati, alla riunificazione con le loro famiglie, alla reintegrazione nella società e alla loro appropriata riabilitazione». In molti conflitti, del resto, i bambini subiscono «un duplice male: da un lato l'esposizione al pericolo, dall'altro il fatto di essere arruolati forzatamente come bambini-soldato». Questa grave situazione richiede «una reazione inequivocabile da parte della comunità internazionale, che deve necessariamente mostrare una preoccupazione particolare per i bambini in queste circostanze e fare tutto il possibile per aiutarli a tornare al normale compito di crescere in un ambiente sano e affettuoso», e inserire questa attenzione «nei progetti di peace-keeping e peace-building, così come nei programmi di sviluppo, usando un approccio basato sulla comunità».<sup>53</sup>

### *H. Sviluppo, pace e guerre del benessere*

«Esiste una stretta relazione tra lo sviluppo e la pace, in un duplice senso. Possono infatti esservi guerre scatenate da gravi violazioni dei diritti umani, dall'ingiustizia e dalla miseria, ma non bisogna trascurare il rischio di vere e proprie "guerre del benessere", cioè causate dalla volontà di espandere o conservare il dominio economico a scapito di altri. Il semplice benessere materiale, senza un coerente sviluppo morale e spirituale, può accecare talmente l'uomo da spingerlo a uccidere il proprio fratello (cfr. Gc 4,1ss.). Oggi, in maniera ancora più urgente che in passato, è necessaria una decisa opzione della comunità internazionale a favore della pace. Sul piano economico, bisogna adoperarsi affinché l'economia venga orientata al servizio della persona umana, alla solidarietà e non solo al profitto. Sul piano giuridico, gli Stati sono chiamati a rinnovare il proprio impegno, in particolare per il rispetto dei trattati internazionali vigenti sul disarmo e il controllo di tutti i tipi di armi, come pure per la ratifica e la conseguente entrata in vigore degli strumenti già adottati, come il Trattato sul

<sup>53</sup> Mons. CELESTINO MIGLIORE, giugno 2006, Conferenza dell'Onu sulle armi leggere.

divieto generale dei test nucleari, e per il successo dei negoziati attualmente in corso, come quelli sul divieto delle munizioni a grappolo, sul commercio di armi convenzionali o sul materiale fissile. È infine richiesto ogni sforzo contro la proliferazione delle armi leggere e di piccolo calibro, che alimentano le guerre locali e la violenza urbana, e uccidono troppe persone ogni giorno in tutto il mondo».<sup>54</sup>

### Alcune considerazioni sintetiche

- Il magistero della Chiesa cattolica sul tema del disarmo è ampio e articolato.
- Si vede chiara l'evoluzione dei termini di riferimento e delle posizioni assunte.
  - Sulle armi di distruzione di massa (chimiche e batteriologiche) la condanna è totale, anche se in riferimento al nucleare rimane la condanna per l'uso e la minaccia, non ancora piena la condanna per possesso e sviluppo.
  - Sul piano internazionale la Santa Sede sostiene un trattato per la regolamentazione del traffico di armi leggere, la messa al bando totale delle mine antipersona, delle *cluster bombs*...
  - S'invoca il principio di sufficienza (quanto a chi produce e a chi acquista) e contemporaneamente si chiede un "disarmo completo e generale" oppure un disarmo "generale, equilibrato e controllato".
  - Si chiede l'interdizione di esperimenti per testare nuove armi di distruzione di massa.
  - Nei documenti degli anni Sessanta-Settanta si evidenzia una forza maggiore nella condanna della corsa al riarmo e un aggancio immediato alla situazione di povertà nel mondo in parte risolvibile con l'utilizzo del denaro tolto alle spese militari.
  - Si accenna al tema dei controlli sul disarmo ma senza indicazioni precise e condivise.
  - Si condanna la dottrina della dissuasione, usata per il riarmo più che come passaggio per il disarmo.
  - In diversi momenti si accenna al ritorno della "guerra" e dei suoi strumenti in pieno contrasto con la scelta di pace e i suoi strumenti adeguati e disarmati.
  - La corsa al riarmo è condannata con giudizio severo, anche se giustificata dal principio di legittima difesa e di tutela dei deboli.

<sup>54</sup> BENEDETTO XVI, messaggio ai partecipanti al Seminario internazionale organizzato dal Pontificio consiglio giustizia e pace sul tema: *Disarmo, sviluppo e pace. Prospettive per un disarmo integrale*, 10 aprile 2008.

- Si condanna l'invenzione del "nemico" come via al riarmo, lo spirito da creare è lo spirito di fiducia e fraternità.

- Si chiede il coraggio di disarmare la scienza, la ricerca tecnologica, la cultura...

- Le armi non sono assimilabili agli altri beni.

- In fatto di disarmo i soggetti sono le nazioni e le istituzioni internazionali, ma ci sono ben altre realtà interessate al riarmo: industria bellica, polizie private, gruppi terroristici, gruppi paramilitari, privati... assolutamente fuori da ogni controllo democratico. Di questo ancora non si parla.

- A chi spetta il controllo di produzione, commercializzazione e uso di armi? Allo stato-nazione, agli organismi internazionali o a chi altro?

- Gli eserciti vengono collocati fra i "costruttori di pace", ma si loda la scelta "profetica" di chi, disarmato e nonviolento offre strade e possibilità nuove all'umanità.

Ho l'impressione che l'elaborazione forte sul tema pace e disarmo nella *Dottrina sociale della Chiesa* abbia come collocazione naturale il tempo tragico della guerra fredda e della contrapposizione fra i due blocchi. Ora il mondo (e quindi la chiesa) si trova di fronte a un orizzonte completamente nuovo: all'eliminazione dell'embargo politico e morale della guerra come strumento, a un nuovo sistema di guerra globale e infinita, a nuove forme di violenza strutturata come il terrorismo, allo studio e realizzazione di nuove armi e strumenti di controllo sociale, a una strana e pericolosa commistione fra umanitario e militare, a un disinvolto uso del militare come strumento di pace, a una crescita continua e pericolosa di spese militari e per il riarmo... Ecco perché oggi al magistero sociale della chiesa, quindi alla chiesa intera in tutte le sue componenti spetta il compito (possibile, come ci ha insegnato il Concilio Vaticano II e ci hanno testimoniato figure come Giovanni XXIII e Paolo VI) di scrivere alcuni capitoli ancora vuoti, ma decisivi: ne faccio solo l'indice e auspico un veloce e coraggioso impegno di elaborazione, frutto di quotidiana frequentazione con la parola di Dio e con la storia degli uomini:

- nuovi sistemi di arma ad energia (laser, microonde, impulsi...)
- le armi non letali
- rapporto fra armi non letali, nuovi sistemi d'arma e controllo sociale
- le armi biologiche e genetiche
- ricerca e tecnologia duale
- conversione dell'industria bellica e militare
- responsabilità specifiche dei produttori di armi
- responsabilità dei mediatori e broker di armi

- regole d'ingaggio e uso delle armi
- missioni di pace – impegni umanitari – ingerenza umanitaria e disarmo
- rapporto sicurezza – disarmo/riarmo
- nuovi soggetti armati
- ecumenismo/dialogo interreligioso e disarmo
- disarmo culturale e spirituale
- pedagogia del disarmo
- vangelo e nonviolenza (nuovi strumenti per affrontare il conflitto)

### Come conclusione

Mi sembra quindi necessario riaffermare alcuni principi etici che sentiamo profondamente veri:

► *Legale e legittimo non sono sinonimo di morale.* Oggi la legge italiana e internazionale sono piuttosto lassiste, sia in fatto di produzione sia di commercio di armi. Tutto è sostanzialmente libero, con alcuni vincoli peraltro facili da aggirare. Forse dovremmo proporre la logica opposta: tutto è vietato in fatto di armi, ad eccezione di qualche iniziativa fissata dalla legge, da autorizzare caso per caso, ad esempio per la produzione di armi in dotazione alle forze dell'ordine.

► *Chi collabora al male ne è responsabile quanto chi lo compie.* Nessuno può fingere di non sapere che fabbricando armi, sta collaborando al male della violenza e della morte. Questo vale non solo per chi le usa, per gli imprenditori e i ricercatori, ma anche per chi le produce e più in generale per la comunità civile, politica e religiosa, nel momento in cui rifiuta di farsi domande e dà per scontata o normale, quando non motivo di vanto, questo tipo di produzione.

► *Fabbricare/accumulare armi sottrae risorse allo sviluppo dei popoli.* «Gli armamenti, anche se non utilizzati, con il loro costo uccidono i poveri facendoli morire di fame» (Commissione *justitia et pax*, 1976). Il posto di lavoro, l'economia, la tutela dei "nostri" interessi, dei posti di lavoro non possono essere prioritari rispetto alla vita e alla giustizia, ai diritti umani e alla convivenza pacifica.

► *Comincio io, comincia chi si riconosce nel Vangelo.* «Abbiamo identificato l'uomo con il male che fa. Poi abbiamo ucciso l'uomo per uccidere il male. Esattamente il contrario di ciò che fa Cristo. Egli ha rispettato l'uomo totalmente, e ha lottato con tutte le sue forze umane e divine contro il male e l'in-

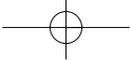
giustizia che l'uomo compie, fino a donare la sua vita per lui, senza ucciderlo. Ha mostrato come bisognava lottare. Ha insegnato una strada e l'ha percorsa. Non una strada fra mille, ma l'unico Cammino di verità perché Cristo è Via, Verità e Vita. Di più: il male non si può uccidere. È l'uomo che lo fa, così come il bene. Se dunque bisogna uccidere quelli che fanno il male, siamo logici, allora bisogna uccidere tutti gli uomini a cominciare da me. Ma Gesù ha detto: non spegnete il fuoco sotto le ceneri (...) non strappate la zizzania altrimenti potreste strappare anche il grano buono".<sup>55</sup>

► *La scelta profetica della nonviolenza resta la scelta evangelica da proporre, sostenere e motivare continuamente.* Amare il nemico, porgere l'altra guancia: sono le "follie" della rivoluzione cristiana. Spesso interpretate come un manifesto di arrendevolezza, di un pacifismo debole, che nulla ha invece a che vedere con il senso più vero e profondo di ciò esse intendono: non quello di cedere al male, ma di rispondere al male con il bene. Il vangelo ci tramanda una delle affermazioni più radicali pronunciate da Gesù: "Amate i vostri nemici". Perché Gesù chiede all'uomo un amore che eccede le sue capacità? Rispondono alla domanda le parole di Benedetto XVI, nell'angelus del 18 febbraio 2007.

«Il vangelo di questa domenica contiene una delle parole più tipiche e forti della predicazione di Gesù: "Amate i vostri nemici" (Lc 6,27). È tratta dal Vangelo di Luca, ma si trova anche in quello di Matteo (5,44), nel contesto del discorso programmatico che si apre con le famose "Beatitudini". Gesù lo pronuncia in Galilea, all'inizio della sua vita pubblica: quasi un "manifesto" presentato a tutti, sul quale Egli chiede l'adesione dei suoi discepoli, proponendo loro in termini radicali il suo modello di vita. Ma qual è il senso di questa sua parola? Perché Gesù chiede di amare i propri nemici, cioè un amore che eccede le capacità umane? In realtà, la proposta di Cristo è realistica, perché tiene conto che nel mondo c'è troppa violenza, troppa ingiustizia, e dunque non si può superare questa situazione se non contrapponendo un di più di amore, un di più di bontà. Questo "di più" viene da Dio: è la sua misericordia, che si è fatta carne in Gesù e che sola può "sbilanciare" il mondo dal male verso il bene, a partire da quel piccolo e decisivo "mondo" che è il cuore dell'uomo.

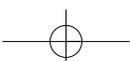
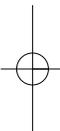
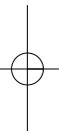
Giustamente questa pagina evangelica viene considerata la magna charta della nonviolenza cristiana, che non consiste nell'arrendersi al male – secondo una falsa interpretazione del "porgere l'altra guancia" (cfr. Lc 6,29) – ma nel rispondere al male con il bene (cfr. Rm 12,17-21), spezzando in tal modo la ca-

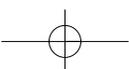
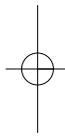
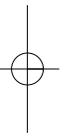
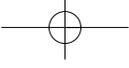
<sup>55</sup> J. Goss, *Fede e nonviolenza*, L'Epos, Palermo 2006, pp. 36, 146-147.



tena dell'ingiustizia. Si comprende allora che la nonviolenza per i cristiani non è un mero comportamento tattico, bensì un modo di essere della persona, l'atteggiamento di chi è così convinto dell'amore di Dio e della sua potenza, che non ha paura di affrontare il male con le sole armi dell'amore e della verità. L'amore del nemico costituisce il nucleo della "rivoluzione cristiana", una rivoluzione non basata su strategie di potere economico, politico o mediatico. La rivoluzione dell'amore, un amore che non poggia in definitiva sulle risorse umane, ma è dono di Dio che si ottiene confidando unicamente e senza riserve sulla sua bontà misericordiosa. Ecco la novità del Vangelo, che cambia il mondo senza far rumore. Ecco l'eroismo dei "piccoli", che credono nell'amore di Dio e lo diffondono anche a costo della vita.

*... ecco la novità del vangelo, che cambia il mondo senza far rumore.*





## STORIE DI ARMI

*a cura di Carlo Tombola*

Nel novembre 2007 si è svolto a Brescia un convegno molto interessante per i temi di OPAL. Sotto il titolo *Storie di armi*, i lavori si sono svolti lungo tre giornate: le prime due, ospitate nel Salone Vanvitelliano di Palazzo Loggia, sono state dedicate rispettivamente alla produzione, all'acquisto e all'utilizzo delle armi, l'ultima ha riguardato i problemi legati alle fonti, ai documenti e ai reperti e si è tenuta presso la Sala di lettura della Fondazione Micheletti.

Sebbene gli atti del convegno siano in via di pubblicazione,<sup>1</sup> ci è sembrato importante non aspettare la veste editoriale per commentare propositi e risultati di questo evento, riservato sì agli studiosi ma di grande rilevanza anche per la comunità bresciana.

La presentazione al programma del convegno già indicava i temi di fondo: «La recente ricerca storica sulle armi, non più limitata alla storia delle armi "belle" e antiche, è anche storia della produzione seriale e industriale contemporanea. Cambiato approccio e interesse, la storia delle armi si è però spesso chiusa in nuovi comparti. Gli storici economici ne hanno studiato la produzione, gli storici politici le strategie che erano chiamate a servire, gli storici militari le dottrine d'impiego e l'impiego effettivo: ma troppo spesso ognuno lontano e all'insaputa degli altri. In tal modo gli studi specifici si sono moltiplicati, ma si sono anche settorializzati. Il convegno di Brescia, promosso dal Centro interuniversitario di studi e ricerche storico-militari e dalla Fondazione Luigi Micheletti, col fondamentale sostegno del Comune di Brescia, si propone di riunire, per la prima volta in Italia, molti fra i migliori specialisti di questi nuovi studi, mettendo a confronto storici modernisti e storici contemporaneisti, storici dell'economia, della politica e della guerra».

Per esperienza degli invitati e per le aree tematiche toccate, il convegno non nascondeva le sue ambizioni.

Nella prima giornata, sotto la presidenza di Livio Antonielli e il titolo monografico *La produzione delle armi*, hanno parlato Renato Gianni Ridella (*Fonditori italiani di artiglierie, in trasferta nell'Europa del XVI secolo*), Alessandra

<sup>1</sup> Presso l'editore Unicopli di Milano.

Dattero (*Le fucine della guerra: l'industria metallurgica nelle valli alpine della Lombardia austriaca del Settecento*), Fabio Degli Esposti (*Stabilimenti industriali o falansteri? La lunga parabola degli arsenali, 1800-1930*), Sergio Onger (*L'industria privata di armi da guerra: il caso della Glisenti, 1859-1907*), Andrea Filippo Saba (*Produrre per la guerra totale. Ansaldo, C.R.D.A., cantieri del Quarnaro, 1895-1939*) e David Burigana (*L'“atlantista europeista”? L'Italia e la cooperazione aeronautica in Europa, 1955-1978*).

Per i temi legati a *L'acquisto delle armi*, moderatore Marco Belfanti, sono poi intervenuti Stefano Levati (*Armare l'esercito italiano: lo Stato napoleonico e il problema degli armamenti, 1796-1814*), Andrea Curami e Paolo Ferrari (*Dalla Grande guerra al fascismo: armi leggere per la fanteria*), Lucio Ceva (*Il fascismo e le grandi imprese*), Mimmo Franzinelli (*Traffico d'armi: il Servizio Informazioni Militari SIM e il delitto Rosselli*), Carlo Tombola (*Tra Stato e mercato: il caso delle armi leggere nell'età postbipolare*).<sup>2</sup>

Intorno a *L'utilizzo delle armi*, sotto la presidenza di Giorgio Rochat, hanno quindi parlato Walter Panciera (*L'artiglieria sulle galere veneziane ai tempi di Lepanto*), Guido Candiani (*Novità tecnologica e pressione psicologica: l'introduzione delle galeotte a bombe nella marina veneziana, 1685-1695*), Giovanni Cerino Badone (*Dalla pietra alla percussione. La potenza di fuoco e l'efficacia delle armi sui campi di battaglia, 1650-1850*), Gregorio Paolo Motta (*Innovazioni nella tecnologia nelle dottrine d'impiego dei fucili d'ordinanza*), Alessandro Massignani (*Blitzkrieg all'italiana: il binomio corazzati-aerei nelle guerre fasciste*), Marilena Gala (*L'Italia e il concetto di extended deterrence: il paradosso dell'arsenale da non usare*), Virgilio Ilari (*Ma le armi servono davvero per vincere?*).

Infine, moderati da Fortunato Minniti, gli interventi su *Fonti, documenti, reperti* di Daniele Diotallevi (*Armerie e musei: per la storia delle armi nell'età moderna*), Matteo Paesano (*Archivi militari: per la storia delle armi nell'età contemporanea*), Maria Rosaria Ostuni (*Armi e armamenti negli archivi aziendali*), Claudia Cerioli (*L'archivio di una grande impresa: l'Ansaldo di Genova*), John Ceruti e Antonio Trotti (*Armi ieri, beni culturali oggi*), Denise Modonesi (*La tradizione armiera a Gardone Val Trompia*) e Marco Lombardi Scomazzoni (*Le collezioni di armi del Museo Storico Italiano della Guerra di Rovereto*).

La vastità dei temi toccati e il numero degli studiosi partecipanti ci hanno indotto a rivolgere qualche domanda al prof. Nicola Labanca, uno degli organizzatori del convegno e relatore delle conclusioni.

<sup>2</sup> A questa sessione avrebbe dovuto intervenire anche Michele Nones con una comunicazione su *I piani di ammodernamento delle forze armate nell'Italia repubblicana*.

*Domanda. Prof. Labanca, cosa vi ha portato a organizzare un convegno dai temi così variegati e cronologicamente ampi?*

Risposta. Il convegno è stato pensato per permettere il confronto, per la prima volta, tra storici modernisti e contemporaneisti, e soprattutto tra storici non tecnici che però si sono occupati di guerra nell'età moderna e contemporanea, sul tema della storia delle armi, affrontato in modo critico e indipendente, cioè non apologetici o interni all'istituzione militare; e per fare, sotto questa angolatura, un bilancio degli studi e segnalare nuovi filoni di ricerca.

Il Comune di Brescia, nell'allora sindaco Corsini, ha indicato la Fondazione Micheletti come un riferimento importante e già ricco di esperienza nel settore. Di qui il rapporto, squisito, con Pier Paolo Poggio e la Micheletti. Tutti e tre gli enti – l'Università, l'ente locale e un ente di ricerca quale la Micheletti – hanno colto la novità che storici non settorialisti potessero incontrarsi e discutere di queste problematiche, tanto più in una città come Brescia,

Proprio a Brescia, ogni anno in occasione di Exa, la nota expo di armi, si riuniscono studiosi ed esperti che si cimentano in alcune comunicazioni specialmente sulla storia del diritto delle armi, su questioni economiche e legislative legate all'uso delle armi, anche retrospettivamente, quindi anche da storici. Però mi pare che, pur talvolta ospitando contributi d'illustri studiosi, mai c'era stato un convegno di storici, se non in epoca remotissima, e in questo senso il convegno di Brescia è stato quasi una première.

*D. L'università è stata in qualche modo tra gli organizzatori, però attraverso il Centro interuniversitario di studi e ricerche storico-militari. Quali sono funzione e scopi di questo centro?*

R. Il Centro interuniversitario è stato fondato nel 1982 – nel 2007 abbiamo festeggiato i venticinque anni di attività – e si è più volte occupato di guerre, episodicamente di alcuni sistemi d'arma e del loro uso, in tempo di pace e di guerra. Ha sede presso il dipartimento di Studi storici dell'Università di Siena, ed era stato inizialmente promosso da tre università, ma ora ne fanno parte una dozzina, tra cui le più importanti del paese. Attualmente ne sono il presidente. Finalità e storia del Centro interuniversitario si possono trovare nel sito internet,<sup>3</sup>

<sup>3</sup> Vedi all'indirizzo <http://www.saul.unisi.it/disco/attivitavisual.php?id=8> Tra l'altro vi si può leggere che «scopo del Centro è la promozione e lo sviluppo della storia militare in tutte le sue componenti, come la storia delle guerre, la storia delle istituzioni militari, la storia della scienza e della tecnica militare, la storia della storiografia militare, la sociologia militare, più tutti i campi di ricerca utili all'approfondimento della storia militare nazionale e internazionale.

Per raggiungere questo scopo, il Centro si propone di sperimentare e sviluppare, a livello di pratica didattica e di ricerca scientifica, una collaborazione tra studiosi italiani e stranieri, militari e civili, universitari e non universitari, capace di superare ogni forma di separazione tra Paese

anche se non molto aggiornato. Ma mai il Centro si era occupato di storia delle armi, un ambito occupato per decenni da storici molto settoriali, informatissimi su alcuni sistemi d'arma o di un certo conflitto, ma che non guardano in maniera complessiva all'interazione tra economia, società e mondo della produzione delle armi, nella congiuntura di pace o di guerra.

Questa era un po' la novità: non un convegno di storici settoriali, che certo hanno dato importanti contributi sull'AK-47 o sullo Sten o sul Bren o su qualunque altro singolo sistema d'arma, ma a cui manca molto spesso una quadro e una prospettiva di fondo, ma semmai un convegno dove potessero parlare alcuni giovani, che hanno compiuto ricerche innovative sul campo.

Se si fa una storia critica e aggiornata della guerra e della pace, e quindi anche dei sistemi d'arma, si può ampliare il radicamento anche accademico dei temi di storia militare. Se invece si continua a fare una storia settoriale, una storia tecnica "interna", è chiaro che questo non interessa l'università e il mondo della ricerca, interessa al massimo il mondo delle istituzioni militari e le accademie militari, senza grande appeal e dignità nel mondo universitario.

*D. Come viene insegnata la storia militare nelle nostre università?*

R. L'assetto universitario dopo la riforma, non esistono più cattedre di "storia militare", anche perché non esistono più "cattedre" e gli insegnamenti vengono affidati ogni anno in base alle esigenze della didattica. Inoltre non c'è una storia militare in quanto tale, ma esistono le grandi campiture della storia (storia dell'antichità, storia greca e romana, storia medievale, moderna e contemporanea), e all'interno di queste – e segnatamente all'interno di storia moderna e contemporanea – esiste la possibilità d'istituire l'insegnamento di alcune discipline, tra cui storia militare, in funzione di sottopartizione di storia moderna e di storia contemporanea. L'aggettivo "militare" compare anche in un altro settore, più piccolo, quello della storia delle istituzioni politiche, all'interno del quale possono essere accesi insegnamenti che hanno il nome di storia delle istituzioni militari. Ad esempio, Giorgio Rochat ha insegnato per un decennio a Torino storia contemporanea, poi è passato proprio a insegnare storia delle istituzioni militari. Inoltre l'autonomia universitaria ha permesso alle singole facoltà di aprire nuovi corsi con denominazioni anche originali rispetto a quelle inizialmente previste dal Ministero, purché restassero all'interno di queste grandi campiture, cioè Storia moderna, Storia contemporanea, Storia delle istituzioni. Per esempio, so che a Roma esiste una Storia della strategia, a Siena io faccio una

e Forze Armate, tra storia generale e storia militare. Questa collaborazione si concreta sia in attività didattiche vere e proprie, come seminari e cicli di lezione rivolte agli studenti e a tutti i cittadini, sia in attività di ricerca scientifica a vari livelli, sempre col concorso di tutti gli enti e studiosi interessati».

Storia della propaganda e così via, corsi che evidentemente hanno qualche relazione con la storia della guerra e con la vecchia storia militare.

Complessivamente inteso, l'Italia è uno dei paesi d'Europa dove è più basso il tasso di "militarizzazione" degli insegnamenti storici, ovvero c'è un largo disinteresse delle questioni militari, cosa che è a mio avviso negativa perché intanto priva di competenze civili sia la platea studentesca nazionale sia gli intellettuali sia il ceto politico. Le competenze sulle questioni militari in Italia sono prevalentemente militari, in subordine di uno sparuto nucleo di accademici civili e, terzo, di un assai più vasto e vivace campo di studi extrauniversitari. Qui operano numerose ong, da quelle storiche – come l'Archivio disarmo<sup>4</sup> di Roma, il Forum per i problemi della pace e della guerra<sup>5</sup> di Firenze – che essendo state fondate nei primi anni Ottanta sono le più antiche, ad altre che sono sezioni italiane di ong internazionali, come Isodarco<sup>6</sup> che è la sezione italiana della rete Pugwash.<sup>7</sup>

<sup>4</sup> L'Archivio disarmo è un'associazione senza scopo di lucro fondata da Luigi Anderlini nel 1982 e studia i problemi del controllo degli armamenti, della pace e della sicurezza internazionale. Dal suo sito web (<http://www.archiviodisarmo.it/template.php?pag=51699>) sappiamo che può contare sul lavoro dei soci (una trentina d'iscritti) e su uno staff permanente (una segretaria amministrativa e quattro ricercatori), e che la sua attività di ricerca è articolata per gruppi di lavoro ("disarmo e controllo degli armamenti", "produzione di armamenti e riconversione", "sociologia applicata", "indagini demoscopiche"). Gestisce anche la banca dati *Disarmonline* realizzata con il contributo del Ministero degli Affari esteri e del Comune di Roma. Presidente del Consiglio direttivo è dal 2003 Ivano Barberini, presidente dell'Aic – Alleanza cooperativa internazionale – e già presidente di Coop Italia e della Lega nazionale delle cooperative. Dello stesso Consiglio fanno parte professori universitari come Fabrizio Battistelli, Paolo Bellocchi e Pierangelo Isernia, e noti ricercatori come Maurizio Simoncelli.

<sup>5</sup> Il Forum per i problemi della pace e della guerra (vedi al sito <http://www.onlineforum.it/>) è una ong fondata nel 1984, con sede a Firenze, e costituita da studiosi di diverso orientamento, prevalentemente appartenenti all'Università di Firenze. Opera come istituto scientifico che ha per scopo la produzione, lo scambio e la diffusione di conoscenze sui temi della pace e della guerra. A questo fine esso promuove ricerche, organizza convegni e seminari fra esperti nazionali e internazionali, nonché corsi di lezioni; cura inoltre la pubblicazione di opere specialistiche o di alta divulgazione. Ne è presidente il prof. Dimitri D'Andrea, filosofo dell'Università di Firenze e membro del Cun, il Consiglio universitario italiano.

<sup>6</sup> Isodarco, International school on disarmament and research on conflicts, è una ong fondata nel 1966 da due fisici italiani, Edoardo Amaldi e Carlo Schaerf, che si propone di animare il dibattito internazionale sui problemi della sicurezza e di riunire interlocutori con diversi punti di vista (militari e attivisti per la pace, diplomatici e insegnanti, ricercatori del nucleare e storici) e anche provenienti da aree di conflitto. Gli incontri si tengono tradizionalmente ad Andalo (TN) e dal qualche anno anche in Cina. Ha prodotto una ventina di pubblicazioni in inglese, e ricevuto finanziamenti dalle università italiane, in particolare da La Sapienza e da Tor Vergata, dal Cnr, dal Ministero dei Beni culturali, dalle fondazioni Ford, Volkswagen, e MacArthur. Il suo attuale presidente è Carlo Schaerf, segretario Francesco Calogero. Vedi il sito all'indirizzo <http://www.isodarco.it/>

<sup>7</sup> La rete Pugwash (<http://www.pugwash.org/about.htm>) prende il nome dalla località canadese

*D. Il Centro interuniversitario ha contribuito all'organizzazione del convegno di Brescia?*

R. Il Centro interuniversitario vive di finanze proprie, non ha mai avuto un finanziamento stabile dal Ministero della Difesa, e non ha mai avuto se non occasionalmente finanziamenti dal sistema della difesa. Il primo contributo proveniente da un'azienda produttrice si deve all'Oto Melara proprio per gli atti di questo convegno bresciano, un contributo prezioso quando, con il cambio dell'amministrazione comunale, il Comune ha respinto una nostra richiesta di fondi per la pubblicazione. Un piccolo contributo, però, di appena 2000 euro, ben poca cosa se consideriamo la dimensione di quest'azienda, e che dimostra – al di là della nostra gratitudine – quanta poca sensibilità ci sia da parte del sistema della difesa alla cultura della difesa in Italia.

*D. A chi dovrebbe competere, se non alle stesse aziende produttrici, questa cultura della difesa?*

R. A un nucleo di civili e di civili indipendenti che si occupi di questioni militari... È evidente che anche le aziende sono disabitate a parlare in pubblico, ad essere chiamate a render conto in pubblico, e sono anzi allarmate se qualcuno parla di loro. Ma ciò non è responsabilità delle imprese, è colpa dei civili che non studiano queste cose, le imprese fanno il loro mestiere, sono i civili che dovrebbero studiare e parlare di questi temi e quindi abituare anche quelle imprese a collaborare a questa forma di controllo pubblico. Tanto più che il gruppo Finmeccanica – di cui OTO Melara fa parte – è ampiamente sorretto dal denaro pubblico, a differenza di altri grandi gruppi internazionali del settore militare che sono società a capitale privato o contano sull'apporto pubblico in senso meno strategico che da noi.

Il primo passo si sta compiendo anche in Italia. Finalmente alcuni giovani storici studiano le armi non da un punto di vista tecnico ma in una visione che è anche economica e politica, e anche coloro che studiano l'efficacia delle armi in combattimento lo fanno in maniera nuova, intanto perché a livello internazionale c'è un nuova impostazione di studio, un'impostazione storico-militare alla dimensione del combattimento, che si giova anche di esperienze tecniche. L'esperienza di guerra non è più vista solamente dal punto di vista culturale ma anche sulla base di specifiche conoscenze tecniche: la singola arma, quale gittata

se dove si svolge la prima Conferenza per la scienza e gli interessi del mondo, nel 1957, conseguenza della pubblicazione del celebre "manifesto" firmato da Bertrand Russell e Albert Einstein per il disarmo nucleare. Nel 1995 ha ricevuto il premio Nobel per la pace. Oggi è presente in 50 paesi, ed è presieduta dal srilankese Jayantha Dhanapala, con segretario generale l'italiano Paolo Cotta Ramusino.

ha, dopo quanti colpi s'inceppa ecc., cose che fanno la concretezza del combattimento, di cui è difficile fare storia... Questi giovani storici, utilizzando varia documentazione (regolamenti, ma anche valutazioni, lezioni apprese ecc.) possono parlare di qualcosa di cui è difficile parlare, il combattimento, in maniera innovativa e non tradizionale, come insegna dal 1975 John Keegan, nel suo volume *Il volto della battaglia*.<sup>8</sup>

Dalla lì è nata la cosiddetta *new military history*, che si occupa della storia del combattimento non in una prospettiva tradizionale, dall'alto, dal punto di vista dei generali, ma dal "basso", di come gli uomini e i reparti hanno vissuto questa terribile esperienza del combattimento, in cui morivano, vedevano morire e facevano morire.

*D. Nel convegno vi sono state alcune comunicazioni più centrate sulla storia delle imprese, seguendo un po' l'esperienza della "storia d'impresa" ma evidentemente centrata nel campo militare. Questo si deve alla disponibilità degli archivi aziendali?*

R. La storia si può fare solo con la disponibilità degli archivi, non si può fare a parole... Per noi la conservazione, la valorizzazione degli archivi sono fondamentali. In alcuni casi di aziende produttrici di armi sono stati conservati, d'impresie grandi o piccole non importa. Ovviamente nel convegno non interessava fare la rassegna di tutti gli archivi aziendali disponibili ma solo indicare delle tipologie: grandi imprese come l'Ansaldo, piccole come la Glisenti, a livello nazionale la prima, a livello locale la seconda, che avessero qualche storia da rivelarci. Anche il livello cronologico era diversificato, perché si partiva dall'età moderna per arrivare all'età contemporanea, sino a oggi. Nel caso della comunicazione sulla cooperazione aeronautica, per esempio, proprio uno di questi ricercatori più giovani si è avvalso dell'apertura degli archivi internazionali che, a differenza del caso italiano, spesso sono aperti anche fino agli anni Sessanta-Settanta. È riuscito così a studiare la cooperazione tra industrie francesi, inglesi, italiane per il "Tornado", su archivi sia francesi sia inglesi e in parte anche tedeschi. Gli studiosi italiani di questo periodo sono ancora pochissimi perché appunto in Italia gli archivi sono ancora chiusi. Questo spiega perché in altri paesi si può anche studiare il periodo della guerra fredda, mentre in Italia è più facile studiare il fascismo e l'Italia democristiana. Naturalmente, va benissimo che si continui a studiare il fascismo, dobbiamo sempre fare molte riflessioni criti-

<sup>8</sup> Il Saggiatore, Milano 1976 (2005<sup>2</sup>). Il volume dello storico britannico, per 37 anni docente di Storia militare presso la *Royal Military Academy Sandhurst*, ha introdotto una nuova visione della dinamica concreta, "operativa", della battaglia attraverso l'analisi di tre battaglie che ebbero come protagonisti soldati britannici: Agincourt, Waterloo e la Somme.

che e autocritiche sul passato nazionale, ma è incredibile che non possa essere studiato il periodo della guerra fredda come merita, e come altrove si fa.

*D. Quale può essere il ruolo delle istituzioni militari in questo campo di studi?*

R. Nell'ultima giornata conclusiva ha anche preso la parola il col. Paesano, che dirige il neoistituito Ufficio storico dello Stato maggiore della Difesa. Prima del 2007 esistevano uffici storici solo a livello di forza armata cioè di Esercito, Marina, Aviazione, Carabinieri, Guardia di finanza ecc., e ora ci auguriamo che questo ufficio possa ereditare e conservare le carte e gli archivi a livello Difesa, che in Italia sinora non si sa dove siano. Solo in piccolissima parte sono depositate all'Ufficio storico dello SM dell'Esercito, le altre si suppone – come tutte le altre carte di cui abbiamo parlato, private, pubbliche, aziendali, ministeriali ecc. – che siano ancora (come si dice in inglese) “ritenute” negli archivi. Quindi da quando esiste il livello interforze Difesa, non sappiamo dove e se le carte siano state versate e conservate, possiamo supporre che siano state conservate, perché servono per la gestione amministrativa, servono per l'istituzione, e ora speriamo che vengano consegnate a questo Ufficio storico Difesa.

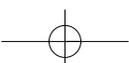
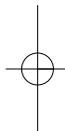
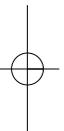
*D. Quali sono state le tappe recenti dello sviluppo degli studi storico-militari?*

R. Dal secondo dopoguerra in poi c'è stato un grosso sviluppo degli studi storico-militari riferiti a qualunque età, e si trovano ormai tradotti anche in Italia – e talvolta anche a firma di studiosi italiani – ottime storie generali sulla guerra nell'antichità, nel medioevo, nell'età moderna e infine nell'età contemporanea. Per quanto riguarda quest'ultimo periodo storico, la scelta è molto vasta. Per parlare di opere molto generali, considero ancora ottimo un libretto di Michael Howard, *La guerra e le armi nella storia d'Europa*, tradotto da noi nel 1978 per Laterza, che introduce brevemente a tutti i temi degli studi storico-militari. Un'ottima sintesi si trova anche in un'opera di John Gooch, *Soldati e borghesi nell'Europa moderna*, sempre per Laterza (1982), e un'altra sintesi è nel volume curato da Peter Paret, *Guerra e strategia nell'età contemporanea* di cui ho curato l'edizione italiana per Marietti nel 1992 e che è stata ristampata nel 2006. A questi nomi vanno poi aggiunti quelli di studiosi italiani importanti, come Piero Del Negro per l'età moderna, Giorgio Rochat per l'Italia contemporanea ecc. Di Rochat è molto importante l'ultimo volume, *Le guerre italiane 1935-1943. Dall'impero d'Etiopia alla disfatta*, uscito per Einaudi nel 2006, che è una sintesi di tutto quello che Rochat ha scritto negli ultimi quarant'anni; come anche l'altro libro scritto da Rochat con Mario Isnenghi, *La grande guerra 1914-1918*, sintesi degli studi di ambedue sulla prima guerra mondiale. Poi per le guer-

re dopo il 1945, sarei incerto tra un volumetto di Jeremy Blake, *La guerra nel mondo contemporaneo*, edito da il Mulino nel 2006, e un mio libro uscito per l'editore Giunti nel 2008, *Guerre contemporanee. Dal 1945 a oggi*, che è introduttivo e divulgativo ma che contiene anche informazioni e sintesi aggiornate.

*D. E dove si trovano i centri di eccellenza in questo settore degli studi storici?*

R. I centri universitari dove si fanno studi storico-militari hanno livelli qualitativi molto differenziati, a seconda dell'area geografica, da soggetto a soggetto, da periodo a periodo, da guerra a guerra, ma comunque a mio avviso la maggiore accumulazione internazionale di conoscenza rimane in Gran Bretagna, anche se non sorprende che negli Stati Uniti – soprattutto grazie alla straordinaria quantità di finanziamenti del bilancio della difesa degli ultimi dieci-quindici anni – ci sia stata un'incredibile crescita. Dunque in testa Londra, e in subordine Parigi. Sullo stato degli studi italiani si possono leggere varie presentazioni. Come Centro interuniversitario abbiamo fatto bibliografie di studi, e ho pubblicato una sintesi dal titolo *L'istituzione militare in Italia. Politica e società*, presso Unicopli (2002), in cui c'è una rassegna degli studi italiani pubblicati negli ultimi vent'anni.



## LA BRED A MECCANICA BRESCIANA: DALLA NASCITA ALLA SUA ENTRATA NELLA GALASSIA FINMECCANICA (1924-2008)

*di Massimiliano Del Barba*

Se si dovesse cercare una metafora per raccontare la storia ormai quasi centenaria delle officine Breda di Brescia, una delle immagini più calzanti potrebbe essere quella dell'elefante e della formica, dove il ruolo del grosso pachiderma viene impersonato da Finmeccanica, il colosso della difesa a maggioranza statale che, da circa un quindicennio, detiene il controllo della storica azienda bresciana specializzata nella produzione di fucili di precisione, sistemi d'arma – terrestri, navali e aerei –, cannoni di medio e piccolo calibro e relativo munizionamento.

### **La storia**

La Breda Meccanica Bresciana nasce nel dicembre del 1924 su iniziativa della società Breda, fondata a Milano nel 1886 dall'industriale Ernesto Breda che, in quell'anno, aveva rilevato l'impresa di costruzioni meccaniche Elvetica. I vertici di Breda, allo scoppio della prima guerra mondiale, per accedere al flusso di commesse pianificate dalla mobilitazione industriale, decidono di passare dalla produzione di locomotori, carri, carrozze ferroviarie e trebbiatrici alla costruzione di motori, aeroplani, parti meccaniche e armamenti per aerei e navi. Alla fine del conflitto, superate le difficoltà iniziali dovute al ritorno dell'economia di pace, Breda è ormai una realtà di livello nazionale. Fin dal suo impianto, lo stabilimento di Brescia s'inserisce quindi come parte integrante di una più grande impresa multisettoriale, articolata in otto sezioni: cinque nel quartier generale di Sesto San Giovanni (ferroviaria, termomeccanica, fucine, siderurgica e aeronautica), una a Venezia, nel porto di Marghera (cantieristica), una a Roma e, appunto, una a Brescia, in via Lombroso (poi via Cadorna), dove il gruppo, vista la particolare specializzazione metalmeccanica di lunga data presente sul territorio, sa di poter reperire maestranze adatte per la progettazione e la fabbricazione di armamento leggero.

Dalla metà degli anni Trenta, nello stabilimento, che si è frattanto trasferito

in quella che rimarrà la sede storica di via Lunga (un'area che in quel periodo raggiunge i 50.000 metri quadrati, dotata anche di una galleria sotterranea per le prove balistiche), si concentrano così le produzioni di mitragliatori (la mitragliatrice leggera da squadra Breda modello 30, la tanto citata quanto criticata arma automatica dell'Esercito italiano durante la seconda guerra mondiale, prodotta in circa 30.000 esemplari più i successivi modelli 37 e 38) e di cannoni di piccolo calibro (ne è un esempio il cannone-mitragliera da 20 mm L.65). Il flusso incessante delle commesse statali alimenta come un volano la dinamica occupazionale, tanto che, nell'inverno 1943, la forza lavoro in Breda arriva a superare le 5700 unità.

La fine del conflitto porta tuttavia con sé gli inevitabili problemi di sovrapproduzione: questi sono anni di grave crisi non solo per la Breda bresciana ma anche per l'intero gruppo, che si vede prima costretto a tagliare sensibilmente il numero degli occupati e, dopo poco, a essere messo in liquidazione.

Nel 1951 (gli operai a Brescia sono intanto scesi a 700), quel che rimane della vecchia Ernesto Breda viene sottoposto a un processo di riassetto finanziario e organizzativo, in seguito al quale la società viene acquisita dal Fondo di Finanziamento dell'industria meccanica (Fim), istituito nel 1947 per finanziare la riconversione delle industrie aeronautiche che erano state impegnate nelle produzioni belliche. A seguito di questo processo, la sezione bresciana della Breda assume la denominazione di Breda Meccanica Bresciana S.p.A. È questo il periodo del primo tentativo di riconversione al civile delle attività svolte in via Lunga: dal 1951 al 1958, all'interno dello stabilimento, si sviluppa infatti una linea di produzione pilota di telai e macchine utensili per calze e maglieria. Tentativo, tuttavia, che non raccoglie i risultati attesi, tanto che, a partire dal 1962, lo stabilimento bresciano passa sotto il controllo dell'Efim, il nuovo Ente autonomo di gestione per le partecipazioni del fondo di finanziamento dell'industria meccanica (il 95% viene ceduto alla Breda Finanziaria, controllata al 50% da Efim, mentre il 5% è direttamente posseduto dall'istituto statale). L'operazione permette alla Breda di Brescia di tornare alla sua vecchia vocazione produttiva, il settore bellico.

Con l'Italia ormai inserita a pieno titolo nel contesto Nato, gli anni Sessanta costituiscono lo start-up di quello che sarà il vero e proprio successo registrato a partire dal 1975: in quell'anno, infatti, viene avviata la produzione dei cannoni da 30 e 40 mm Breda-Dardo, pezzi d'artiglieria leggera navale capaci di sparare 6000 colpi al minuto. Sono gli anni d'oro della Breda, e portano il nome di Umberto Marino, presidente e amministratore delegato fino al 1994, che con 900 addetti e una produzione di mitragliere, lanciarazzi, cannoni leggeri, razzi anticarro, missili e fucili da caccia porta lo stabilimento bresciano a divenire l'azienda pubblica a più alta redditività in Italia.

## L'elefante e la formica

I primi anni Novanta rappresentano per l'industria bellica italiana un periodo di crisi, di ristrutturazioni e di riposizionamenti di mercato a cui non si sottrae il settore pubblico: dei 40.000 posti di lavoro generati dal comparto, sono più di 10.000 quelli a rischio, mentre fra le aziende interessate da tagli e ridimensionamenti di organico compaiono anche alcuni marchi della galassia Iri ed Efim, fra cui Alenia, Agusta e Oto Melara della Spezia, attiva nella produzione di artiglieria terrestre e navale. Fra il 1992 e il 1994, la gravissima esposizione dell'Efim verso le banche costringe il governo italiano a deciderne la liquidazione. A differenza delle attività del settore civile, le industrie ex Efim che producono armi, elicotteri e sistemi difensivi (e cioè Agusta, Officine Galileo, Oto Melara e Breda Meccanica Bresciana) essendo, in quanto tali, giudicate d'importanza strategica, restano sotto l'ombrello statale. E questo con un doppio passaggio: affitto prima e cessione poi a un gruppo statale senza alcuna trattativa con potenziali nuovi acquirenti privati. In particolare, nel 1994, la Breda, da Efim, passa con Oto Melara alla Otobreda Finanziaria, controllata da Finmeccanica, a sua volta in portafoglio dell'Iri. In questo modo, le attività dell'industria di stato legate al settore militare confluiscono in Alenia sotto le Divisioni elicotteri, Oto Breda (armamenti e artiglieria terrestri e navali, prodotti appunto a Brescia e alla Spezia) e Sistemi avionici.

Con l'ingresso in Finmeccanica delle società della Difesa che facevano capo all'Efim, nel gruppo finisce per concentrarsi oltre il 70% dell'industria nazionale dell'aerospazio e della difesa. Diretrici della scelta governativa sono l'alta qualificazione tecnologica di Finmeccanica, la sua già rilevante presenza nel settore militare e, soprattutto, l'esperienza nel gestire accordi con partner internazionali, componente che, di lì a qualche anno, sarebbe andata ad assumere un'importanza capitale per la strategia di sviluppo dell'industria bellica made in Italy.

La crisi strutturale del settore militare a livello internazionale apertasi negli anni Novanta impone, infatti, anche a Finmeccanica un profondo ripensamento del proprio assetto e delle proprie strategie per mantenersi competitiva a livello globale. Già da alcuni anni, l'industria militare internazionale aveva avviato un processo di concentrazione al termine del quale sarebbero rimasti sulla scena mondiale solo pochi grandi operatori. Una tendenza che ora si manifesta anche in Europa, dove le principali industrie del comparto intraprendono alleanze e joint venture per rispondere alla competitività delle realtà d'oltreoceano. E nel processo di ridefinizione della struttura societaria, Finmeccanica, ovviamente, coinvolge anche la Divisione Oto Breda e, conseguentemente, la Breda Meccanica Bresciana, uscita dalla fine degli anni Ottanta in realtà già piuttosto ridimensionata, sia per quanto riguarda gli utili d'esercizio sia per i livelli occupa-

zionali. Nello stabilimento di via Lunga, degli 831 dipendenti del 1981, nel 1990 ne rimangono infatti 692, mentre gli utili, cresciuti in maniera esponenziale nel quinquennio che va dal 1982 al 1987, a partire dal 1988 subiscono un'inversione di tendenza che riporta nel 1990 i risultati netti praticamente ai livelli di un decennio prima. Con un fatturato di 130 miliardi di lire al 1990 e un utile netto che non arriva ai 2,3 miliardi di lire, la Breda si prepara dunque al trasbordo in Finmeccanica già fortemente in difficoltà, ma soprattutto sprovvista di un progetto di medio-lungo termine a causa del costante calo degli ordinativi.

Tabella 1 - *La Breda Meccanica Bresciana negli anni Ottanta*

Anni	Dipendenti	Fatturato (in milioni di lire)	Risultato netto (in milioni di lire)
1981	831	77.326	2443
1982	838	111.236	4110
1983	829	127.099	5250
1984	804	154.168	5850
1985	778	197.069	9150
1986	766	186.569	10.627
1987	758	176.096	12.205
1988	736	166.041	9120
1989	709	160.264	6060
1990	692	130.170	2263

Proprio a partire dal bilancio del 1990 la Breda incomincia infatti ad accumulare un forte indebitamento finanziario (raggiungerà i 20 miliardi di lire nel 1991), che da una parte porta l'azienda a richiedere ripetutamente il ricorso alla cassa integrazione e, dall'altra, finisce anche per bloccare gli investimenti miliardari sui sistemi antimissile Fast Forty (800 colpi al minuto con spolette di prossimità) e Myriad (10.000 colpi al minuto da impiegare contro i missili di nuova generazione a traiettoria zigzagante o random). Perduta inoltre l'occasione di entrare nel novero dei beneficiari delle ricche commesse del Consorzio italmisile (formato da Oto Melara della Spezia, Selenia e Snia) per l'aggiornamento del missile Patriot su licenza americana, la Breda nella prima metà degli anni Novanta si rifugia nella tradizionale "nicchia" di produzione di affusti navali e terrestri da 40 mm, impiegati poi sui veicoli terrestri della Oto Melara, e nella

commercializzazione dei sistemi di difesa e puntamento di armamenti leggeri per aeroporti, Guardia costiera e Guardia di finanza.

Sono questi gli anni in cui lo stabilimento bresciano, pur esprimendo ancora un fatturato che mediamente supera i 100 miliardi di lire e mantenendo i suoi bilanci in utile (anche se in costante calo, solo 400 milioni di lire nel 1991), si prepara a entrare nella galassia Finmeccanica. Un passaggio che, per rispondere alle esigenze di riorganizzazione della casa madre, finirà per causare la progressiva perdita della residua indipendenza operativa e, conseguentemente, la caratterizzazione di azienda armiera bresciana.

Nel 1994, l'anno del passaggio in Finmeccanica e della fusione con Oto Melara, a Umberto Marino succede, come amministratore delegato di Breda e Oto Melara, Pier Francesco Guarguaglini (che nel 1996 diverrà poi responsabile del settore difesa di Finmeccanica fino al 1999, poi presidente di Alenia Marconi Systems fino al 2000, amministratore delegato di Fincantieri e, dal 2002, presidente e a.d. di Finmeccanica). Il periodo è complicato, la congiuntura internazionale, si è detto, non è favorevole per il mercato delle armi, così l'azione di Guarguaglini si concentra su una politica di riduzione dei costi: durante il biennio di amministrazione Guarguaglini, di fatto, il numero di dipendenti scende ancora, arrivando a 480 operai, mentre, sul piano operativo, il baricentro si sposta sempre più verso La Spezia. La nuova – e depotenziata – Breda nel 1996 vede ridimensionarsi anche il flusso di commesse per gli affusti navali e terrestri da 40 mm. Entrate in crisi anche queste filiere, crollato il volume produttivo dei fucili da caccia, che tuttavia nel 1996 apportano ancora 6 miliardi di fatturato, per lo stabilimento bresciano viene paventata più volte la chiusura.

## Il piano di rilancio

La seconda metà degli anni Novanta significa per Finmeccanica innanzitutto riduzione dei mercati di riferimento e degli sbocchi a livello internazionale: la fine del bipolarismo aveva infatti portato con sé una riduzione dei budget di spesa per la difesa, a livello mondiale, del 30%.

In tale contesto, a partire dal 1997, Finmeccanica avvia un'azione di risanamento economico e finanziario, decidendo di focalizzare i propri investimenti sul *core business* bellico e dismettendo le attività considerate non strategiche. Azione che, soprattutto, coincide dal 1999 con l'avvio di una politica di accordi industriali a livello internazionale che in breve permette all'azienda di cogliere molte delle opportunità commerciali offerte dal riassetto dell'industria militare europea. Parallelamente allo shopping internazionale (nel 1998 Finmeccanica e Gnk creano in joint venture AgustaWestland, mentre con l'inglese Bae Systems

nasce Alenia Marconi Systems), le controllate prima organizzate come Divisioni vengono riaggregate in società operative omogenee e coerenti con la strategia di sviluppo internazionale, in alcuni casi recuperando i vecchi marchi e lasciando al quartier generale le funzioni d'indirizzo e controllo strategico e industriale. Nel 2000, contemporaneamente alla riduzione della presenza pubblica nel capitale al 33,74%, dalla Divisione spazio nasce Alenia spazio e la Divisione elicotteri riacquista lo storico nome Agusta. Nel 2001 è la volta della creazione di Galileo avionica, nata dalla Divisione sistemi avionici, e di Oto Melara, sorta nel 1994 come Divisione Oto Breda e ora guidata da Carlo Alberto Iardella.

Questa seconda ondata di trasformazioni finisce per investire anche lo stabilimento Breda di Brescia: il baricentro di Finmeccanica si sposta e i prodotti che si fabbricano a Brescia cominciano a non contare più così tanto. La conseguenza è un nuovo ridimensionamento a 280 dipendenti e, sotto traccia, l'annuncio, per i lavoratori rimasti, del tramonto di un'imponente tradizione produttiva fatta di saper fare e di un forte radicamento territoriale.

Nella primavera del 2000, un anno prima cioè dell'incorporazione con Oto Melara, vertici aziendali e rappresentanze sindacali firmano un accordo nel quale viene preannunciato il rilancio del marchio, il ritorno all'autonomia operativa, investimenti per 22,5 miliardi di lire in due anni (soprattutto per il lanciatore Sclar H, le torrette da 12,7 mm e i proiettili con bossolo in acciaio per armi da 30 mm) e la possibilità di una joint venture con la Mauser del gruppo Rhein Metal. A Brescia l'accordo suscita positive attese, in particolare fra i lavoratori, che intravedono una via d'uscita dalla pericolosa parabola discendente. Le aspettative, tuttavia, vengono presto deluse.

A meno di un anno dalla firma, cioè nel febbraio del 2001, un calo delle commesse, peraltro previsto già alla firma dell'accordo dell'aprile 2000, induce Finmeccanica a mettere in cassa integrazione per 13 settimane 45 dipendenti. In agosto, poi, si apre un altro fronte. Questa volta a rischio è il marchio Breda: l'intenzione di Finmeccanica è infatti quella di assorbire la Breda Meccanica Bresciana in una nuova ragione sociale, denominata Oto Melara. Per i sindacati si tratta di «un ulteriore passo nella direzione opposta al progetto di rilancio, un progetto atteso, promesso e poi rimesso in discussione». Della questione s'interessa anche il sindaco di Brescia, Paolo Corsini, il quale si fa carico di una mediazione con la proprietà. La decisione di Finmeccanica sembra però ormai definitiva, e a ciò si aggiunge anche, in settembre, la dismissione di 50.000 mq sui 130.000 totali dell'area industriale di via Lunga.

Fim e Fiom sono sul piede di guerra, e organizzano una serie di mobilitazioni che hanno come risultato la riapertura delle trattative e, alla fine di novembre, il mantenimento del marchio a livello commerciale, pur nel contesto della costituzione della nuova società Oto Melara S.p.A. Confermata invece la

cessione di parte dello stabilimento, a cui però fa da contrappeso la promessa d'investimenti per 8 miliardi di lire per l'ammodernamento dei capannoni, degli impianti e per un ampliamento del settore Ricerca e Sviluppo, nonché la presentazione di un piano quinquennale che prevede un raddoppio dei fatturati realizzati nel biennio 2001-2002. Sulla questione, a dicembre, interviene anche il ministro delle Attività produttive Antonio Marzano che, interpellato in merito alla strategia di acquisizioni internazionali di Finmeccanica e al futuro delle produzioni italiane di Brescia e La Spezia, risponde: «Se nell'aggregazione europea non si riesce a trovare, nell'ambito di un'eventuale alleanza, il miglior collocamento del gruppo Oto Melara, è consequenziale che si debba cercare quale soluzione alternativa la creazione di un "campione nazionale" che raggiunga la necessaria massa critica per restare quale soggetto capace di autonomi sviluppi nelle condizioni che gli potranno poi consentire di partecipare pariteticamente alle future strutture coordinate a livello europeo». Parole che precedono di poco la decisione del governo di rimettere mano ai vertici di Finmeccanica: licenziato con un anno d'anticipo il capo azienda Alberto Lima, nel marzo 2002 inizia l'era Guarguaglini, a cui viene affiancato, in una particolare forma di diarchia, l'ex a.d. di Fiat auto, Roberto Testore.

Il cambio di management coincide con la ripresa del volume di commesse per Oto Melara. Il 25 ottobre, il "Il Sole-24Ore" segnala l'accordo fra la statunitense Boeing, il primo gruppo aerospaziale mondiale, e Oto Melara per la produzione di 900 kit di Jdam (Joint direct attack munitions), ordigni simili a quelli a guida laser impiegati dalle forze aeree Usa per bombardare l'Afghanistan. «Nei prossimi anni – racconta al giornale Jim Albaugh, top manager di Boeing – faremo acquisti per circa 450 milioni di dollari l'anno da imprese aerospaziali in Italia, commesse che già oggi sostengono oltre seimila posti di lavoro in Italia».

### **La battaglia sulla terziarizzazione**

Il 2002-2003 è un biennio fortunato per l'industria bellica italiana: sulla scorta della "guerra al terrorismo" cresce infatti la richiesta mondiale di armamenti e quindi anche l'export di armi made in Italy (+6% sul 2001, qualcosa come 920 milioni di euro, mentre il mercato che si dimostra più dinamico, a parte gli States, è quello mediorientale, Kuwait e Arabia Saudita in testa). Nel 2003 il portafoglio ordini di Oto Melara, in base ai dati pubblicati nella Relazione annuale del governo al Parlamento, è di 92,5 milioni di euro. Anche il 2004, per Oto Melara, inizia sotto i migliori auspici: in gennaio, infatti, la controllata di Finmeccanica firma un contratto con il cantiere britannico Vt Shipbuilding Internatio-

nal per la fornitura alla Marina militare greca di due set di cannoni navali da 76 mm e due da 30 da installare su altrettante imbarcazioni. I nuovi ordinativi, tuttavia, non riescono a influenzare positivamente la vita nello stabilimento bresciano. Nel marzo 2004, Finmeccanica annuncia di voler dismettere tre lavorazioni, fucili, lavorazioni meccaniche e verniciatura, con la conseguente soppressione di una trentina di posti di lavoro. Decisione che Fim e Fiom giudicano «immotivata, alla luce di una situazione di bilancio assolutamente positiva (230 milioni di euro il fatturato di gruppo nel 2001, cresciuto a 254 milioni nel 2002 e a 332 nel 2003, N.d.R.) e di un portafoglio ordini consistente, oltre al fatto che le lavorazioni interessate alla dismissione, in realtà, continuano a essere indispensabili per lo sviluppo produttivo aziendale».

Tabella 2 - *La dinamica occupazionale della Breda e dei fatturati della Oto Melara*

Occupazione a Brescia		Fatturato di gruppo (Oto Melara S.p.A.)	
Anni	Dipendenti	Anni	Milioni di euro
1980	900	2001	230
1990	800	2002	254
1994	480	2003	332
2000	340		
2003	272		
2005	254		
2007	235		

Il timore, neanche troppo taciuto, è che «continui la politica di spoliazione graduale che ha via via dimezzato l'occupazione in Breda». La domanda che sindacati e istituzioni locali cominciano a farsi è: «La Breda manterrà le proprie caratteristiche d'industria di produzione, o piuttosto evolverà in un luogo di progettazione e commercializzazione?». Al quesito, qualche giorno dopo, risponde direttamente l'a.d. Iardella, che conferma il piano di riorganizzazione annunciato, ma anche l'importanza del sito bresciano: «Breda rimane strategica nell'ambito del gruppo. Non è assolutamente a rischio e può essere oggetto di nuovi investimenti».

Nel mese di marzo si susseguono diversi incontri fra vertici aziendali, sindacato e istituzioni bresciane (fra cui gli onorevoli Saglia, di An, Del Bono, Margherita, e il presidente della Provincia Cavalli), da cui emerge la chiara volontà di Finmeccanica di terziarizzare le lavorazioni *no core* di Breda. Nel giugno

2004 Fim e Fiom replicano all'ipotesi dei tagli e del ricorso alla terziarizzazione con un proprio piano alternativo di rilancio. La strada, secondo i metalmeccanici, sarebbe quella «del rafforzamento e della ricerca», di una maggior autonomia del sito e della riqualificazione delle aree dismesse nel 2000 ma non ancora cedute. «Dal 1990 a oggi – spiegano il 26 giugno le Rsu a “Bresciaoggi” – Brescia ha perso oltre 500 posti: i lavoratori sono scesi a 272 unità, oltre cioè alla soglia minima di 284 unità concordata a suo tempo con l'azienda. L'anno scorso Breda ha fatturato circa 100 milioni di euro (di cui 40 dalla commessa Usa per le bombe intelligenti, N.d.R.) a fronte dei 332 dell'intero gruppo. Temiamo che lo stabilimento di Brescia diventi un reparto staccato di La Spezia, perdendo la propria autonomia. Per salvaguardare le attività di Breda è irrinunciabile il rafforzamento di prodotti integrativi e lo studio dei nuovi munizionamenti da 40 mm. Anche la commercializzazione del fucile, unica produzione sportiva dell'azienda, deve continuare a essere una prerogativa dell'azienda». Ma l'aspetto più innovativo del progetto del sindacato riguarda le aree dismesse; in alternativa alla loro cessione, Fim e Fiom propongono infatti la costruzione di una nuova realtà industriale che occupi e valorizzi le infrastrutture inutilizzate: «Si tratta di una scelta doverosa – continuano le Rsu –. Essendo Breda un'azienda a capitale pubblico, qualsiasi alienazione del suo patrimonio rappresenta una dispersione di risorse della collettività. Per questo motivo proponiamo un progetto d'area finalizzato a realizzare un Centro di ricerca nel quale coinvolgere istituzioni locali, imprenditori e università per studiare nuovi prodotti ad alto contenuto tecnologico». Il concetto, insomma, è che, se ridimensionamento ha da esserci, abbia almeno delle ricadute positive sulla struttura industriale bresciana. Il modello individuato dai sindacati, cioè una sorta di “parco tecnologico”, è quello che la Regione Lombardia in quegli anni stava tentando di realizzare sull'ex Alfa Romeo di Arese, in provincia di Milano (progetto che, tuttavia, non ha mai visto la luce). Viene addirittura ipotizzato il coinvolgimento della multiutility Asm, a livello locale, e dell'Unione Europea, a livello allargato.

In luglio, la risposta dei vertici aziendali è però raggelante: al silenzio sul progetto di “parco tecnologico”, si aggiunge infatti la riproposizione del piano di cessione di due dei tre rami d'azienda paventati dal piano industriale 2004-2006 presentato in primavera, e cioè la verniciatura e i servizi di supporto alle lavorazioni, con un conseguente taglio di 23 posti di lavoro. Sotto questi cattivi auspici, in autunno ricomincia il faccia a faccia fra azienda e rappresentanze sindacali, mentre i lavoratori intanto scendono a 268. Il 14 settembre, mentre nella sede dell'Associazione industriali bresciani (Aib) le controparti tentano di raggiungere un accordo, arrivano le 23 lettere che segnano l'apertura della procedura di terziarizzazione dei due reparti. In base alle intenzioni di Finmeccanica, i nove addetti della verniciatura avrebbero dovuto essere trasferiti alla vernicia-

tura Valsabbia di Odolo, in provincia di Brescia, e i 14 addetti del settore lavorazioni e servizi alla Inteco S.r.l., sempre a Odolo. «Si tratta di una decisione incomprensibile – rispondono i sindacati – poiché i vertici aziendali, per motivare la terziarizzazione, hanno spiegato che è legata alla necessità di ridurre i costi, vista la diminuzione delle commesse del settore difesa. Un'affermazione che il bilancio di Finmeccanica smentisce. Si tratta di licenziamenti mascherati, anche perché quelle di Odolo sono due aziende neocostituite, e questo ci preoccupa, soprattutto in prospettiva». Della questione, il 17 settembre, se ne interessano anche le segreterie nazionali di Fim e Fiom, mentre a Brescia riprendono le agitazioni degli operai, che ricevono la solidarietà dei parlamentari locali di entrambi gli schieramenti. Il 21 settembre sindacati e azienda riprendono le trattative, ma l'incontro sortisce un nulla di fatto. Ancora una volta, a difesa dello stabilimento bresciano, intervengono le istituzioni, dal sindaco Corsini al presidente della Provincia Cavalli, e le Rsu ribadiscono: «Oto Melara e Breda stanno andando a gonfie vele. L'utile della S.p.A. nel giro di un paio di anni è triplicato a 9 milioni di euro e non ci sono problemi finanziari all'orizzonte».

Il braccio di ferro prosegue per tutto il corso dell'inverno e, alla fine di gennaio 2005, si ricompona all'Aib il tavolo di confronto sul piano industriale 2005-2007. Sul piatto la nuova proposta di Oto Melara: esternalizzazione (non più a Odolo, ma nei locali della Breda, dove la verniciatura Valsabbia si è resa disponibile a trasferirsi) solamente delle attività di saldatura e verniciatura con il coinvolgimento di nove dipendenti. Per quanto riguarda le prospettive occupazionali, invece, la previsione avanzata dai vertici parla di un passaggio da 254 a 237 addetti da ottenere attraverso prepensionamenti e blocco del turn over. Il piano viene accettato dall'assemblea dei lavoratori il 12 febbraio: di contro, l'impegno dell'azienda prevede investimenti per 8 milioni di euro per il miglioramento del processo produttivo e una nuova linea di prodotti costituita da torrette di piccolo e medio calibro per la difesa aerea e navale. L'obiettivo è quello di raggiungere un valore di produzione compreso fra i 46 e i 50 milioni di euro, soprattutto grazie alle nuove commesse legate al progetto Bayunah per la fornitura dell'armamento di quattro corvette ordinate da Abu Dhabi, alla collaborazione per l'installazione di cannoni da 12,7 mm, sia su mezzi Hammer statunitensi sia su analoghi mezzi dell'esercito russo, e alla fornitura per la Marina militare italiana della torretta da 25 mm.

### **La Breda oggi**

Nel corso del biennio 2005-2006, Finmeccanica prosegue sulla strada delle alleanze internazionali. Il 2005 è infatti l'anno in cui maturano i primi frutti del-

la strategia di espansione impostata negli anni precedenti. Con lo Us101 AgustaWestland si aggiudica la commessa per la fornitura alla Casa Bianca dell'elicottero destinato al trasporto del presidente statunitense, mentre gli accordi fra Agusta e il Ministero della Difesa britannico e la joint venture con Bae System aprono a Finmeccanica le porte del Regno Unito, che si avvia a diventare un secondo mercato domestico. Intanto Alenia avvia una doppia collaborazione con Boeing per il B787 Dreamliner, il programma più avanzato nel campo dell'aviazione civile, e con la russa Sukhoi per lo sviluppo del superjet 100. Ma il 2005 è anche l'anno della Space Alliance, grazie alla quale, con Alcatel, Finmeccanica conquista il primato europeo nel settore spaziale. Un'attività che ha finito per trasformare Finmeccanica in un gruppo estremamente internazionalizzato (150 le sedi estere), fortemente *export oriented* (58% degli ordini sono extraitaliani per ricavi totali in costante crescita che superano i 13 miliardi di euro annui) e focalizzato su tre pilastri strategici: aeronautica, elicotteri ed elettronica per la difesa e la sicurezza.

Il 2005 è anche il centesimo anniversario dell'Oto Melara della Spezia, e i festeggiamenti si estendono anche al sito bresciano. A luglio l'a.d. di Finmeccanica è a Brescia per incontrare i lavoratori della Breda: oltre ad annunciare la vendita per 10 milioni di euro di due capannoni inutilizzati, Guarguaglini parla di «obiettivi ambiziosi» che attendono Oto Melara, forte di un portafoglio ordini che supera il milione di euro e ormai parte integrante «di una società che si proietta ancora di più all'estero, realizzando prodotti d'eccellenza e investendo in alte tecnologie». Parole incoraggianti, a cui si aggiungono le altrettanto rassicuranti prospettive che i vertici aziendali comunicano nel gennaio 2006. Per Breda, gli investimenti previsti per il 2006 ammontano a 2,8 milioni (concentrati sull'innovazione di prodotto), a cui si dovrebbero aggiungere per il 2007 1,8 milioni (nuovi prodotti e macchinari). Desta particolare attesa fra i 235 operai rimasti la prospettiva della fornitura di 249 torrette da 12,7 mm alla Polonia, commessa che, tuttavia, nel novembre del 2006 viene ritirata, il che produce una diminuzione del fatturato dai 49 milioni previsti a poco più di 30 e causa il ritorno in maniera massiccia alla cassa integrazione (35.000 ore fra marzo e aprile 2007).

Proprio mentre Finmeccanica perfeziona l'acquisto per 3,4 miliardi di euro di Drs, società statunitense produttrice di sistemi elettronici militari, per i 230 lavoratori della Breda Meccanica Bresciana torna l'incubo del ridimensionamento produttivo e occupazionale. «A Brescia – spiega la Fiom nell'autunno del 2007 – quello che si sta cercando di fare è il progressivo impoverimento tecnico e occupazionale del sito in modo da giustificarne la dismissione. Le scelte di Finmeccanica hanno portato la Breda a presentare oggi una struttura svuotata e debole, sia dal punto di vista dell'autonomia progettuale e della sua capacità pro-

duttiva, sia sul piano degli equilibri industriali». Di fatto, pur se Oto Melara continua a ottenere commesse (le ultime, in ordine di tempo, riguardano la fornitura da completare entro il 2011 alla Marina olandese di quattro torri Marlin 30 mm e otto torrette navali 12,7 mm per il valore di 12 milioni di euro, la produzione del medesimo sistema d'arma per la Marina irachena e degli Emirati Arabi e 500 sistemi Small diameter bomb increment I, destinati all'Aeronautica militare italiana), sembra che all'orizzonte non si possano intravedere le condizioni per arrestare il progressivo declino dello storico marchio. Breda, per i sindacati, anzi, si trova oggi «in una situazione di crisi congiunturale e strutturale e che mette in discussione ancora una volta le ragioni di sussistenza dello stabilimento di via Lunga».

L'ultima, in ordine di tempo, decisa richiesta d'inversione di tendenza, portata la data del 12 novembre 2007, ed è la lettera firmata da una cinquantina di esponenti politici locali (parlamentari, consiglieri regionali, provinciali e comunali): «Pensiamo – scrivono – che non solo sia possibile mantenere in questo sito una fabbrica importante e competitiva, salvaguardando così un ricco patrimonio professionale e occupazionale, ma che sia anche possibile, in questa area, dare vita a un progetto che possa diventare supporto per lo sviluppo di altre realtà industriali della nostra provincia, con attività ad alto contenuto tecnologico in settori produttivi anche diversi da quello bellico».

## CRISI? NON PER LE VENDITE DI ARMI

*di Sergio Finardi*

Nello scorso numero dell'Annuario davamo conto<sup>1</sup> delle tendenze originate nel mercato delle armi dai conflitti di questo inizio di XXI secolo. La disponibilità di nuovi dati per alcuni attori-chiave, relativi al loro commercio internazionale di armamenti, permette di osservare oggi come le tendenze individuate si siano confermate nonostante l'affacciarsi di una severa crisi economica globale.

Di seguito diamo un aggiornamento sia dei dati relativi alle spese militari mondiali e di quelli relativi alle maggiori industrie militari, sia della tabella in cui si riportavano i valori del commercio di armamenti dei maggiori esportatori mondiali.<sup>2</sup>

Secondo l'istituto svedese Sipri,<sup>3</sup> le spese militari dei governi hanno raggiunto nel 2007 i 1339 miliardi di dollari, con un incremento reale del 6% sul 2006 e del 45% sul 1998. I primi 15 paesi per spesa militare raggiungono nel 2007 l'83% delle spese totali (come nel 2006), con la quota degli Stati Uniti al 45% (46% nel 2006) del totale. Nel 2007, l'Italia era nella nona posizione mondiale (ottava nel 2006) con 33,1 miliardi di dollari.

Se poi si guarda ai bilanci dei primi 100 gruppi mondiali per fatturato relativo alla produzione militare,<sup>4</sup> si potrà osservare che esso è cresciuto dai 293,6 miliardi di dollari del 2005 ai 347,4 miliardi di dollari del 2007, cifra che – come si è già detto – non comprende i fatturati dei gruppi del complesso militare-industriale della Cina.

<sup>1</sup> "Il ruolo delle nuove guerre nei trasferimenti internazionali di armi", in OPAL, *Il peso delle armi leggere*, Emi, Bologna 2007, p. 141 e seguenti.

<sup>2</sup> La tabella dell'Annuario precedente riportava la serie 2002-2006; la presente copre gli anni 2004-2008. La tabella precedente, inoltre, conteneva alcuni errori dovuti al rifacimento tipografico dell'originale. Alcune cifre contenute in tale tabella e relative agli anni 2004, 2005 e 2006 sono state modificate nella presente per tenere conto di nuovi dati ora disponibili. Le due serie rimangono comunque comparabili.

<sup>3</sup> Stockholm international peace research institute, *Sipri Yearbook 2008*, [www.sipri.org](http://www.sipri.org)

<sup>4</sup> Pubblicati annualmente dal 1991 dallo statunitense "DefenseNews", Top 100, qui per gli anni 2006 e 2007, <http://www.defensenews.com>

Nelle stesse classifiche dei primi 100 gruppi, sempre per fatturato relativo alla produzione militare, troviamo nelle prime 15 posizioni<sup>5</sup> del 2007 gli stessi gruppi presenti nel 2006, 11 dei quali statunitensi, uno britannico (Bae Systems, al terzo posto come nel 2006), uno “europeo” (Eads, stessa settima posizione del 2006), uno italiano (Finmeccanica, nona posizione come nel 2006), uno francese (Thales, undicesima posizione come nel 2006). Il fatturato militare dei primi 15 gruppi era nel 2007 pari a 238,4 miliardi di dollari (223,6 nel 2006), pari al 68,6% del totale dei primi 100 gruppi. Tale fatturato pesava per il 52,6% del loro fatturato complessivo (453,5 miliardi di dollari). Può essere interessante notare infine che dei primi 100 gruppi, 45 hanno sede negli Stati Uniti, 10 in Gran Bretagna, 9 ciascuno in Russia e Giappone, 5 in Francia, 4 in Israele, 3 ciascuno in Germania e in India, 2 in Italia, 1 ciascuno in Australia, Canada, Corea del Sud, Finlandia, Norvegia, Olanda, Singapore, Svezia, Svizzera e Turchia.

Nella tabella seguente diamo l’aggiornamento relativo al valore del commercio di armi e servizi militari per i maggiori esportatori nel periodo 2004-2008. Valgono ovviamente ancora le avvertenze già note, in particolare l’assenza di reali statistiche per alcuni importanti esportatori<sup>6</sup> e la pletera di criteri usati per la raccolta e la definizione dei dati sulle esportazioni effettive di ciascun anno.

Tabella 1 - *Paesi maggiori esportatori di armi, milioni US\$ correnti*<sup>7</sup>

Paese	2004	2005	2006	2007	2008
<b>1. Stati Uniti</b> <sup>8</sup>					
FMS - Esportazioni governo-governo nell’anno <sup>9</sup>	11.154	11.278	11.718	12.615	nd
FMS - Ordini governo-governo multi-anno <sup>10</sup>	13.218	9.561	18.089	19.119	nd
DCS - Esportazioni commerciali nell’anno <sup>11</sup>	7.895	30.146	31.605	8.874	nd
DCS - Autorizzazioni commerciali multi-anno <sup>12</sup>	22.427	24.334	19.811	24.531	nd

<sup>5</sup> Nell’ordine 2007: Lockheed Martin, Boeing, Bae Systems, Northrop Grumman, General Dynamics, Raytheon 1, Eads, L-3 Communications, Finmeccanica, United Technologies, Thales, Saic 2, Kbr (dal 2007 gruppo separato dalla Halliburton), Honeywell, General Electric 3.

<sup>6</sup> Israele, Russia, Cina, Brasile ad esempio.

<sup>7</sup> Tassi di cambio utilizzati: da Euro a US\$: 2004, 1.24386; 2005, 1.245; 2006, 1.256; 2007, 1.371. Da British Pound a US\$: 2004: 1.83277; 2005, 1.82069; 2006, 1.84295; 2007, 2.00181. Da Krona Norvegese a US\$: 2005, 0.15540; 2006, 0.15623; 2007, 0.17123. Da Franco Svizzero a US\$: 2004, 0.80598; 2005, 0.80437; 2006, 0.79856; 2007, 0.83424. Da Krona Svedese a US\$: 2007, 0.148. Da \$ Canadese a US\$: 2004, 0.7698; 2005, 0.8257.

<sup>8</sup> Anno fiscale, 1° ottobre-30 settembre.

<sup>9</sup> Foreign Military Sales (Fms) e Excess Defense Articles (Eda). Defense Security Cooperation Agency (DscA), *Foreign Military Sales, Foreign Military Construction Sales and Military Assistance Facts as for September 30, 2007*. Deputy for Financial Comptroller ([www.dsce.osd.mil](http://www.dsce.osd.mil))

<sup>10</sup> DscA, cit.

<sup>11</sup> Direct Commercial Sales (Dcs), DscA, 2007, cit.

<sup>12</sup> Dept. of State (Sec. 655 of the Foreign Assistance Act), *Direct Commercial Sales Authorizations for Fiscal Year 2004, 2005, 2006 (Revised), and 2007*.

DCS - Licenze servizi e co-produzione multianno <sup>13</sup>	44.729	27.723	46.720	64.281	nd
EDA - Esportazioni di armi in eccesso	0	0	<sup>14</sup> (1.338)76	<sup>15</sup> (132)28	nd
<b>2. Gran Bretagna<sup>16</sup></b>					
Esportazioni di materiale e servizi	9.461	<sup>17</sup> 8.842	8.657	10.958	nd
di cui Settore aerospaziale	6.911	5.710	6.154	6.814	nd
Ordini (materiale e servizi) pluriennali firmati	8.332	7.263	10.186	19.319	nd
<b>3. Federazione Russa<sup>18</sup></b>					
Esportazioni (incluso Settore aerospaziale militare)	5.780	6.126	6.460	7.500	8.000
Ordini firmati nell'anno	nd	18.000	14.000	10.400	33.000
<b>4. Francia<sup>19</sup></b>					
Esportazioni effettuate nell'anno	8.862	4.750	4.034	6.224	nd
Ordini firmati nell'anno	4.207	5.122	7.225	7.760	nd
Autorizzazioni all'esportazione	16.400	15.318	15.731	13.647	nd
Autorizzazioni all'esportazione (Statistiche EU)	16.881	15.174	nd	13.503	nd
Esportazioni effettuate nell'anno (Statistiche EU)	8.648	4.748	4.996	6.194	nd

<sup>13</sup> Ibidem.

<sup>14</sup> Dept. of State, *Congressional Budget Justification: Foreign Operations, Fiscal Year 2008*, February 14, 2007. In parentesi il valore originario.

<sup>15</sup> Dept. of State, *Congressional Budget Justification: Foreign Operations, Fiscal Year 2009*, February 12, 2008. In parentesi il valore originario.

<sup>16</sup> Defense Analytical Service Agency, Ministry of Defence, *UK Defence Statistics 2008*; Department of Trade and Industry, *Strategic Export Controls Report. Statistics on Exports of Military Equipment, Annual report for 2007* (e annessi), luglio 2008 e *Revised Table* per il 2006; Sbac (Society of British Aerospace Companies), *UK Aerospace Industry Survey 2008*; European Union, *Tenth, Ninth, Eight and Seventh Annual Report According to Operative Provision 8 of the European Union Code of Conduct on Arms Exports*, 2005, 2006, 2007, 2008.

<sup>17</sup> Una revisione al ribasso delle esportazioni dell'Aerospaziale ha consistentemente ridimensionato il dato 2005 fornito nella tabella del precedente Annuario.

<sup>18</sup> *Russian arms exports exceed \$8 bln in 2008*, Novosti, 16 dicembre 2008; *Situation on world market of spares more favourable for Russia*, in "Itar-Tass", 9 dicembre 2008, Bbc Worldwide Monitoring; *Russia expanding presence on world regional arms markets*, in "Itar-Tass", 8 dicembre 2008, Bbc Worldwide Monitoring; *Russia Arms Exports to Hit \$8 Billion in 2008*, in "Afp", 4 dicembre, 2008; R.F. GRIMMETT, *Conventional Arms Transfers to Developing Nations, 1999-2006*, in "Congressional Research Service" (23 ottobre 2008). *Preliminary Results of Russia's Arms Trade in 2007*, in "Moscow Defense Brief", 4, 2007; K. MAKIENKO, D. VASILIEV, *Russia on the Arms Market in 2006*, in "Moscow Defense Brief", 2, 2007; V. LITOVKIN, *An Arms Export Bonanza for Russia*, Upi, 20 marzo 2007; G. FAULCONBRIDGE, *Russia to boost arms sales to \$7.5 billion in 2007*, in "Reuters", 19 febbraio 2007; S. BLAGOV, *Russia Eyes Global Lea in Arms Exports*, in "Isn Security Watch", 24 novembre 2006; D. VASILIEV, *Russia's Arms Trade with Foreign States in 2005*, in "Moscow Defense Brief", 1, 2006.

<sup>19</sup> Ministère de la Défense, *Rapport au Parlement sur les exportations d'armement de la France en 2007*, ottobre 2008; European Union, *Annual Reports*, citato; TRAN, P. *France Reports Fall in 2007 Export Orders*, in "Afp", 22 ottobre 2008.

<b>5. Israele<sup>20</sup></b>					
Esportazioni	2.600	2.900	3.400	nd	nd
Ordini firmati nell'anno	3.000	3.600	4.870	5.600	5.000
<b>6. Germania<sup>21</sup></b>					
Esportazioni effettive nell'anno	1.405	2.029	1.726	1.527	nd
Ordini firmati nell'anno	4.736	5.249	5.261	5.029	nd
Esportazioni effettive (Statistiche EU)			1.462	1.415	nd
<b>7. Svezia<sup>22</sup></b>					
Esportazioni effettive nell'anno MEC+OMEC <sup>23</sup>	994	1.152	1.418	1.421	nd
Ordini firmati nell'anno MEC+OMEC	885	2.022	2.055	1.011	nd
<i>Altre sime</i>					
Esportazioni effettive nell'anno (Statistiche EU) <sup>24</sup>	970	1.152	1.418	1.385	nd
Ordini firmati nell'anno (Statistiche EU)	926	1.869	2.055	1.088	nd
Esportazioni militari (include MEC+OMEC) - FIF <sup>25</sup>	1.411	1.421	1.529	-	
<b>8. Olanda<sup>26</sup></b>					
Esportazioni (Licenze export definitivo)	801	1.463	1.413	1.198	nd
Esportazioni di armi in eccesso, contratti firmati	780	615	339	128	nd
<b>9. Italia<sup>27</sup></b>					
Esportazioni effettive nell'anno	597	1.035	1.219	1.747	nd
Autorizzazioni all'Esportazione definitiva	1.854	1.694	2.753	<sup>28</sup> 3.248	nd
<b>10. China<sup>29</sup></b>					
Esportazioni effettuate nell'anno	900	900	1.100	1.400	nd
Ordini firmati nell'anno	900	3.000	1.400	3.800	nd

<sup>20</sup> R. DAGONI, *Defense exports fall 10%. 85% of Israel's defense industry sales are to overseas customers*, in "Globes", 10 dicembre 2008; R. DAGONI, *Defense Exports Reach Record*, in "Globes" (Israel), 28 maggio 2008, dati forniti dall'agenzia del Ministero della difesa di Israele Sibat (Foreign Defense Assistance and Defense Export Organization) e dall'Amministrazione Armi e R&D; G. RONEN, *Israel is World Fourth Largest Arms Exporter*, in "Arutz Sheva", 13 dicembre 2007; G. RONEN, *Israel is World Fourth Largest Arms Exporter*, in "Israel Hi-Tech & Investment Report", marzo 2007; A. BARZILAI, *Arms Export Reach Record*, in "Globes" (Israel), 1° gennaio 2007; R. DAGONI, *Israel's 2005 defense exports greatly exceed target*, in "Globes", 22 novembre 2005.

<sup>21</sup> *Bericht der Bundesregierung über ihre Exportpolitik für konventionelle Rüstungsgüter im Jahre 2007 e 2006 (Rüstungsexportbericht 2007, 2006)*, dicembre 2008, novembre 2007; *Bericht der Bundesregierung über ihre Exportpolitik für konventionelle Rüstungsgüter im Jahre 2005 und 2004, (Rüstungsexportbericht 2005, 2004)*. European Union, *Annual Reports*, cit.

<sup>22</sup> *Regeringens skrivelse 2007/2008: 114, Strategisk exportkontroll 2006 - krigsmateriel och produkter med dubbla användningsområden*, March 13, 2008.

<sup>23</sup> "Military Equipment for Combat"; "Other military equipment, weapons and weapons systems".

<sup>24</sup> European Union, *Annual Reports*, cit.

<sup>25</sup> Försvarsindustriföreningen (Association of Swedish Defense Industries) [www.defind.se](http://www.defind.se)

<sup>26</sup> *Annual report on The Netherlands arms export policy 2004, 2005, 2006, 2006, 2007*; European Union, *Annual Reports*, cit.

<sup>27</sup> Presidenza del Consiglio dei Ministri, *Relazione sulle operazioni autorizzate e svolte per il controllo dell'esportazione, importazione e transito dei materiali di armamento nonché dell'esportazione e del transito dei prodotti ad alta tecnologia, 2005, 2006, 2007, 2008*; European Union, *Annual Reports*, cit.

<sup>28</sup> Il dato è derivato dalla Relazione Consiglio dei Ministri. Le statistiche dell'Unione Europea riportano una cifra molto più alta (6504 milioni di dollari o 4744 Euro), calcolando nel totale le autorizzazioni alle esportazioni temporanee nell'ambito dei Programmi intergovernativi.

<sup>29</sup> R.F. GRIMMETT, *Conventional Arms Transfers to Developing Nations, 200-2007*, US Congressional Research Service (23 ottobre 2008). I dati sono relativi a sistemi d'arma maggiori.

<b>11. Spagna<sup>30</sup></b>					
Esportazioni materiale difesa	505	522	1.061	1.279	3.367
Esportazioni materiale a doppio uso	35	73	99	156	
Autorizzazioni materiale difesa	547	1.532	1.628	2.689	
Autorizzazioni materiale a doppio uso	55	101	123	213	
<b>12. Ukraine<sup>31</sup></b>					
Esportazioni effettuate nell'anno	600	680	850	1.000	
<b>13. Canada<sup>32</sup></b>					
Esportazioni effettuate nell'anno	496	266	nd	nd	
Altre stime <sup>33</sup>	900	500	600	900	
<b>14. Norvegia<sup>34</sup></b>					
Esportazioni effettuate nell'anno	300	382	456	548	
<b>15. Svizzera<sup>35</sup></b>					
Esportazioni effettuate nell'anno	324	208	318	388	
Licenze d'Esportazione autorizzate nell'anno	943	827	752	1.491	
<b>16. Belgio<sup>36</sup></b>					
Esportazioni effettive nell'anno	nd	186	257	nd	
Licenze d'esportazione autorizzate nell'anno	677	687	1.104	1.234	

## Che fine ha fatto l'inchiesta bresciana sulla Beretta?

Tra il 2003 e il 2004, la Fabbrica d'armi Pietro Beretta S.p.A. ha attuato – con la complicità evidente di autorità pubbliche e militari – operazioni truffaldine per acquisire, riparare e poi vendere a una ditta britannica (in una triangolazione che aveva come destinatario finale le forze della Coalition provisional

<sup>30</sup> Secretaría de Estado de Turismo y Comercio, *Estadísticas Españolas de Exportación de Material de Defensa, de Otro Material y de Productos y Tecnologías de Doble Uso*, Año: 2004, 2005, 2006, 2007; European Union, *Annual Reports*, cit.

<sup>31</sup> *Ukraine's army remains poor as military export boom continues*, in "Kyivpost", 1° ottobre 2008; *Ukraine posts over 1bn dollars in annual profit from arms exports*, in "Delo Kiev", 1° settembre 2008, Bbc Monitoring Kiev Unit, Bbc Worldwide Monitoring, 3 settembre 2008; *Ukrainian arms export to reach 650m-750m dollars in 2006*, Bbc Monitoring International Reports, 8 novembre 2006, Interfax-AVN military news agency web site, Moscow, 6 novembre; *Good prospects for Ukrainian arms industry in 2006*, Bbc Monitoring International Reports, 25 gennaio 2006; *Ukrainian newspaper reports arms sales statistics and trends*, Bbc Monitoring International Reports, Kontrakty, Kiev, 20 maggio 2005.

<sup>32</sup> *Report on Exports of Military Goods from Canada 2003-2005*, 2007.

<sup>33</sup> R.F. GRIMMETT, citato, 2005, 2006, 2007, 2008.

<sup>34</sup> *Ekspert av forsvarsmateriell frå Noreg i 2007, eksportkontroll og internasjonalt ikkje-spreiingssamarbeid* (Export of defence materiel from Norway in 2007, export control and international non-proliferation cooperation, Report No. 29 to the Storting) St. Meld. 2007-2008.

<sup>35</sup> Secrétariat d'Etat à l'économie Seco, *Exportations de matériel de guerre en 2007, 2006, 2005, 2004*.

<sup>36</sup> European Union, *Annual Reports*, cit. Dal 2003, le competenze per le autorizzazioni sono passate dal governo federale alle regioni. I rapporti annuali seguenti il 2003 sono pertanto regionali e non è più possibile aver un quadro d'insieme se non ricorrendo alle statistiche dell'Unione che tuttavia non sempre riportano per il Belgio il dato delle esportazioni effettive in quanto parte dei governi regionali sono in ritardo nella pubblicazione dei dati.

authority in Iraq) pistole da guerra (finite in parte nelle mani di gruppi armati iracheni) che non avrebbe potuto né acquisire, né riparare, né vendere al momento in cui avvenivano i fatti e altresì manteneva nei suoi magazzini centinaia di armi «prive di matricola o con matricola abrasa o ripunzonata, armi prive di punzoni del Banco Nazionale Prove, armi denunciate (nel corso di un'altra indagine, N.d.R.) come sottratte dal marzo al dicembre 2004 (di queste, altre risultavano invece vendute anni prima) (...) e altre che non risultavano prese in carico sul Registro Informatico di PS della ditta».<sup>37</sup>

La vicenda è nota da tempo: nell'ordine, è stata oggetto di tempestive denunce di stampa<sup>38</sup> in conseguenza di un'inchiesta della magistratura,<sup>39</sup> di alcuni altri passi giudiziari,<sup>40</sup> di un incredibile comma inserito nel testo della Legge 49 (2006) che convertiva il decreto n. 272 del 30 dicembre 2005 del governo Berlusconi,<sup>41</sup> di un'approfondita inchiesta giornalistica successiva<sup>42</sup> e di

<sup>37</sup> Tribunale di Brescia, sezione penale prima, presidente dott. Enrico Fischetti, testo della sentenza del 11 maggio 2005 che rigetta l'appello di Ugo Gussalli Beretta, rappresentante legale della Fabbrica d'armi Pietro Beretta S.p.A., contro il sequestro – ordinato dal Gip del Tribunale di Brescia il 20 aprile 2005 – della porzione finale delle pistole che la Beretta aveva venduto a una ditta britannica nel quadro di una operazione Stati Uniti-Gran Bretagna per fornire armi alla Provisional Authority irachena. La sentenza condannava inoltre Gussalli-Beretta al pagamento delle spese.

<sup>38</sup> N. VALLINI, *Pistole italiane alla guerriglia*, in "Il Corriere della Sera", 25 maggio 2005; Rete italiana per il disarmo, M. POMELLA (a cura di), *Intervista a Riccardo Troisi*, 26 maggio 2005, www.Amisnet.org

<sup>39</sup> L'inchiesta venne condotta presso lo stabilimento Beretta di Gardone Val Trompia dal giudice per le indagini preliminari (Gip) del Tribunale di Brescia tra il 2004 e il 2005 come conseguenza ulteriore delle evidenze emerse dalle indagini su una dipendente della ditta denunciata per sottrazione di alcune pistole (poi risultate nel numero di 152) dai magazzini della stessa Beretta.

<sup>40</sup> Il summenzionato rigetto dell'appello di Ugo Gussalli Beretta.

<sup>41</sup> Vedi Senato della Repubblica, 14<sup>a</sup> legislatura, 1<sup>a</sup> commissione permanente, resoconto sommario n. 590 del 18 gennaio 2006, conversione in legge (sarà la L. 49 del 21 febbraio 2006) del decreto-legge del 30 dicembre 2005 «recante misure urgenti per garantire la sicurezza e i finanziamenti per le prossime Olimpiadi invernali, nonché la funzionalità dell'Amministrazione dell'interno. Disposizioni per favorire il recupero di tossicodipendenti recidivi», relatore Gabriele Boschetto di Forza Italia. L'emendamento 4.0.2 (proposto dallo stesso Boschetto) propone testualmente, tra altre modifiche dell'articolato del precedente decreto, che: «All'articolo 28 del regio decreto 18 giugno 1931, n. 773, recante il testo unico delle leggi di pubblica sicurezza, sono apportate le seguenti modificazioni: (...) al primo comma, in fine, è aggiunto il seguente periodo: "Con la licenza di fabbricazione sono consentite le attività commerciali connesse e la riparazione delle armi prodotte"». L'emendamento (su cui il rappresentante dei Democratici di sinistra-Ulivo, Massimo Villone, si era semplicemente astenuto) viene approvato senza modifiche in sede di conversione ed entra nella Legge 49 come parte dell'art. 1 ter (ironicamente intitolato "Misure urgenti per il contrasto del terrorismo internazionale"). Vedi anche: *Oltre 44mila Beretta finiscono in Iraq, una norma del decreto Olimpiadi salva l'Azienda*, in "La Stampa", 24 febbraio 2006.

<sup>42</sup> P. GOMEZ e M. LILLO, *Beretta Connection*, "L'Espresso", 2 marzo 2006.

un'ulteriore denuncia da parte della Rete italiana per il disarmo,<sup>43</sup> nonché, in Gran Bretagna, d'interrogazioni parlamentari<sup>44</sup> e inchieste dell'"Observer",<sup>45</sup> del "Times"<sup>46</sup> e della Bbc,<sup>47</sup> e più recentemente di un saggio dello scorso numero dell'Annuario<sup>48</sup> e di una sezione del rapporto di Amnesty International, *Blood at the Crossroads: Making the Case for an Arms Trade Treaty*,<sup>49</sup> che hanno apportato nuovi particolari a quanto originariamente contenuto nell'inchiesta bresciana.

Né Beretta (per aver "riparato" armi da guerra che non poteva riparare in quanto priva dal 2002 dell'apposita licenza e averle vendute come armi "civili", nonché per le gravi irregolarità riscontrate nei suoi registri e magazzini), né altri connessi soggetti in Italia (il Ministero degli Interni che aveva originariamente e abusivamente ceduto alla Beretta come "fuori uso" quelle pistole), Gran Bretagna (la Helston Gunsmiths, che si era prestata come destinatario delle pistole inviate in Gran Bretagna e acquistate invece dalla New vision international, sprovvista delle credenziali per importarle) e Stati Uniti (Taos Industries, all'origine dell'ordine ricevuto dalla New vision international per l'acquisto di pistole da destinarsi alla Coalition provisional authority in Iraq), sono mai stati portati in Tribunale a rispondere dell'intera operazione e delle illegalità ad essa connesse.

<sup>43</sup> "La Rete italiana Disarmo denuncia Governo e lobby armiera perché nascondono traffici illeciti", comunicato del 24 febbraio 2006 (a cura di AMISNet).

<sup>44</sup> Adam Price, MP, interrogazione al segretario di Stato per il Commercio e l'Industria, 6 marzo 2006, prima di una serie di altre sollevate dallo stesso deputato.

<sup>45</sup> M. TOWNSEND and B. MCMAHON, *UK guns in al-Qaeda hands. Critics question weapons export policy after pistols intended for Iraqi police are found with al-Zarqawi insurgents*, in "The Observer" ("The Guardian"), 19 marzo 2006.

<sup>46</sup> D. KENNEDY e P. BOMPARD, *Inquiry into secret guns-for-Iraq deal*, in "The Times", 1° aprile 2006. Si veda anche: UK Ministry of Defence, Permanent Joint Headquarters, 19 maggio 2006, risposta alla richiesta datata 23 marzo 2006 in accordo con il Freedom of Information Act 2000 e relativa al numero di pistole semiautomatiche (e relativi fabbricanti) passate attraverso il territorio britannico e destinate ai programmi di ricostruzione dell'Iraq, risposta in cui si afferma che la stessa autorità non era in grado di stabilire il numero complessivo in quanto i passaggi non erano monitorati dal Ministero della Difesa, ma tuttavia vi si diceva che il "Future Business Group Integrated Project Team (IPT)" del ministero, un'entità con sede ad Abbey Wood, Bristol, aveva acquistato 5666 pistole, 2822 delle quali prodotte da Beretta e acquisite attraverso la Helston Gunsmiths e inviate poi a Basrah.

<sup>47</sup> A. URRY, *Iraqi Guns*, in "Bbc", Radio 4, 23 maggio 2006. Allan Urry vi afferma d'aver «visto un certificato di verifica per le armi in questione il quale dice che tali armi non erano state consegnate e accettate dalle autorità in Iraq prima del 18 aprile 2005» nonostante fossero state inviate dalla Gran Bretagna in Iraq nel luglio 2004.

<sup>48</sup> C. TOMBOLA, "Le vie delle armi leggere italiane", in *Il peso delle armi leggere*, cit.

<sup>49</sup> Pubblicato il 17 settembre 2008. Il rapporto può essere scaricato da <http://www.amnesty.org/en/news-and-updates/report/arms-trade-treaty-could-fail-without-human-rights-20080917>

Come è noto dalla sentenza sull'appello rivolto dalla Beretta al Tribunale di Brescia avverso il sequestro di una porzione rimanente delle pistole vendute alla New Vision, «alcune delle stesse Beretta 92S vennero rinvenute nelle mani di “forze ostili” (si veda la comunicazione M.S.U del 22 febbraio 2005)». Quella comunicazione – inviata dalla Multinational Specialized Unit, una forza di polizia con status militare cui hanno partecipato sino al 2006 unità speciali dei Carabinieri – originava da un'altra comunicazione, datata 14 febbraio 2005, in cui i servizi segreti statunitensi allertavano i colleghi italiani del ritrovamento di un ingente numero di quelle Beretta nelle mani di gruppi legati al rappresentante di al-Qaeda in Iraq.

Come può il fatto che la Legge 49 abbia modificato nel 2006 l'articolo principale del Decreto 773 del 18 giugno 1931 su cui si basano in parte le accuse alla Beretta, essere sufficiente per cancellare le responsabilità di chi, tra molti altri, ha contribuito negli ultimi sei anni a inondare l'Iraq di armi da guerra, di centinaia di migliaia delle quali nessuno – tanto meno il dipartimento della Difesa statunitense o quello britannico all'origine della più parte delle commesse – ha più traccia?<sup>50</sup>

<sup>50</sup> Si veda al proposito la documentata denuncia di Amnesty International nel cap. 7 (“Iraq - unceasing small arms supplies worsen carnage and despair”) del già citato *Blood at the Crossroads: Making the Case for an Arms Trade Treaty*.

## IL GRUPPO BERETTA, IL DISTRETTO ARMIERO E LE PROSPETTIVE FUTURE

*di Carlo Tombola*

A dieci anni dalla nostra prima analisi del distretto armiero bresciano,<sup>1</sup> ci sembrava possibile tirare finalmente un bilancio non di breve periodo ma di respiro maggiore, e forse anche azzardare una tendenza “storica” della produzione distrettuale.

Secondo i dati della Camera di Commercio di Brescia,<sup>2</sup> il 70% delle armi lunghe da tiro e da caccia prodotte in Europa proviene dalla Beretta – unica azienda leader del distretto – e dalle 135 aziende situate lungo o non lontano dalla antica Via Triumplina,<sup>3</sup> che occupano circa 10.000 addetti, indotto compreso. Su quest’ultimo dato ritorneremo più avanti, ma in ogni modo in totale le armi leggere prodotte nel distretto nel 2007 sono state circa 781.000, per il 90% destinate all’esportazione. La cadenza produttiva giornaliera è di 2700-2800 armi, tra corte e lunghe, molto vicina alla capacità produttiva massima del distretto, che oggi è attorno alle 3000 armi giornaliera.

Tuttavia, proprio in chiusura del 2008 sono arrivati segnali di una brusca inversione di tendenza – che era di crescita costante anche se lenta – e i primi allarmi di una crisi incombente.

Si è cominciato con l’allarme dato da Aldo Rebecchi, presidente del Banco nazionale di prova di Gardone Val Trompia, che funge da barometro della produzione distrettuale. I dati produttivi del Banco, e quindi i pezzi testati all’uscita dalle fabbriche, hanno cominciato a scendere dal settembre 2008, per portare il conto complessivo a fine anno a oltre 820.000 pezzi, dato sì maggiore rispetto all’anno precedente (813.000) ma con una caduta nell’ultimo quadrimestre di ben 41.000 pezzi rispetto al 2007, di cui nel solo mese di dicembre quasi 19.000 in meno.<sup>4</sup>

<sup>1</sup> C. TOMBOLA, *Il distretto armiero bresciano*, in “Storia urbana”, 1998; C. TOMBOLA, *Il gruppo Beretta e le altre società bresciane del settore armiero attraverso i loro bilanci*, in OPAL, “Il peso delle armi leggere”, Emi, Bologna 2007.

<sup>2</sup> Riportati da G. BALESTRIERI e M. DEL BARBA, *Valle Trompia in cima al podio*, in “Il Sole-24Ore”, 24-8-2008.

<sup>3</sup> Si tratta in realtà della ex strada statale 345 “delle Tre Valli”, oggi declassata a SP 345, che in 91 km porta da Brescia a Breno collegando la Val Trompia, la Valcamonica e la Val Sabbia.

<sup>4</sup> S. BOTTA, *Armi, frenata continua e prospettive negative*, in “BresciaOggi”, 18-12-2008.

Ne è conseguito il generalizzato ricorso alla cassa integrazione e allo smaltimento delle ferie arretrate per l'azienda leader del settore, la Fabbrica armi Pietro Beretta,<sup>5</sup> misura annunciata già all'inizio di novembre e poi attuata nel periodo 15 dicembre 2008-20 gennaio 2009. Analoghe decisioni hanno preso altre storiche società del distretto: la Perazzi di Botticino ha utilizzato la cassa integrazione guadagni per l'80% dei suoi 90 dipendenti, la Rizzini di Marcheno ha prorogato a tutto il 2008 la cig per 32 dipendenti già utilizzata tra settembre e ottobre, Pedersoli l'ha utilizzata per 20 dei suoi dipendenti. E ovviamente ne sono rimaste coinvolte le realtà produttive la cui attività dipende da Beretta, come la Metrocast di Gardone (60 dipendenti in cig per sei settimane tra ottobre e novembre) e il reparto del Banco nazionale di prova interno alla Beretta (15 dipendenti).

Come causa principale delle difficoltà gli imprenditori indicano il rallentamento del mercato Usa,<sup>6</sup> sbocco di riferimento fondamentale per gran parte della produzione bresciana, sommatosi alla costante svalutazione del dollaro che ha continuato a erodere i margini di profitto negli ultimi anni. Ma naturalmente, sotto i colpi di una crisi che si presenta ciclica e settoriale ma anche generalizzata e internazionalizzata, si sta chiarendo lo scenario in cui si svolgeranno le relazioni industriali nel prossimo periodo, quello che coinciderà con la fase "bassa" del ciclo e che comporterà come al solito una ristrutturazione e una ricomposizione degli assetti del settore. Da una parte, gli imprenditori cercheranno di scaricare prima sulla collettività (con il ricorso alla cig e ai pensionamenti anticipati) e poi sui lavoratori (con il taglio dei contratti a tempo determinato e quindi anche con i licenziamenti, se occorrerà) i costi sociali di questa fase recessiva. Quindi le più deboli tra le aziende saranno "espulse" dal settore, ovvero saranno costrette a chiudere, mentre per l'unica azienda che è stata capace di crearsi un'alternativa di delocalizzazione – cioè il gruppo Beretta – si valuteranno costi e benefici di una scelta orientata a mercati del lavoro meno costosi di quello bresciano-gardonese.

D'altro lato, le tendenze e le previsioni nazionali e locali non danno ai sindacati di categoria alcuna alternativa se non quella di assecondare le politiche imprenditoriali. Sebbene questa fase possa essere utile per ridare prospettiva a politiche di riconversione verso produzioni non armiere, è anche vero che il rallentamento della domanda ha colpito tutti i settori industriali e tutti i distretti produttivi italiani, e che le previsioni per la piccola e media industria sono particolarmente severe.

Così è facile prevedere che il colosso di Gardone intensificherà l'azione di lobby a Roma, dove siede il governo più "amico" che i Gussalli Beretta potes-

<sup>5</sup> D'ora in avanti Fapb.

<sup>6</sup> G. LOMBARDI, *Armi: rallenta il settore, avanza la cig*, in "Il Giornale di Brescia", 6-11-2008.

sero sperare, per chiedere l'erogazione di misure anticrisi e salvaposti. Anzi, hanno detto alcune voci,<sup>7</sup> gli aiuti sarebbero già stati concessi, sotto forma di un contratto dell'Esercito italiano per 30.000 pezzi del fucile d'assalto Arx 160.

In ogni caso, già prima della crisi la situazione era notevolmente cambiata rispetto al 2005, quando Ugo Gussalli lamentava «il sensibile calo delle forniture al settore difesa e ordine pubblico, praticamente nulle in Italia a causa del taglio delle relative coperture finanziarie»,<sup>8</sup> stimando queste forniture al 5% del fatturato consolidato, cioè a circa 20 milioni di euro, di cui 8 “difesa” e 12 “ordine pubblico”. La stessa fonte ufficiale aveva registrato con sollievo nel 2006 una ripresa del settore difesa e ordine pubblico – vale a dire delle commesse statali – giunto in quell'esercizio all'8,5% del giro d'affari complessivo, pari a quasi 36 milioni di €; trend ancora migliorato nel 2007, quando l'azienda ha dichiarato che le armi per difesa e ordine pubblico rappresentano ormai un decimo del fatturato del gruppo, cioè circa 44 milioni di €. In due anni appena, dunque, le commesse militari e per ordine pubblico di Beretta sono aumentate del 120%. Tuttavia, soprattutto la situazione in Italia non viene considerata soddisfacente, dal momento che «le forniture al settore difesa e ordine pubblico hanno continuato ad essere penalizzate da una situazione di forte carenza di stanziamenti da parte degli enti pubblici interessati».

Alla Beretta non si nascondono che ora è il momento delle commesse statali e militari, le uniche – come il vertice aziendale diceva già nel maggio 2008<sup>9</sup> – capaci di far crescere il fatturato in questa difficile fase, perché «il settore difesa e ordine pubblico, per sua natura [è] meno influenzato da fenomeni economici congiunturali», e perché «l'introduzione nel recente passato di nuovi prodotti specifici per questo mercato e gli ordini sin qui acquisiti consentono di prevedere il consolidamento del trend di recupero registrato nel 2007».

La salvezza può dunque venire solo dalle forniture militari, che peraltro registrano un calo in tutti i mercati? Quello nordamericano per difesa e *law enforcement*, che da sempre rappresenta il fiore all'occhiello di Beretta, si è dimezzato tra 2006 e 2007. Rimane il non inedito asse Berlusconi-Putin, dal momento che le

<sup>7</sup> Ci riferiamo all'articolo comparso su “l'Espresso” del 1-7-2008 dal titolo *Beretta confidential*, a firma G.D.F. secondo cui Christophe Bannier, “un top manager della Beretta”, durante il salone bellico Eurosatory a Parigi, avrebbe annunciato l'adozione dell'Arx 160 da parte dell'Esercito italiano, con prime consegne previste a metà del 2009. I vertici dell'Esercito escludono la firma di contratti al riguardo. La notizia era stata già pubblicata da M. Cox, *Italian Army to Take Lighter Beretta to Field*, in “DefenseNews”, 17-6-2008, reperibile all'indirizzo [http://www.defense-news.com/osd\\_story.php?sh=VSDY&i=3585034](http://www.defense-news.com/osd_story.php?sh=VSDY&i=3585034). Christophe Bannier è direttore marketing della Humbert Ctts con sede a Veauche, Francia, che appartiene in effetti al gruppo Beretta.

<sup>8</sup> Beretta Holding S.p.A., *Bilancio al 3-12-2005*, Nota integrativa.

<sup>9</sup> Beretta Holding S.p.A., *Bilancio consolidato al 3-12-2007*, Nota integrativa.

speranze possono solo concretizzarsi – come si è visto – dal mercato militare interno, di cui s’insiste a lamentare la debolezza, e da quello russo, l’unico promettente anche per il futuro. Per “cogliere meglio le opportunità” del mercato russo, nel settembre 2007 il gruppo Beretta si è dotato di una propria società commerciale moscovita, la Russian Eagle Llc, già operativa dal marzo 2008.

Quali siano i “nuovi prodotti specifici” lo sappiamo da tempo, si tratta del progetto industrial-militare chiamato “Soldato futuro” frutto della collaborazione tra Aero Sekur, Beretta, Galileo Avionica, Selex e Sistema compositi, riuniti in un consorzio per progettare l’equipaggiamento del soldato del terzo millennio. Le specifiche per la realizzazione dei diversi componenti che compongono il kit da combattimento sono fornite dallo stesso Esercito italiano.

Una prima sommaria presentazione dei risultati è stata fornita alla stampa specializzata nell’aprile 2007, all’ippodromo militare di Tor di Quinto, Roma, in occasione del 146° anniversario della costituzione dell’Esercito italiano.<sup>10</sup> Nel solo 2006 il Ministero della Difesa ha speso 5,3 milioni di euro per lo sviluppo del programma, che dovrebbe comportare un kit individuale del costo di 30mila euro. Beretta ha sviluppato il “sistema di letalità” (sic), vale a dire il fucile d’assalto Arx 160 corredabile con il lanciagranate Glx 160, che si pone come concorrente diretto degli *assault rifles* di terza generazione: G36 di Heckler & Koch, M4 di Colt, Fn Scar e F2000 della belga Fn ecc.

Nell’estate 2008, con la firma del contratto per la fornitura di 92 set completi ai reparti sperimentali dell’esercito, il programma “Soldato futuro” sembra essere entrato nella fase dei test di riproduzione, fase che dovrebbe terminare nei primi mesi del 2009.

In effetti a Gardone si è cominciato dal 2007 a consegnare solo i pezzi relativi a una commessa di nuovi lanciatori per impieghi speciali, cioè probabilmente il Glx 160 che può operare sia separato che abbinato al fucile. È ragionevole pensare, al momento in cui scriviamo, che l’Arx 160 sia poco più che un prototipo.

L’altro progetto innovativo preso in considerazione in casa Beretta è quello battezzato *Less than lethal*. Si tratta di un settore da cui si attende un buono sviluppo, quello delle armi non letali, non privo tuttavia d’incognite. La maggiore riguarda proprio il concetto di “bassa letalità” per una classe di armi che spesso hanno ucciso, come ha recentemente denunciato un rapporto di Amnesty International<sup>11</sup> dedicato alle cosiddette Ced, *Conducted energy devices*, e in particolare alla “pistola elettrica” (*stun gun*) Taser che tra queste è l’arma più diffusa e nota. È vero che Beretta non è entrata nel campo delle Ced e non sta allonta-

<sup>10</sup> Beretta Arx 160 calibro 5,56 mm, in “Armi e tiro”, giugno 2007.

<sup>11</sup> Amnesty International, “*Less than lethal?*”. *The use of stun weapons in US law enforcement*, dicembre 2008.

nandosi dall'area tecnico-manifatturiera in cui è esperta – quello delle armi da fuoco –, ma è semplicemente alla ricerca di prodotti nuovi per affrontare nicchie di domanda come quella delle armi antisommossa. Tuttavia le immagini diffuse negli Stati Uniti dalla popolare trasmissione *Future Weapons* della rete tv Discovery Channel,<sup>12</sup> contenenti un test del fucile Beretta Ltlx7000 “Kinetic Energy Weapon”, lasciano pochi dubbi sulla letalità di questo tipo di arma, che altri chiamano più realisticamente “*not ‘intended’ to kill*”, non concepite per uccidere ma che possono uccidere.

Se nessuna forma d’incentivo venisse in soccorso da parte di governo e Parlamento, da Gardone fanno sapere che il gruppo si “sgancerà” dalla Val Trompia e forse anche dall’Italia. Una simile prospettiva è stata anche di recente riaffermata dall’amministratore delegato Franco Gussalli Beretta durante una pubblica riunione di fronte a esponenti politici locali e nazionali di tutti gli schieramenti.<sup>13</sup> A dir la verità, non c’era bisogno di una così plateale dichiarazione, dal momento che diversificazione e delocalizzazione sono obiettivi già in gran parte realizzati ed è nella realtà delle cose che il *core* di Beretta possa anche emigrare lontano.

In questo senso i dati sono espliciti.

Dieci anni fa la Fapb apportava il 53% del fatturato del gruppo consolidato, oggi solo il 36%.

Il fatturato del gruppo consolidato, poi, si ripartisce geograficamente marginalizzando sempre più il mercato interno, l’unico a non crescere, mentre la “vocazione americana” è indiscutibile e sia Europa sia resto del mondo danno buone soddisfazioni.

### Ripartizione geografica del fatturato di Beretta Holding (consolidato)

valori %

Aree geografiche	<u>1998</u>	...	<u>2004</u>	<u>2005</u>	<u>2006</u>	<u>2007</u>
<b>Italia</b>	<b>23</b>		<b>15</b>	<b>13</b>	<b>11</b>	<b>11</b>
<b>Europa</b>	<b>20</b>		<b>26</b>	<b>26</b>	<b>25</b>	<b>27</b>
<b>Nord America</b>	<b>48</b>		<b>53</b>	<b>54</b>	<b>55</b>	<b>51</b>
<b>Resto del mondo</b>	<b>9</b>		<b>6</b>	<b>7</b>	<b>9</b>	<b>11</b>
	<b>100</b>		<b>100</b>	<b>100</b>	<b>100</b>	<b>100</b>

<sup>12</sup> Spezzoni della trasmissione, diffusa nel novembre 2007, in particolare quelli riguardanti l’Ltlx7000, sono facilmente reperibili sul web.

<sup>13</sup> Cfr. la nostra intervista a Damiano Galetti, responsabile organizzativo della Cgil di Brescia. Franco Gussalli Beretta, durante un incontro pubblico promosso dal Partito democratico e svolto a Gardone Val Trompia nel settembre 2008, ha affermato che, di fronte a misure legislative che rendessero incerti gli investimenti nel settore armiero, la Beretta potrebbe prendere in considerazione “altre opportunità” al di fuori della Val Trompia e dell’Italia.

Per il momento la direzione del gruppo mantiene la tradizionale ripartizione geografica degli investimenti, due terzi in Italia, un terzo fuori. Per ora le scelte dell'azionista – cioè della famiglia Gussalli – sono state orientate più alla diversificazione merceologica (mercati di nicchia, abbigliamento, ottiche) che a quella geografica.

Ma se è vero che non sono affatto mancati gli investimenti alla principale unità produttiva del gruppo, quella di Gardone – vedi il nuovo reparto per i fucili di altissima gamma –, pure risulta chiaro che è al di fuori del distretto che Beretta ha costruito i suoi recenti successi. Innanzitutto a Pesaro, dove Benelli armi si è consolidata a tal punto da richiedere al Banco nazionale di prova l'apertura di un locale reparto staccato, e da vedersi conferire non soltanto la società e il marchio ma anche l'intera produzione – prima effettuata in parte anche a Gardone – della Franchi S.p.A., ormai ridotta a semplice *brand name*. La Franchi è infatti cessata il 12 dicembre 2007 per incorporazione nella Benelli S.p.A., con effetti giuridici al 31-12-2007 ma contabili al 1° gennaio del 2007.

Nella stessa ottica va interpretata anche l'operazione che tra 2003 e 2005 ha coinvolto la Meccanica del Sarca di Dro/Pietramurata in provincia di Trento, guidandone il disimpegno dalle lavorazioni in acciaio (un terzo del fatturato nel 2003) e poi facendone il polo specializzato nell'approvvigionamento della materia prima "legno" per l'intero gruppo, con tanto di acquisto del magazzino "legni sbazzati" della Fapb (valore 7 milioni di euro). D'ora in avanti la Meccanica del Sarca non opererà più come fornitore in conto lavoro ma come fornitore a pieno per tutto il gruppo, anche se ha mantenuto un reparto di lavorazione lamiera specializzato nella produzione di caricatori per il settore militare (l'ultima grossa commessa, esauritasi nell'esercizio 2007, era destinata all'esercito americano).

Di conseguenza non poteva non andare in provincia di Trento anche l'investimento per acquisire la tecnologia di *dipping*, in precedenza demandata a fornitori esterni. Il processo riguarda calci e parti in legno, e consiste nel deposito di film plastici per la nobilitazione di componenti in plastica e legno (il cosiddetto *camouflage*) o di legno (il cosiddetto *extrawood*). Spesa di circa 0,9 milioni di euro per l'apertura di un reparto con impianti di lavaggio, sgrassaggio, *dipping* e verniciatura.

Insieme alla Benelli, l'altra realtà produttiva in costante crescita è quella aperta in Turchia, prima con la denominazione di Vursan, dal 2004 come Stoeger Silah Sanayi. Qui è proseguito lo sviluppo, giunto alla fase di prototipazione, del nuovo fucile semiautomatico per munizionamento di maggior potenza (3,5") dedicato in modo principale al mercato nordamericano e il cui avvio produttivo era previsto per la prima metà del 2008. Ma l'azienda turca è protagonista di un'espansione significativa, che in soli quattro anni ne ha triplicato il

fatturato (da 4,6 a 14,3 milioni di euro) e giunta nel 2007 a 279 unità lavorative. Nello stesso esercizio la società ha prodotto e venduto circa 50.000 armi lunghe e 14.000 armi corte a fronte delle 40.000 e 5.000 rispettivamente del 2006. Da Gardone fanno notare «che la quota del giro d'affari destinato a clienti terzi passa dal 17% del 2006 al 27%» del 2007, il che significa una sempre più autonoma capacità commerciale e una maggiore indipendenza dagli scambi infragruppo.

Il senso dell'investimento turco – modello di ogni possibile delocalizzazione verso paesi a basso costo del lavoro e con promettente mercato interno – è ben espresso da questo passo della *Relazione di bilancio 2007*: «Purtroppo però, lo sforzo produttivo e commerciale è stato vanificato dall'inaspettata congiuntura valutaria che, in una situazione di tasso d'inflazione ancora a due cifre, ha visto la lira turca rivalutarsi mediamente del 2% nei confronti dell'euro e, soprattutto, del 10% nei confronti del dollaro americano, valuta in cui sono espressi circa i due terzi del fatturato. Il risultato netto mostra una perdita pari a 1,3 milioni di euro; a valori di cambio del 2006 il risultato sarebbe stato di sostanziale equilibrio».

Uno sguardo alle aziende inserite nel cosiddetto “perimetro di consolidamento” dà una chiara panoramica dell'assetto internazionalizzato del gruppo Beretta, qui escludendo i proventi finanziari diretti tanto verso la Beretta Holding, quanto verso le due sub-holding Beretta Investment S.A. con sede in Lussemburgo e Pietro Beretta (Suisse) S.A. con sede a Lugano.

Vi rimangono del pari escluse la Gmk Ltd, società collegata e già storica distributrice dei prodotti Beretta sul mercato inglese, ora interamente acquisita, nonché la Steiner-Optik di Bayreuth (Baviera), azienda di medie dimensioni (120 dipendenti), leader mondiale nel settore dei binocoli di alto livello, la cui acquisizione è stata perfezionata nell'agosto 2008.

### **Perimetro del consolidato Beretta Holding, 2004-2007**

(valori in milioni di € al lordo degli scambi infragruppo)

<b>Aziende</b>	<u>2004</u>	<u>2005</u>	<u>2006</u>	<u>2007</u>
<b>FAPB</b>	<b>146,8</b>	<b>140,0</b>	<b>145,5</b>	<b>157,5</b>
<b>Benelli Armi</b>	<b>80,9</b>	<b>79,1</b>	<b>80,3</b>	<b>106,4</b>
<b>Franchi</b>	<b>13,1</b>	<b>15,8</b>	<b>15,0</b>	*
<b>A. Uberti</b>	<b>8,4</b>	<b>9,2</b>	<b>9,7</b>	<b>9,8</b>
<b>Meccanica del Sarca</b>	<b>14,5</b>	<b>13,7</b>	<b>16,4</b>	<b>17,8</b>
<b>Beretta USA Corp.</b>	<b>100,8</b>	<b>104,7</b>	<b>108,9</b>	<b>100,8</b>
<b>Benelli USA Corp. + Stoeger</b>	<b>80,4</b>	<b>82,6</b>	<b>91,8</b>	<b>91,4</b>
<b>Sako + Stoeger Canada</b>	<b>31,0</b>	<b>35,2</b>	<b>31,6</b>	<b>34,0</b>
<b>Beretta-Benelli Iberica</b>	<b>24,2</b>	<b>25,2</b>	<b>26,2</b>	<b>27,3</b>
<b>Beretta Hellas</b>	<b>4,0</b>	<b>4,5</b>	<b>4,4</b>	<b>4,6</b>

Vursan/Stoeger Silah Sanay	4,6	8,5	12,1	14,3
Humbert	20,9	21,3	21,4	20,9
Cougar France	0,7	0,8	0,9	0,9
Burris	16,2	18,0	19,0	17,7
Manfred Alberts	5,6	11,3	9,7	13,3
Russian Eagle				**
<b><u>Totale (compreso infragruppo)</u></b>	<b><u>552,1</u></b>	<b><u>569,9</u></b>	<b><u>592,9</u></b>	<b><u>616,7</u></b>

\* Franchi Spa è stata incorporata in Benelli Armi

\*\* La società non era ancora operativa

Più evidente ancora, perché più sintetico, è il quadro delle risorse umane impiegate dal gruppo nei tre scacchieri in cui è solito suddividere la propria attività.

#### Personale in forza del gruppo Beretta, 1998-2007, in unità lavorative

Personale in forza	<u>1998</u>	...	<u>2004</u>	<u>2005</u>	<u>2006</u>	<u>2007</u>
Italia	1439		1478	1547	1470	1467
Nord America	442		498	502	503	491
Europa e resto del mondo	69		559	668	635	645
<b>totale</b>	<b>1940</b>		<b>2535</b>	<b>2717</b>	<b>2608</b>	<b>2603</b>

Quello che si nota subito è che degli oltre 600 posti di lavoro creati in un decennio, solo una cinquantina sono andati a profitto delle unità produttive in Italia, altrettanti in Nord America e la maggior parte ha favorito impianti situati in Europa e Turchia.

#### Le aziende di capitali operanti nel distretto armiero bresciano, fatturati 1998-2007, in migliaia di €

	<u>1998</u>	...	<u>2004</u>	<u>2005</u>	<u>2006</u>	<u>2007</u>
Beretta Holding	4151		7143	7600	8484	8130
Benelli	40281		80957	79052	80082	107127
Uberti Spa	0		8429	9224	9651	9754
Franchi	7341		13117	18098	18364	0
Meccanica del Sarca	9465		14484	13709	16409	17787
Fabbr. Armi P.Beretta	114805		146775	140012	152202	157514

<b><u>Gruppo</u></b>	<b><u>166578</u></b>	<b><u>270905</u></b>	<b><u>267695</u></b>	<b><u>285192</u></b>	<b><u>300312</u></b>
<b><u>Beretta Italia</u></b>					
<b>Beretta Hold.</b> consolidato	<b>216119</b>	<b>388471</b>	<b>400216</b>	<b>420427</b>	<b>435726</b>
<b>Armi Perazzi</b>	<b>10189</b>	<b>13473</b>	<b>12064</b>	<b>13387</b>	<b>13135</b>
<b>Bettinsoli</b>	<b>2939</b>	<b>4824</b>	<b>5548</b>	<b>6281</b>	<b>6928</b>
<b>CD Europe</b>	<b>2066</b>	<b>5049</b>	<b>7348</b>	<b>7233</b>	<b>6346</b>
<b>Fabarm</b>	<b>8339</b>	<b>9909</b>	<b>9064</b>	<b>8978</b>	<b>10413</b>
<b>Investarm</b>	<b>2684</b>	<b>2222</b>	<b>2495</b>	<b>2174</b>	<b>2361</b>
<b>Sabatti</b>	<b>3558</b>	<b>4531</b>	<b>4004</b>	<b>4381</b>	<b>5427</b>
<b>The Four</b>	<b>2624</b>	<b>3993</b>	<b>3661</b>	<b>4007</b>	<b>4393</b>
<b>Company</b>					
<b>Uberti Srl *</b>	<b>4395</b>	<b>0</b>	<b>0</b>	<b>0</b>	<b>0</b>
<b>Zoli sas/srl</b>	<b>2961</b>	<b>927</b>	<b>3128</b>	<b>3208</b>	<b>3817</b>
<b><u>Distretto</u></b> <b><u>"forte"</u></b>	<b><u>39755</u></b>	<b><u>44928</u></b>	<b><u>47312</u></b>	<b><u>49649</u></b>	<b><u>52820</u></b>
<b>BREMEC</b>		<b>198</b>	<b>278</b>	<b>313</b>	<b>473</b>
<b>Caesar</b>			<b>3395</b>	<b>4061</b>	<b>5006</b>
<b>Guerini</b>					
<b>F.A.I.R.</b>			<b>5501</b>	<b>5966</b>	<b>6658</b>
<b>Falco</b>			<b>289</b>	<b>329</b>	<b>505</b>
<b>Fausti</b>			<b>3451</b>	<b>2880</b>	<b>4821</b>
<b>Stefano</b>					
<b>I.A.B.</b>			<b>271</b>	<b>283</b>	<b>110</b>
<b>Kimar</b>			<b>2493</b>	<b>2862</b>	<b>3033</b>
<b>Rizzini</b>			<b>5018</b>	<b>4783</b>	<b>4956</b>
<b>Rizzini &amp;</b>			<b>94</b>	<b>84</b>	<b>247</b>
<b>Tanfoglio</b>					
<b>SILMA</b>			<b>1521</b>	<b>1588</b>	<b>1894</b>
<b>Vincenzo</b>			<b>1381</b>	<b>1493</b>	<b>2137</b>
<b>Bernardelli</b>					
<b><u>Distretto</u></b> <b><u>"debole"</u></b>			<b><u>23692</u></b>	<b><u>24642</u></b>	<b><u>29840</u></b>
<b>FAPB +</b> <b>D. "forte"</b>	<b>154560</b>	<b>191703</b>	<b>187324</b>	<b>201851</b>	<b>210334</b>
<b>D. "forte +</b> <b>D. "debole"</b>			<b>71004</b>	<b>74291</b>	<b>82660</b>

Fonte: bilanci societari ufficiali

**Le aziende di capitali operanti nel distretto armiero bresciano, fatturati 1998-2007, numeri indici**

	1998	1999	2000	2001	2002	2003	2004	2005	2006	2007
<b>Beretta Holding</b>	100	109	123	122	141	146	172	183	204	196
<b>Benelli</b>	100	111	148	192	173	183	201	196	199	266
<b>Uberti Spa</b>						100	103	113	118	120
<b>Franchi</b>	100	138	170	191	187	143	179	247	250	-
<b>Meccanica del Sarca</b>	100	110	128	137	133	136	153	145	173	188
<b>Fabbr.ArmiP.Beretta</b>	100	93	114	131	135	131	128	122	133	137
<b>Gruppo Beretta Italia</b>	100	100	125	148	146	149	163	161	171	180
<b>Beretta Holding consolidato</b>	100	107	145	161	165	170	180	185	195	202
<b>Armi Perazzi</b>	100	100	125	124	129	130	132	118	131	129
<b>Bettinsoli</b>	100	98	92	113	135	172	164	189	214	236
<b>CD Europe</b>	-	100	121	121	184	206	279	406	400	351
<b>Fabarm</b>	100	94	127	117	121	111	119	109	108	125
<b>Investarm</b>	100	103	124	134	133	100	83	93	81	88
<b>Sabatti</b>	100	93	103	114	123	118	127	113	123	153
<b>The Four Company</b>	100	106	112	128	165	153	152	140	153	167
<b>Uberti Srl *</b>	100	102	21	0	0	0	0	0	0	0
<b>Zoli sas/Srl</b>	100	75	71	89	103	114	31	106	108	129
<b>Distretto "forte"</b>	100	90	98	98	108	106	113	119	125	133
<b>BREMEC</b>							100	140	158	239
<b>Caesar Guerini</b>								100	120	147
<b>F.A.I.R.</b>								100	108	121
<b>Falco</b>								100	114	175
<b>Fausti Stefano</b>								100	83	140
<b>I.A.B.</b>								100	104	41
<b>Kimar</b>								100	115	122
<b>Rizzini</b>								100	95	99
<b>Rizzini &amp; Tanfoglio</b>								100	89	263
<b>SILMA</b>								100	104	125
<b>Vincenzo Bernardelli</b>								100	108	155
<b>Distretto "debole"</b>								100	104	126
<b>FAPB + Distretto "forte"</b>	100	93	110	122	128	125	124	121	131	136
<b>Distretto "forte + D. "debole"</b>								100	105	116

Ciò che nel distretto non è Beretta è relativamente poco, aumenta ma modestamente.

Le società di capitale che superavano i 5000 euro di fatturato erano alla fine del 2007 soltanto sette. Perazzi e Fabarm superano anche la soglia dei 10.000 euro, poi vediamo Bettinsoli, Fair, Cd Europe, Sabatti e Caesar Guerini. Rizzini sfiora i 5000, Fausti Stefano vi si avvicina molto.

Per comodità di comparazione abbiamo mantenuto sotto l'etichetta di "di-

stretto forte” le stesse società che una decina d’anni fa sembravano le più significative. Insieme valgono per un giro d’affari che ha superato i 50 milioni di euro.

Tenendo conto che una di esse, la Uberti S.r.l., è stata trasformata in S.p.A. ed è confluita nel gruppo Beretta, e quindi è uscita da questo gruppo di società indipendenti, il confronto nel decennio mostra un incremento del fatturato del 33%: niente di paragonabile all’incremento del gruppo Beretta consolidato (+102% in dieci anni) o anche al solo gruppo Beretta in Italia (+80%), e invece del tutto assimilabile – fatte le debite proporzioni quantitative – al ritmo di crescita della Fapb, che è stato del 37% in dieci anni, 3,7% in media all’anno.

Nella serie storica c’è però una curva leggermente diversa tra 1999 e 2001, quando la Fapb accusa un calo di fatturato (-7% tra 1998 e 1999) ma si riprende immediatamente, mentre il “distretto forte” soffre il calo degli ordinativi per tre anni consecutivi.

Anche se non credessimo – come non crediamo – ciecamente nella fedeltà dei bilanci societari quale strumento di oggettiva valutazione economica di un’azienda, la concordanza dei ritmi di crescita del giro d’affari tra Fapb e aziende del “distretto forte” è comunque significativa. Può rappresentare, appunto, un’oggettiva condizione storica di “maturità” e quindi di espansioni lente e prudenti e di difesa arcigna delle posizioni raggiunte, in un mercato internazionale che non manca certo di concorrenti e d’incertezze, ma in cui il prodotto bresciano detiene certamente un’immagine di altissima qualità. Può quindi essere anche il frutto di scelte industriali comuni tanto alle aziende leader quanto alle minori, rivolte più a investire sulle migliori tecniche dei prodotti già affermati piuttosto che sul rischioso lancio di nuovi prodotti. E, sia pure da diverse prospettive, significa anche che i mezzi finanziari – il capitale – da investire nella crescita delle proprie aziende non abbondano localmente (per le piccole-medie aziende) o vengono dirottati al di fuori del distretto, come nel caso dell’abbondante liquidità di cui continua a godere il gruppo Beretta.

Accanto a questo gruppo di aziende prese in considerazione per l’intero ultimo decennio, ne abbiamo aggiunte altre 11, e per i soli ultimi tre esercizi. Altri 30 milioni di giro d’affari complessivo, per quello che abbiamo chiamato “distretto debole”, al quale naturalmente mancano tutte le società di persone – e sono tante, alcune discrete – perché non tenute alla presentazione del bilancio e dunque coperte dalla fitta ombra della riservatezza commerciale.

Visti a confronto della Beretta, le aziende di questi due gruppi fanno la figura dei lillipuziani ai piedi di Gulliver. Anche la più titolata, Armi Perazzi, non è che un’azienda a conduzione familiare con una modesta filiale negli Sta-

ti Uniti, capace sì, nelle mani dei tiratori olimpici, di sbancare tutti i concorrenti, ma per dar lavoro a 89 dipendenti (di cui 54 operai).

Da segnalare due aziende – Bettinsoli e Cd Europe – con una dinamica vivace, che ha permesso, alla prima di più che raddoppiare il giro d'affari in dieci anni e alla seconda di triplicarlo.

Infine, dato marginale ma significativo, dal panorama locale abbiamo escluso la Sei Società esplosivi industriali, che ha mantenuto la sede sociale a Ghedi, mentre di fatto l'attività produttiva è interamente svolta a Domusnova, provincia di Cagliari. Si segnala qui la rilevanza della futura destinazione d'uso dell'enorme superficie già utilizzata dalla Sei come stabilimento e poligono di prova a Ghedi adiacente all'aeroporto militare dove hanno sede il 6° stormo dell'Aeronautica italiana e i militari americani di due *Munitions support squadrons*, probabilmente addetti alla manutenzione di ordigni atomici.

Per il distretto armiero della Val Trompia, il declino industriale è dunque alle porte?

La risposta è no, nel senso che il declino è già in corso, ed è comune a tutte le aree di specializzazione artigianale del nostro paese. Un declino che ha molte cause, tutte concorrenti. La dimensione imprenditoriale familiare, che ne è stata una delle principali *atout*, diviene un limite al passaggio delle generazioni, per di più demograficamente assottigliate dalla crisi della natalità che prosegue da un trentennio. Lo stesso fattore demografico pesa sul turn-over della manodopera, momento cruciale soprattutto per le piccole realtà aziendali che vivono di eccellenze e inventiva. Per questa ragione l'immigrazione, risorsa rivelatasi preziosa per il sistema produttivo bresciano, non potrà colmare i vuoti demografici che anche qui cominciano a profilarsi.

Istituzioni "esterne", quali il credito o l'istruzione professionale o la ricerca pubblica sono troppo tangenti al problema centrale del lavoro semi-industriale e semiartigianale, che si risolve soprattutto all'incontro tra il fattore lavoro e il mercato. Visto il fondo storico-culturale su cui il distretto poggia, possiamo anche dire che l'impresa familiare non ha mai avuto alternative concrete, tanto è vero che negli ultimi decenni nessun imprenditore estraneo alla Valle ha osato insediarsi in questo tessuto sociale e industriale.

A differenza degli altri distretti industriali, però, quello armiero può ancora giocare la carta dell'importanza strategica della propria produzione militare, oggi come ai tempi della Serenissima.

E, come allora, con buone probabilità di successo; anche se solo una famiglia (i Gussalli), solo un'azienda (la Beretta) appaiono oggi titolate al punto da costituire un interlocutore effettivo per il governo nazionale e per i vertici militari. Il che appare per lo meno originale, dal momento che famiglia e azien-

da hanno ormai testa e gambe, cultura e interessi al di fuori non solo del distretto della Val Trompia ma della Vecchia Europa, sotto la bandiera a stelle e strisce.<sup>14</sup>

<sup>14</sup> Riportiamo qui una parte del testo di una breve intervista che Franco Gussalli Beretta, «43 anni, vicepresidente e consigliere delegato della Fabbrica d'Armi Beretta e della Beretta Usa, quindicesima generazione (l'azienda è stata fondata addirittura nel Quattrocento)», ha concesso a Paola Bottelli per "Luxury 24", l'inserto del "Sole-24Ore" uscito l'8-1-2008. L'intervista integrale si trova all'indirizzo web: [http://www.luxury24.ilsole24ore.com/ModaStili/2008/01/beretta-intervista\\_1.php](http://www.luxury24.ilsole24ore.com/ModaStili/2008/01/beretta-intervista_1.php)

*Lei ha vissuto lungamente negli Stati Uniti: ristoranti preferiti?*

Trovo sciocco cenare in un ristorante italiano. Meglio aragosta o bistecca: per la prima, a Washington il meglio è Capitol Seafood Grill; per la seconda, a New York direi Smith & Wollensky. Tutti e due la quintessenza nel loro genere.

*La Beretta è fornitrice di pistole per cinque corpi dell'Esercito a stelle e strisce. Immagino trascorra parecchio tempo a Washington...*

Sì, ho una casa lì vicino in campagna, nel Maryland. La capitale mi piace per due motivi: il primo è legato a Georgetown e ai ricordi del periodo universitario. Un drink si beve al Caffè Milano. Il secondo è nella parte opposta della città, a Capitol Hill, dove tutto è più formale: si cena con i senatori, i congressmen e i lobbysti, appunto al Capitol Grill. Io sono allergico alla cravatta e riesco a non indossarla evitando i ristoranti troppo formali.

*Invece a New York?*

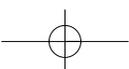
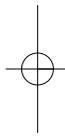
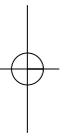
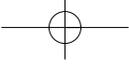
Secondo me il miglior hotel è il St Regis: la location è comodissima, vicino all'Upper East Side dove ho molti amici. E l'albergo offre tanti comfort, tra i quali un'ottima Spa con un altrettanto ottimo trattamento anti-jetlag. Anche il bar è divertente e ideale pure per uno spuntino.

*Shopping?*

Soprattutto mia moglie Umberta, ma non in Madison o Fifth Avenue: lei preferisce la zona di Nolita, in particolare il negozio di Tory Burch che anni fa è diventata amica di mia moglie e che ora è super affermata.

*Non andare in giro per negozi a New York è impossibile...*

Quando sono nella Grande Mela preferisco visitare tutte le novità del retail, visto che abbiamo anche noi un punto vendita Beretta Gallery per la collezione Lifestyle in Madison. Spunti nuovi ce ne sono sempre.



## IRENE: UN NUOVO CENTRO DI RICERCA SULLA PACE

*a cura di Roberto Cucchini*

A Udine, presso l'università, è stato costituito un nuovo centro di ricerca sulla pace. Si chiama "Irene".

Ne abbiamo parlato col prof. Francesco Pistolato, che fa parte del direttivo di "Irene" coordinandone, nei fatti, le diverse attività culturali ed educative.

*Domanda. Come è nata l'idea di costituire Irene?*

Risposta. Se vuoi, l'idea ha preso forma un po' alla volta all'interno dell'Associazione biblioteca austriaca di cui sono il responsabile. L'Associazione è un ente privato che opera, però, all'interno dell'università. Nei fatti, è un'emanazione dell'università. Ci occupiamo di diffusione della lingua tedesca, della cultura austriaca e di formazione degli insegnanti. Questa è la nostra normale attività. Sta di fatto che, sulla base di un percorso di avvicinamento personale, sono andato sviluppando nel corso degli anni un particolare interesse verso la cultura della pace. La guerra nella vicina Bosnia mi aveva particolarmente coinvolto. Da qui è nata l'idea di cercare di coniugare, almeno in parte, la tradizionale attività della Biblioteca austriaca con questo tema. Così, alcuni anni fa, abbiamo promosso la mostra *La virtù nascosta*, che affrontava un problema particolarmente spinoso della memoria popolare dei vicini austriaci: quello della resistenza al nazismo, di cui se ne sapeva abbastanza poco, anche per l'opera di rimozione che tale aspetto aveva dovuto scontare nella storia di questo paese. Abbiamo voluto, quindi, nel limite delle nostre poche forze, riempire questo vuoto restituendo, se si vuole, alla coscienza democratica dell'Austria di oggi il ricordo di figure esemplari, testimoni di una resistenza che oggi definiremmo non-violenta, ma che al tempo era vissuta semplicemente come ispirazione e comportamento politico o religioso nei confronti di un sistema negatore non solo di diritti ma di valori autenticamente umani. Voglio ricordare per tutti la figura di Franz Jägerstätter, un contadino cattolico austriaco, il cui sacrificio abbiamo ricordato nell'ottobre del 2006 proprio come Biblioteca austriaca presentando il libro di Gianpiero Girardi *Scrivo con le mani legate*. Come si dice: da cosa nasce cosa. Proprio con un collega austriaco, lo storico Karl Stuhlpfarrer, che mi aveva aiutato a realizzare la mostra sulla resistenza, ho iniziato a scambiare opi-

nioni sulle problematiche legate alla pace. È stato lui a mettermi in contatto con un altro bravissimo collega, Werner Wintersteiner, che da moltissimi anni si occupa di questi temi, in particolare di educazione alla pace. E così abbiamo cominciato a elaborare qualche ipotesi di lavoro, a interrogarci sul da farsi. C'è stata, quindi, una spinta di tipo personale di lungo periodo che si è dovuta misurare, poi, col contingente, la politica di questo nostro paese, l'adesione più o meno esplicita alla politica di Bush. C'era quindi un autentico desiderio di attivarci partendo dai mezzi che avevamo a disposizione, dalle nostre attitudini culturali e professionali. Al tempo, non sapevamo che esistessero degli studi sulla pace; poi, nel 2004, abbiamo deciso di scommettere su questo terreno di lavoro. Ho iniziato a impegnarmi con molta determinazione sino a costituire una rete nazionale e internazionale di rapporti che nel 2005 ha avuto una felice ricaduta nel convegno *Per un'idea di pace*. Da lì si è approfondito ulteriormente il lavoro all'interno dell'università che è approdato alla costituzione di questo Centro interdipartimentale che, come ti ho detto, si occupa anche di educazione alla pace. I dipartimenti coinvolti sono quello di filosofia, di fisica e di storia. Attualmente il direttore di "Irene" è il prof. Fulvio Salimbeni, uno storico, succeduto a Luigi Reitani, docente ordinario di cultura tedesca, e attualmente assessore alla cultura del Comune di Udine. Il Centro lo abbiamo inaugurato il 2 ottobre del 2007, anniversario della nascita di Gandhi, e che l'Onu ha proclamato Giornata mondiale della nonviolenza.

*D. Come avete articolato le vostre attività?*

R. Dal 2 ottobre a oggi abbiamo fatto un gran numero d'incontri, di presentazioni di libri, abbiamo costituito un gruppo di lettura. Quest'ultima è un'esperienza molto singolare: abbiamo definito un appuntamento mensile in cui leggiamo e commentiamo un libro. La partecipazione è aperta a tutti: siamo partiti in 25, e ora ci siamo stabilizzati su una media di sei-otto a incontro. Le persone ruotano un po', ma va benissimo perché l'importante è che la cosa continui. Tale lavoro è servito per creare una piccola comunità che ha deciso di condividere questo percorso, perché un dato di cui andiamo un po' tutti orgogliosi è quello di ritenerci egualmente ignoranti. All'interno dell'università ci siamo messi a fare qualcosa con la consapevolezza di non saperne assolutamente niente: stiamo imparando un po' alla volta, facendo delle scoperte molto belle, incontrando gente che mai avremmo incontrato, parlando di cose di cui non avremmo forse mai parlato se non fossimo usciti da questa torre d'avorio che è l'università. Come ti dicevo, presentiamo anche dei libri e proponiamo dei cicli tematici. Per esempio, adesso, stiamo organizzando un appuntamento abbastanza ambizioso dal titolo *Dopo il neoliberismo*. L'anno passato c'è n'è stato uno su *Altri modelli di sviluppo possibili*. Dall'esterno chiamiamo esperti, mentre al-

l'interno dell'università possiamo appoggiarci su competenze specifiche, in particolare storiche, ma anche giuridiche... A dire il vero, ciò che abbiamo realizzato ha riscosso molta più attenzione all'esterno che all'interno di un'istituzione universitaria che vive questa esperienza in base alla soggettività di ciascuno: c'è chi la approva, chi ne è assolutamente indifferente, chi la ritiene troppo politica, anche se "tutto è politica", nel senso che ognuno di noi ha una sua visione del mondo... Ciò che stiamo tentando, pur tra mille difficoltà, è qualcosa di abbastanza nuovo in Italia: anche a Pisa c'è un corso universitario su questi temi. Lì c'è Alberto L'Abate.

Sia a Trieste che a Udine abbiamo presentato il suo penultimo splendido libro, *Per un futuro senza guerre*, edito da Liguori, un testo fondamentale per chi vuole avvicinarsi in modo scientifico agli studi sulla pace. Lo abbiamo letto e discusso anche all'interno del nostro gruppo di lettura. Ma non solo. Abbiamo pubblicato il cosiddetto "manifesto di Potsdam" invitando Hans-Peter Dürr, fisico quantistico allievo di Werner Heisenberg e membro del gruppo Pugwash, insieme al quale ha avuto il Nobel per la pace, dopo aver personalmente già ricevuto il premio Nobel alternativo. Si tratta di un personaggio straordinario non solo per il livello culturale, ma anche per la dolcezza con cui propone tematiche difficili e affascinanti... È recentemente uscito un libro importante, *Lo Stato e la guerra*, di cui ho curato personalmente la traduzione. L'autore è Ekkehart Krippendorff, un grande studioso tedesco. Mi piacerebbe venire da voi, a Brescia, a presentare il suo libro che contiene una tesi se vuoi estremistica, un po' anarchica, alla quale, come lui stesso spiega nell'introduzione, è arrivato dopo aver condotto una ricerca rigorosa, brillantissima. La sua conclusione è che lo stato e l'apparato militare sono talmente legati che l'uno non può esistere senza l'altro. Anche se si rende conto che non si può smantellare lo stato dall'oggi al domani, egli ha il coraggio di guardare le cose per quello che sono e di proporre all'analisi e alla discussione. Oltre a Krippendorff, nel nostro comitato scientifico ci sono anche Johan Galtung, Wintersteiner – di lui in italiano non è stato tradotto praticamente niente, se non una piccola cosa che abbiamo tradotto noi –, Giuliano Pontara, col quale abbiamo presentato il suo ultimo lavoro, *L'anti-barbarie*; poi c'è Pat Patfoort, una mediatrice belga che ha pubblicato in italiano alcuni libri molto interessanti, sviluppando un metodo originale per la gestione e risoluzione nonviolenta dei conflitti. È stata spesso nostra ospite: ha tenuto dei corsi per gli insegnanti. Prima di costituire "Irene", con un piccolo finanziamento della Regione, abbiamo messo in rete una decina di scuole: negli ultimi due anni siamo riusciti a coinvolgere in un meeting internazionale di tre giorni tenutosi a Forni di Sopra, nella Alpi carniche, circa 200 ragazzi, invitando anche classi austriache e slovene. L'attività didattica di formazione degli insegnanti mi permette di veicolare la cultura di pace. Ho visto i miei colleghi in-

segnanti di scuola entusiasti di queste giornate, forse perché è stato trattato un aspetto molto pratico: affrontare i conflitti interpersonali, gestirne le dinamiche... Si tratta di un lavoro a suo modo propedeutico a quello di "Irene", che va oltre tale aspetto educativo, anche se lo contiene. Quello che cerchiamo di fare, è un lavoro che nasce dalla convinzione che fare la guerra sia un comportamento che esprime una certa cultura, che occorre inquadrare e modificare, proponendone una radicalmente diversa. Tuttavia non escludiamo incursioni sulla realtà che ci circonda e che denota la presenza nel sociale di aspetti che poi ritroviamo esasperati nei conflitti bellici che colpiscono varie parti del mondo. Penso a un dibattito sulla sicurezza e uno sulle classi separate per stranieri, quest'ultimo tenutosi di recente: c'erano poche persone, 12 in tutto, ma il brutto tempo non ha giocato a nostro favore. Quando è venuto Serge Latouche, tanto per fare l'esempio opposto, la gente non riusciva entrare in una sala di 120 posti, e con Dürr ce n'erano ben più di 200 di presenti.

#### *D. Parlatemi dei progetti futuri*

R. Abbiamo avuto un finanziamento per un Erasmus di due settimane con le Università di Capodistria e Klagenfurt dal titolo *Da una cultura di guerra a una cultura di pace in Alpe Adria*. Interverranno docenti interni ed esperti esterni per circa una trentina di studenti. Alle tradizionali lezioni in aula, seguirà una serie di attività che coinvolgeranno direttamente i giovani. Tutto questo sarà preceduto da una raccolta d'interviste che avranno come oggetto i ricordi di guerra dei nonni o quelli tramandati ai genitori, e questo nei vari luoghi di provenienza di ciascun studente. Si tratta di un fatto molto importante per questa Regione di confine che ha da sempre vissuto vicende complicate coi propri vicini e all'interno del suo stesso territorio, per la presenza di minoranze di cultura austriaca e slava. Sarà occasione per interrogarci su come uno vede l'altro, e come le singole memorie su avvenimenti che hanno visto coinvolte le diverse popolazioni possono contribuire a definire una memoria condivisa.

Per la terza settimana di agosto, invece, ci sarà a Udine un festival sulla pace promosso dall'assessorato alla cultura, in collaborazione con la Tavola della pace appena costituito e di cui anche noi facciamo parte, insieme al Centro Balducci, la Caritas, il Cevi e altri soggetti. Tra gli invitati, ci saranno anche i membri del nostro comitato scientifico. È stata un'idea di Krippendorff: abbiamo costituito un gruppo di lavoro diretto da Mario Gregori, vicedirettore di "Irene". Dovremo tener presente i vari contributi che ci potranno venire da una realtà territoriale molto ricca, della quale il nostro Centro è una componente tra le tante, l'ultima arrivata. Come vedi, le idee e i progetti non mancano, ma come per altre esperienze non posso nasconderti una forte preoccupazione. Cosa sarà di "Irene"? Di fatto la mia università sta tagliando il 25% del suo budget, in sostanza

2 milioni e mezzo di euro. Come puoi capire, la situazione è difficile e, ovviamente, non si può pensare che il Centro di ricerca sulla pace venga al primo posto nelle preoccupazioni di chi deve decidere in tal senso. Per ora "Irene" funziona con una sola persona attiva che sono io; poi c'è il direttore, il vicedirettore, che fanno degnamente la loro parte, ma non possono occuparsi della quotidianità. Con l'aiuto del Comune, siamo riusciti, per lo meno, a usufruire di un assegno di ricerca che ci permetterà di avere una persona che collabora con noi. Poi c'è una dottoranda che per tre anni lavorerà sul lessico della pace: si tratta di un lavoro molto impegnativo, che richiede grosse competenze. Farà capo a "Irene" e al suo comitato scientifico. Questa ricerca è nata all'interno di un progetto europeo che non si sa se verrà finanziato o meno; se lo sarà, ci sono buone prospettive che questo progetto sul lessico vada in porto. Inoltre, il problema al quale dovremo trovare una soluzione è quello di far sì che "Irene" sopravviva anche pensando al passaggio di testimone a gente più giovane... Nessuno ha l'intenzione di lasciar esaurire questa esperienza, sia per ragioni personali, ma anche per il nostro territorio. Molte persone si stanno avvicinando; la cosa nuova è che, adesso, ci vengono a cercare. Abbiamo organizzato un ciclo sui diritti umani con tre conferenze su sollecitazione di altri soggetti. Adesso abbiamo in cantiere almeno due interventi su Hannah Arendt su richiesta delle Donne in nero. L'idea non è nostra, ma siamo felicissimi di poter realizzare questi incontri. L'iniziativa stessa sul "manifesto di Potsdam" l'abbiamo promossa in collaborazione col Centro Balducci. Ultimamente abbiamo tenuto un convegno su *Arti e prima guerra mondiale* organizzato dall'assessore alla cultura. Si è trattato di uno degli approcci possibili al tema della guerra, in cui mi riconosco, anche se lo sento fortemente mediato in senso intellettuale. D'altronde è anche vero che noi stessi, agli inizi della nostra esperienza, siamo partiti dal versante estetico, ma quando poi abbiamo conosciuto Wintersteiner ci ha fatto capire che il problema della pace, per essere affrontato, ha bisogno di un approccio critico che coinvolge molte discipline. Proprio perché c'è questo bisogno di documentarsi, di studiare, elaborare, riflettere, come Tavolo della pace abbiamo in programma di rendere operativo un centro di documentazione: Caritas, Cevi e Centro Balducci hanno già un loro patrimonio librario. Il comune stesso dà la possibilità di consultare il suo catalogo bibliotecario per soggetti, e tra questi c'è la voce "pace". Si tratta, allora, di costruire, attraverso internet, una rete sinergica delle diverse realtà presenti sul territorio.

*D. Tu che frequenti molto i paesi di lingua tedesca, mi puoi dire qual è la situazione lì?*

R. In Germania sono molto avanti; lo sono in tutto, ma anche su questo terreno. Lo dico sulla base di esperienze dirette. Come loro caratteristica, i tede-

schi vanno al fondo delle cose. Come dice Galtung, magari riproducendo uno stereotipo ma che come tutti gli stereotipi contiene una buona parte di verità, tu vieni in Italia, vedi gente ben vestita, sai che c'è un bel rinfresco in locali splendidi... Vai in Germania e lì ti trovi con quattro persone vestite male, ognuno di loro, però, ha scritto almeno tre libri! Sono stato il mese scorso a Monaco e poi a Norimberga: a Monaco c'era un incontro sull'educazione alla pace. Non ti dico il livello dei contributi. Da noi ci sono delle persone molto in gamba: penso a Nanni Salio del Centro Regis di Torino, a Rocco Altieri, L'Abate, Tonino Drago, Peyretti, tutti bravi, ma poi vai in Germania e ti accorgi che c'è un dibattito avanzato che coinvolge molte più persone e che per questo c'è una dinamica, non devi ricominciare sempre da capo. Sono stato anche a Norimberga dove c'era un convegno con 200 partecipanti di dieci paesi sul 60° anniversario dei diritti umani: tre giorni di conferenze e dibattiti. Sei su un altro pianeta, per il livello, l'approccio scientifico ai problemi, potendo contare su mezzi per noi inimmaginabili. A Berlino c'è un istituto dei diritti umani, ed è statale. Ho avuto l'opportunità d'incontrarmi a Norimberga col suo direttore, che tra l'altro ha scritto un libro dal titolo *Filosofia dei diritti umani* del quale vorrei fare la traduzione. Gli ho chiesto come andava, e lui mi ha risposto che erano in espansione: «Siamo già 40, dobbiamo assumere». Se vai sulla loro pagina web, ti rendi conto di quanto pubblicchino... La fondazione di Norimberga di cui parlavo prima si chiama "Responsabilità, ricordo, futuro". Dimmi quale di queste tre parole ha senso oggi in Italia. È un altro mondo, e io sono molto felice di poterlo frequentare. Uno degli intenti di "Irene" è quello di far conoscere quanto più possibile le pubblicazioni che escono da lì. Nelle scuole tedesche c'è un ambito d'insegnamento che si chiama "educazione politica", non "civica", materia che da noi non ha mai contato niente... A Berlino c'è un'istituzione dello stato tedesco che pubblica in continuazione testi di didattica per insegnare ai ragazzi ad essere dei buoni cittadini, molti gratuiti, altri a un prezzo tra i 2 e i 4 euro – parliamo di testi che sul mercato costerebbero dieci volte tanto. A Tubinga c'è un centro per la pace che funziona da trent'anni. Portano avanti un sacco di attività: pubblicazioni, progetti... È notevole il livello delle cose che fanno, e del riscontro che ottengono. Il nostro è un sistema che è lontanissimo da tutto questo ma, volendo vederla in positivo, questo ci offre un motivo in più per non arrenderci.

## RECENSIONI

*a cura di Carlo Tombola*

## LIBRI

**Piero P. Giorgi, *La violenza inevitabile: una menzogna moderna*, Jaca Book, Milano 2008, pp. 174, € 19.**

Piero Giorgi è un neurobiologo con una quasi quarantennale esperienza di ricerca e insegnamento all'estero, in particolare in Australia presso l'Università del Queensland, dove dal 1991 ha promosso un corso di laurea sulla pace e la risoluzione dei conflitti e contribuito alla fondazione (2003) dell'Australian centre for peace and conflict studies. Nel 2004 si è ritirato dall'insegnamento e sulle rive del lago di Garda partecipa alle attività del Centro di studi europei. Il libro di cui parliamo è una riedizione in forma divulgativa e ridotta di *The Origin of Violence by Cultural Evolution* (1999<sup>1</sup>, la seconda edizione del 2001 è scaricabile all'indirizzo <http://www.pierogiorgi.org/The-origins-of-violence-by-cultural-evolution.pdf>). Il tema centrale di entrambi i lavori è la dimostrazione che non vi è nulla d'innato nel comportamento sociale violento, in particolare quello relativo all'individuo, da cui dipenderebbero anche le forme di conflitto che chiamiamo "guerre". Il comportamento umano non è determinato principalmente dall'informazione genetica, che ha un ruolo limitato nel definire il nostro corpo e la nostra mente, e che semmai offre al comportamento e al cervello che lo presiede una serie di "predisposizioni". Queste predisposizioni verranno sfruttate o ignorate dallo sviluppo successivo e, secondo il progetto biologico umano, si perfezionano nell'interazione tra predisposizioni congenite e condizionamenti sociali successivi alla nascita, di cui è modello lo stesso sviluppo neurologico. Il cervello è infatti l'unico organo che aumenta dimensioni e funzioni durante tutta la vita, diminuendo al contempo il numero delle proprie unità funzionali, i neuroni. La strategia di riproduzione adottata dall'*Homo sapiens* è stata quella di limitare la prole a un ristretto numero di figli immaturi, praticamente privi d'istinti ma con grandi doti di apprendimento e quindi di adattamento all'ambiente. Di qui l'importanza decisiva delle cure parentali nei primissimi anni di vita e dell'effetto informativo dell'ambiente sociale, capaci di modificare

le funzioni cerebrali fino all'età di 18-21 anni. Se la predisposizione all'aggressività si deve all'evoluzione *bioculturale*, in cui si associano in parallelo cambiamenti biologici (nel cervello) e culturali (nel comportamento sociale), rimane da chiedersi – secondo l'Autore – perché ci sia stato chi ha potuto considerare innata la violenza, che è un comportamento e dunque non può essere definito prima della nascita, e al contrario non ci si sia chiesti quando sia comparsa la violenza all'interno della nostra specie, l'unica a praticare su larga scala l'oppressione e l'uccisione sistematica dei propri simili. Per rispondere a queste domande bisogna rivolgersi, in una visione multidisciplinare della conoscenza, ai risultati acquisiti dall'antropologia nella definizione della natura umana. Infatti, se è vero che l'evoluzione biologica dell'uomo si è fermata a circa 40mila anni fa, allora è possibile assumere il comportamento delle superstiti comunità di cacciatori-raccoglitori contemporanee – i boscimani dell'Africa semiarida, gli eschimesi, gli aborigeni australiani – come modello di quelle preistoriche, e queste ultime come portatrici di “originarie” predisposizioni comportamentali poi modificate dall'adattamento culturale. L'ipotesi che la natura umana preagricola sia stata sostanzialmente non violenta, basata su un “comunismo primitivo”, cooperativa, non gerarchica e paritaria tra i sessi, di forte spiritualità ma non inquadrata in religioni strutturate, è indirettamente confermata dall'arte rupestre pre-neolitica, che manca di rappresentazioni di armi e di atti di violenza uomo-contro-uomo. Circa diecimila anni fa le innovazioni del Neolitico permisero l'addomesticamento della natura, la selezione artificiale delle specie e il passaggio a un'economia basata sulla produzione di cibo, ma portarono con sé anche la violenza strutturale, basata cioè sulla specializzazione professionale, la segregazione della conoscenza e la società stratificata e piramidale. L'emergere dello stato, della religione, della proprietà privata, dell'organizzazione patriarcale della famiglia favorì in seguito l'organizzazione di società oppressive, socialmente ingiuste, violente, seppur ancora capaci di profittare ampiamente dei vantaggi offerti dai suoi stessi squilibri.

Ci troviamo di fronte dunque a un'opera meritoria da molti punti di vista, e innanzitutto perché cerca di spostare il centro della riflessione – e dunque del linguaggio che la sostiene – dai guasti tragici della guerra all'instancabile e ordinaria produttività della pace, di cui in fondo anche le guerre più sanguinose non sono che episodi. È la *pace positiva*, un concetto che Giorgi riprende dal vasto orizzonte scientifico-ideologico della nonviolenza, e in particolare da Gandhi e da Johan Galtung, il pioniere degli studi sulla pace, fondatore del Prio, Peace reaserch institute di Oslo e della prestigiosa rivista “Journal of Peace Research”. Al contrario della *pace negativa*, che si preoccupa di limitare le conseguenze della violenza e della guerra, la *pace positiva* si basa sulla loro prevenzione. La *metafora della medicina* può aiutarci a capire meglio: nessuna vera salute (e dun-

que nessuna vera pace) potrà venirci da una medicina meramente curativa, che tralasci la prevenzione delle malattie (e dunque della guerra) e il radicale cambiamento degli stili di vita patogeni (ovvero violenti). Coerentemente, il prof. Giorgi è al centro di un progetto di trasformazione sociale nonviolenta promosso da tre comuni del bolognese su un arco previsto di due generazioni: un periodo giudicato indispensabile per cambiare in profondità la cultura locale lungo tre assi portanti di comunicazione/consenso (famiglia-scuola, amministrazione-cittadino e tra amministrazioni contigue) e un vasto insieme di questioni (la famiglia, la propaganda commerciale, l'ambiente, il corpo, il denaro, l'educazione, la difesa sociale, la politica ecc.).

A questi non comuni meriti, va poi aggiunto che la lettura del libro lascia piuttosto sconcertati, e a tal punto da far pensare che lo sconcerto del lettore sia un obiettivo voluto dall'Autore, pressato dall'urgenza di spazzare via almeno la parte più ingombrante dell'apparato ideologico che sino a oggi – ma «soltanto da 8000 anni» – ha giustificato l'inevitabilità della violenza. Colpisce che all'interno di questo apparato possano trovar posto insieme Hobbes, Rousseau, Freud, Herbert Spencer e Thomas Huxley, Konrad Lorenz e Karl Marx. Ma soprattutto colpisce l'orizzonte a 360 gradi entro cui l'Autore si muove, certo coerentemente con il richiamo a una pratica scientifica multidisciplinare. Filosofia, antropologia, storia dell'arte preneolitica, religione, sociologia della comunicazione, economia politica, genetica, storia della scienza vengono concitatamente chiamate in causa, finendo per dare un'impressione di eclettismo ovvero di visione totalizzante. Quando poi il lettore viene portato all'interno del campo specifico dell'A., le neuroscienze, viene indotto all'*inferiority complex* del neofita a cui propinare qualche frettolosa spiegazione semplificata. Sappiamo per esperienza quanto sia difficile una seria divulgazione scientifica, genere letterario riservato agli scienziati più sicuri e allo stesso tempo più proficuamente critici del loro proprio "specifico". Ma qui si tratta soprattutto di valorizzare gli spunti a una discussione e a un confronto non solo tra molti *specifici* ma anche tra molti *soggetti* portatori di conoscenza, nella convinzione che la collettività possa ricavare poco da una "multidisciplinarietà in uno scienziato solo".

**C. Bonaiuti, D. Dameri, A. Lodovisi (a cura di), *L'industria militare e la difesa europea. Rischi e prospettive*, Jaca Book, Milano 2008, pp. 554, € 29.**

Questo è il terzo di tre volumi usciti a distanza di due anni l'uno dall'altro a cura degli stessi studiosi, presso lo stesso editore milanese e sotto la prestigiosa etichetta degli Annuari armi-disarmo Giorgio La Pira di Firenze, con il sostegno dell'Ires, Istituto ricerche economiche e sociali della Regione Toscana. I

precedenti volumi sono stati dedicati al *Commercio delle armi. L'Italia nel contesto internazionale* (2004, pp. 390) e *Spese militari nel mondo: il costo dell'insicurezza* (2006, pp. 359).

Seguendo un'impostazione collaudata nei volumi già usciti, anche questo terzo è diviso in due parti. La prima (142 pp. in totale), di approfondimento del tema-guida, contiene cinque saggi rispettivamente dedicati al rapporto tra evoluzione dell'industria militare e globalizzazione; alla trasformazione del comparto europeo degli armamenti dopo la fine della guerra fredda; all'evoluzione della progettazione e della tecnologia del settore armiero; e infine alla storia e alle prospettive della riconversione dal militare al civile, in Italia e in Europa. La seconda parte (360 pp.) fornisce cinque aggiornamenti tematici "a finestra": le esportazioni italiane 2002-2006; il commercio internazionale nello stesso quinquennio; le spese militari italiane 2000-2007; le spese militari mondiali 2005-2006; le prospettive odierne dell'armamento nucleare. Infine C. Bonaiuti (Ires Toscana) conclude con una serie di spunti di riflessione. Bibliografia e sitografia prendono le ultime 25 pagine del volume.

L'interesse di questo volume – così come dei precedenti, e dunque anche del prossimo quarto, che gli autori hanno già previsto – sta innanzitutto nell'essere l'opera di un collaudato gruppo redazionale del tutto non accademico, capace di autonomia di analisi e di collegamenti con i maggiori centri europei di ricerca; e di aver beneficiato esclusivamente di un piccolo finanziamento di un ente locale, la Regione Toscana. Elementi questi che, se ci riportano una volta di più alla constatazione amara dello stato della ricerca nel nostro paese, vi aggiungono un non retorico senso di allarme per il distacco sempre più grave del mondo universitario da temi decisivi per la nostra democrazia. I tre Annuari La Pira si devono in effetti in particolare al lavoro di Achille Lodovisi e Chiara Bonaiuti, con il concorso di alcuni tra i maggiori esperti italiani ed europei, tra i quali Giorgio Beretta (Unimondo/Opal), Francesco Terreri (Microfinanza/Os.c.ar.), Luc Mampaey (Grip di Bruxelles), Gianni Alioti (Cisl) e Elisabeth Sköns (Sipri di Stoccolma). Ne è uscita un'opera, meritoria quanto ponderosa, che rappresenta il maggiore sforzo conoscitivo e informativo intorno al settore dell'industria degli armamenti e della difesa mai condotto nel nostro paese. Vi intravediamo anche il nucleo di un progetto, quello di dar vita a un centro di ricerca sull'industria militare che rompa il silenzio con cui qui da noi si trattano temi di tale importanza.

Per invitare il lettore ad affrontare la lettura del volume, diamo qui di seguito alcune delle domande a cui i singoli contributi tentano una risposta.

Elisabeth Sköns si chiede: l'industria militare europea si è internazionalizzata dopo la fine della guerra fredda? È cioè evoluta nello stesso senso "globale" dell'industria civile, che si è in gran parte liberata delle limitazioni a opera-

re sul piano transnazionale e ha beneficiato perciò del gigantesco sviluppo del commercio internazionale?

Luc Mampaey: l'industria europea degli armamenti è davvero incamminata sulla strada neoliberista, che cancellerà totalmente il ruolo dello stato dalla gestione dei problemi riguardanti la produzione di armamenti? A che priorità rispondono i 214 miliardi di euro spesi nel 2005 dai 27 stati dell'Unione Europea? Chi ne è il reale beneficiario?

Claude Serfati (docente di economia all'Università di St. Quentin en Yvelines): la guerra è uno stimolo per l'innovazione tecnologica? E lo è l'enfasi sulla "sicurezza nazionale", che serve così ampiamente all'esigenza di varare massicci programmi economici per le "industrie strategiche"?

Gianni Alioti: perché il "disarmo" successivo al 1989 non si è tradotto in "conversione" economica dal militare al civile? Quali sono gli strumenti per rendere effettivo un programma di riconversione? Sono anch'essi finanziari, come per qualsiasi politica industriale che non sia destinata al fallimento?

Giorgio Beretta: l'Italia partecipa ai benefici del forte aumento delle spese militari registrato dopo il 2001 in tutto il mondo? Quali sono le specificità dell'export italiano di armi? E in che modo questo particolare export è supportato dal sistema bancario, e quindi in maniera indiretta, anche dal risparmio delle famiglie italiane?

Giorgio Beretta e Achille Lodovisi nelle 85 pagine del loro contributo a quattro mani interrogano le fonti dei dati sul commercio internazionale mettendo il tutto in relazione con le aree di crisi e queste a loro volta con le maggiori rotte commerciali internazionali, in particolare quelle su cui si muove il petrolio. La domanda implicita è: quale relazione c'è tra guerra, commercio di armi e rotte strategiche del petrolio?

M. Cristina Zadra (Ires Toscana): quali sono state le spese militari italiane nel periodo 2000-2007? Quali sono i programmi pluriennali di acquisto di armamenti in cui il nostro paese è impegnato?

Achille Lodovisi, autore di 150 pagine sulle spese militari mondiali nel biennio 2006-2007 – cioè di un libro nel libro – utilizza l'analisi regionale e geopolitica per porre alcune questioni-chiave: quali sono i paesi in cui si sta concentrando la potenza militare mondiale? Può l'Europa tenere il passo del riarmo imposto dagli Stati Uniti?

Angelo Baracca (docente di Fisica all'Università di Firenze): la minaccia nucleare si fa più concreta? Quali sono le misure urgenti da adottare per scongiurare un conflitto nucleare?

## FILM

**Il pianista** (*The Pianist*), GB-Fr.-Germ.-Pol., 2002, 148'

Regia: Roman Polanski

Attori: Adrien Brody, Daniel Caltagirone, Thomas Kretschmann, Emilia Fox, Michal Zebrowski, Ed Stoppard, Maureen Lipman

I bei film, si sa, sono quelli che si possono rivedere a distanza di tempo e ancora ci sembrano freschi, interessanti, ricchi di particolari che ci erano sfuggiti. In testa alla nostra personale lista, cioè una lista dei film “da rivedere” nel quadro di una (ri)educazione alla pace e alla storia della pace, c'è un film che hanno visto tutti, *Il pianista* di Roman Polanski. Tratto dal libro di Wladyslaw Szpilman *Death of a City* (1984), la pellicola ha consacrato Adrien Brody tra le superstar premiate con l'Oscar (come attore protagonista) e ha anche rappresentato il coronamento della lunga carriera di Polanski, anch'egli al suo primo tardivo Oscar (per la regia).

A noi però questo film – bellissimo tra quelli recentemente dedicati alla Shoah e di gran lunga superiore all'hollywoodiano *Schindler's List* (1993), tra l'altro offerto da Spielberg proprio a Polanski, che lo rifiutò – interessa perché il regista polacco ne ha fatto, non sappiamo quanto inconsapevolmente, un documento storico singolare. È noto a pochi, infatti, che le scene nel ghetto di Varsavia devastato, dove il pianista vive solitario e nascosto per un anno, non sono girate in studio ma sono una fortunata e ben sfruttata coincidenza. Alla fine del 2000, mentre cercavano una *location* adatta, gli assistenti del regista capitarono a Jüterbog, una cittadina della ex Repubblica democratica tedesca a una settantina di chilometri da Berlino, e scoprirono il villaggio che per una quarantina d'anni aveva ospitato gli acquartieramenti civili di un grosso contingente dell'Armata rossa sovietica occupante. Il villaggio, definitivamente abbandonato nel 1994, era in procinto di essere raso al suolo e al suo posto doveva sorgere un quartiere di villette unifamiliari. Polanski riuscì a convincere l'impresa costruttrice a ritardare di qualche settimana l'intervento delle ruspe, e pensò di utilizzare per le scene nel ghetto distrutto i decrepiti edifici di Jüterbog, con solo qualche intervento mirato per accentuarne lo squallore. Ci rimangono alcune fotografie di scena, scattate nel febbraio del 2001 durante la lavorazione del film, in cui sono perfettamente riconoscibili i fotogrammi delle scene più drammatiche, quelle in cui lo stremato pianista scavalca il muro e s'introduce nel ghetto abbandonato e poi si aggira nel paesaggio devastato e surreale della sua città.

Ecco, qui sta il valore documentario – sia pure indiretto – del *Pianista*, nell'aver fissato le immagini di un avvenimento storico di enorme portata: la fine dell'occupazione militare sovietica della Germania, che comportò il rientro in

patria di 400.000 soldati e ufficiali, un rientro a lungo ritardato perché foriero di un largo trauma sociale e psicologico in una Russia postsovietica allo sbando, e che venne finalmente patteggiata tra Kohl e Eltsin. La fine della presenza sovietica in Germania e nei paesi del disciolto Patto di Varsavia fu la conseguenza della caduta del Muro e della riunificazione tedesca, ma fu anche il segno tangibile di una breve speranza "europea", quella di una pace che sancisse la fine della guerra fredda con la partenza di tutte le truppe di occupazione. Nel decennio '89-'99 le spese militari nei paesi avanzati diminuirono del 45%, il personale militare da 11,6 a 6,5 milioni di uomini. I tagli ai bilanci militari erano generalizzati, si apriva la concreta possibilità di "smilitarizzare" gran parte dei paesi occupati dai vincitori durante la seconda guerra mondiale: Germania, Italia, l'Europa orientale, Corea, Giappone... Gli Stati Uniti smobilitarono i due terzi dei loro contingenti militari all'estero, il traumatico ritorno dei militari in Russia contribuì all'evoluzione oligarchica e mafiosa della classe dirigente russa. In quegli stessi anni Novanta, fu il taglio dei budget militari a spingere l'industria militare a cercare nel Terzo Mondo nuove commesse e clienti per assorbire gli enormi surplus di armamenti. Il commercio di armi, accoppiato alla feroce concorrenza per le materie prime, spiega gran parte delle "guerre diffuse" e delle tragedie civili di Africa, Asia e America Latina degli ultimi decenni.

Delle speranze di un mondo pacificato fiorite in quel breve decennio non rimane quasi più neppure la memoria, né la letteratura né il cinema sembrano averle registrate, se non incidentalmente come nel caso del *Pianista*.

